OPUSCOLI

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

EDIZIONE

RIVEDUTA ED AMPLIATA

DALL' AUTORE

VOL. I.

PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO

MDCCCXXIV.

Digitized by Google

Fondo Sorio V 63 862965

Digitized by Google

AI LETTORI

GIUSEPPE PAGANINO

Fin dall'anno 1812 *fu stampato senza nome d' autore in Milano un Catalogo che l' abate* MICHELE COLOMBO *s' avvisò di formare di alcune Opere attinenti alle scienze, alle arti ecc. le quali meritano qualche considerazione nel fatto della lingua, comechè allegate non sieno dagli Accademici della Crusca: ed affinchè il volume riuscisse di più competente mole, vi furono aggiunte tre Lezioni di lui sulle doti precipue d' una colta favella. La parte accessoria del libro fu quella che s'attirò principalmente l' altrui attenzione: queste Lezioni furono accolte favorevolmente dal pubblico; se ne parlò con lode in parecchi giornali; e l' Accademia della Crusca nel concorso dell' anno* 1817 *le giudicò meritevoli della corona.*

Mi venne allora in pensiero di farne una ristampa; di aggiungervi una nuova Lezione, composta da esso posteriormente; e di

Digitized by Google

unirci alquante altre Operette o da lui già pubblicate in altre occasioni, o inedite ancora: nè tardai molto a mandar ad esecuzione il mio disegno. Venne alla luce la raccolta di queste Operette col mezzo delle mie stampe nel 1820: *e ne fu lo spaccio sì rapido, che deliberai di ristamparle di nuovo, indottovi dalle molte ricerche le quali da diverse parti me n' erano fatte, con tutto che il sig. Bettoni nella Classe italiana della sua Biblioteca portatile ne avesse posteriormente ripubblicate alcune.*

Già cominciata io n' avea la novella edizione quando riseppi che dall'abate COLOMBO *era stato ultimamente composto un Ragionamento intorno al modo di conservare alla lingua la sua purezza anche negli accrescimenti ch' essa va ricevendo di tempo in tempo. Vidi ch' io potea dare con esso un maggior lustro alla mia nuova ristampa, e procurai di ottenerlo; ma mi ci adoperai inutilmente. Dovea questo esser inserito nel terzo tomo degli Atti dell' Ateneo di Treviso; ed, a quello che mi si disse, tutto era già pronto per la stampa di quel volume. Io risolvei di sospendere la mia edizione infin a tanto che il Ragionamento fos-*

Digitized by Google

se divenuto di pubblico diritto, per ristamparlo di poi col titolo di quinta Lezione dietro alle altre quattro; il che mi venia tanto più in acconcio, ch' esso per la natura dell' argomento si collegava assai bene con la Lezione quarta, della quale in qualche modo divenia un' appendice. Ma, qualunque la cagion se ne fosse, s' andò dall' Ateneo protraendo la stampa del tomo sopraddetto: e trattanto le quattro Lezioni e gli altri Opuscoli del COLOMBO *furono ripubblicati dal Silvestri in Milano.*

Ciascun vede di quanto pregiudizio dee essermi stata la milanese ristampa: solo potea ristorarmene la giunta della quinta Lezione, con dare un nuovo pregio alla mia edizione. Io misi ciò davanti gli occhi all' Autore, sperando di vincere alfine la renitenza ch' egli avea di condiscendere al mio desiderio: ed in fatti, a forza d' istanze e d' uffizj, ottenni il mio intento. Ripigliata per tanto senza verun indugio l' impressione che io aveva intermessa, n' ho già condotto al suo termine il primo volume.

Si contengono in esso in primo luogo le Lezioni intorno alla lingua, portate in questa impressione al numero di cinque. Ap-

Digitized by Google

presso alle Lezioni è dato luogo, come nella precedente impressione, alla Lettera intorno al regolamento degli studj: richiedeva quest' ordine la stessa connessione che sotto ad un certo aspetto può aver questa con quelle. Essa è seguitata dalle notizie di Gio: Andrea dell' Anguillara, opuscoletto premesso dall' Autore alla ristampa (da lui procurata col mezzo de' torchi miei) del primo e secondo Libro dell' Eneide di Virgilio tradotti da quel Poeta. Non l' inserì nella sua edizione il Silvestri: a me parve che nella Raccolta delle varie Operette del nostro Autore dovesse aver luogo anche questa sì perchè, a giudizio delle persone intelligenti, ha il pregio d' essere scritta con buona critica, e sì ancora perchè intorno alla vita e agli scritti di quel valente poeta fornisce qualche notizia che non agevolmente si potrebbe avere d' altronde. Vengono appresso a queste i Trattatelli malabarici pubblicati la prima volta negli Opuscoli letterarj di Bologna, e indi ristampati recentemente in Milano con l' altre Operette dell' Autore. Essi sono stati riveduti da lui, ripurgati da qualch' errore di stampa scorso nelle edizioni ora accennate, ed accresciuti d' altri

sette, che a lui piacque di aggiungere a' cento già pubblicati. Si sarebbe terminato con questi il primo volume: ma perchè restavano vote alcune carte del foglio, m' avvisai di riempirle con istamparvi alquanti Sonetti di vario argomento da lui composti nella sua gioventù, da' quali apparisce che s' anche in età più matura seguitati avesse i poetici studj, avrebbe potuto acquistar qualche nome tra' moderni verseggiatori.

Nella edizione milanese precedono i Trattatelli del Malabar alcuni Opuscoli che qui non si sono stampati: il Lettore li troverà nel secondo volume. Viva pur egli sicuro che niente di ciò che trovasi in quell' edizione verrà ommesso in questa; e che non sarà da me risparmiata diligenza veruna onde la presente ristampa riceva tutti i miglioramenti che potranno essere alla medesima da me procurati. Abbia egli un' arra di ciò nel ritratto dell' Autore di cui ho voluto ancor io adornare la mia edizione: esso è lavoro d' un Artista assai rinomato il quale ne fece il disegno sul vero, e d' un giovane intagliatore il cui bulino fa onore alla scuola di due Professori oramai saliti a grande celebrità.

Digitized by Google

Darò quanto prima cominciamento al volume secondo, che sarà di poi seguitato da un terzo; nel quale io penso di riprodurre anche il Catalogo sopraddetto notabilmente accresciuto, se, come io spero, mi sarà ciò conceduto dalla cortesia dell' Autore.

		ERRORI	CORREZIONE
facc.	*lin.*		
4,	30	essersi	esseri
19,	1	*Platone*	*Plutone*
64,	14	longiandro	longiando
66,	19	cólto	colto
74,	18	debbesi	debbasi
83,	5	che furono	e che furono
93,	23	spasimanti	spasimati
96,	1	fantasia ma	fantasia, ma
—	16	giustezza	aggiustatezza
107,	21	della	delle
108,	31	ho *viaggiato*	*ho viaggiato*
109,	5	lingna	lingua
166,	31	infin' ad ora	infin ad ora
194,	14	figli-	figliuo-
		uoli	li
201,	3	che	ove

Digitized by Google

LEZIONI
SULLE DOTI
DI UNA COLTA FAVELLA

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE PRIMA

Della Chiarezza.

Bizzarra fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischerno, consistere la parte essenziale dell'uomo ne'panni, e di considerarne come puri accessorj le qualità personali. Ciò, ch'egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell'ingegno qualunque volta io considero ch'esse pure, non altramente che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch'esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s'appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand'uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più che Virgilio? E donde nasce adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia

colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl'incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond'è che, dovendo io ragionare a voi, Giovani egregj, a voi i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studj che sono il pascolo gradito de'begl'ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquante delle mie Lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella: alla qual cosa darò ora principio scegliendo per suggetto del presente ragionamento quella di esse che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciocchè la scambievolezza degli uffizj potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l'uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con que'pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri essersi della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi

in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all'altrui mente rappresentare. Essendo adunque instituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co' quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza,* siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch'egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell'esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch'egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Chè, siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d'essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi, non gli scorgesse, così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell'uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei Scittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l'altre) le quali sono rimase là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrar le volesse, per farle rivivere ne'suoi

scritti, renderebbesi oscuro alla più parte de' suoi leggitori; nè inteso comunemente sarebbe s'ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata;* che l'oste s'è *addopata* al monte; che le donne s'*affaitano* perchè s'*arrabattano* di piacere; e ch' esse *cusano ragione* sovra il cuore degli uomini: laddove s' egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta;* che l' esercito s' è *posto dietro* al monte; che le donne s'*adornano* perchè si *studiano* di piacere; e ch' esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lasceremo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dov'essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che peravventura essere vi potesse, ma sì ben l' oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarvisi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniati da noi medesimi. Certissima cosa è che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l' impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte

degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbono per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch' egli crede essere le più acconce all'uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi: ma, se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente non solo i sensi ed i pensieri ovvj e comunali, ma eziandio i più reconditi e peregrini, che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che la lingua gli somministra bell' e formati, senza ch' egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già, che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldessar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro che hanno

fatti intorno ad essa lunghi e profondi studj: eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che avvantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall'uso di chi purgatamente e giudiziosamente e scrive e favella; chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s'è imposto il suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dinotarla: e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell'altre cose.

Contro a questa proprietà nell'uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell'adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (*a*)); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore; laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch'egli ti

(*a*) Casa Galat. pag. 55 (ediz. di Fir. 1707).

sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n'è soprappreso. Peccasi poi nell'altro de' due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun' altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (a), chi dicesse che il cuore gli *palpita della gioja;* perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemito che nasce nel cuore quand' esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura;* conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla gioja. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e del favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l'avere adoperati vocaboli proprj ed accomodati al suggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell' accozzarli insieme; chè questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno proprj, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all'indole della lingua. A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbj *di-*

(a) Salvini, Prose tosc. p. 329 (ediz. di Fir. 1715).

rottamente e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura*, di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch' ei piagne *dirottamente;* ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch' ei piagne *sbardellatamente:* ed al contrario io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura, ch'egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei se io dicessi ch' ei ride *dirottamente.* Di che la ragione si è questa; che, quantunque la idea principale risvegliata nella mente da que' due avverbj sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall' uno repugnante al pianto, e dall' altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme, ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove al contrario maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada;* nè il *gran signor de' brandi;* nè la *vergine della neve;* nè i *consigli lucidi al par del sole:* non conosceano nè i *fiacchi figli del vento che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne;* nè le *leggiadrie che cingono come fascia di luce;* nè il *bianco petto che gonfiasi all' aura de' sospiri:* e non sapeano che cosa si fosse l' *impennar l' agil piede,* il *dardeggiar gli sguardi per la piaggia in traccia de' nemici;* il *metter l' ale al pugnare,* il *cigolar della voce stridula della notte;* il *rotolar nella morte:* e riserbata era a' moderni la gloria di recare

d' altronde così splendide merci e di farne dono all'Italia (*a*). Queste forme di dire sì stravaganti ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s'oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno sel vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; chè questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà dei vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili suggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell'animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*,

---

(a) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begl' ingegni de' tempi nostri dell' avere adoperate sì strane locuzioni nel traslatare un Poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatte leggiadrie i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl' italiani scrittori; che convien dare più di energia e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto, dell' Apollo di Belvedere.

le voglie *ardenti;* e locuzioni proprie il *destare* i desiderj, l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico essere queste altresì, nel loro genere, espressioni proprissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà per tanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni senza che v'abbia parte alcuna la fantasia, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond'è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli proprj. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, dee questo esser sì debole che appena di esso noi ci accorgiamo; chè allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, men preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo (*a*) „ Adunque, o „ giovani, i quali avete la vela della barca della vaga „ mente rizzata a' venti che muovono dalle dorate „ penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea „ con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *vela,* di *barca,* di *venti,* di *penne*

(*a*) pag. 9 (ediz. di Fir. 1594).

ventilanti lasciate avesse da parte. Ma quando al contrario le cose soprammentovate spiccano in singolar modo; quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare co' loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espediente: e vengono allora molto opportuni in ajuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle;* allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano *di neve;* allora un veloce destriero *vola*, il braccio d' un valoroso guerriero *fulmina:* in somma divengono in tal circostanza i traslati, come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch' e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde s' è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma, perchè così buono effetto s' ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè, se questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l' ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandio quelle che o si

Digitized by Google

restano celate agli occhi degli altri o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s'incontrano nella divina Commedia di Dante recano seco non picciola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch' egli adoperò ne' seguenti due versi co' quali esaltasi la grandezza dell' animo di Messer Cane della Scala (*a*).

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,

de' quali il senso è (secondo che spiega un Commentatore) che Messer Cane „ non appagherà il suo ap„ petito col possedere molto paese e gran tesori, ma „ colla sapienza e colla virtù „; dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana simiglianza che v' è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese,* e tra il *peltro* e le *ricchezze.* Bisogna confessare per altro che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui, vale a dire i dominj e i tesori. Nel vizio, del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (*b*): perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si

(*a*) Inf. Cant. I.
(*b*) Filoc. pag. 7 (ediz. sopraddetta).

sogliano gli Angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere che la chiesa di S. Michele. Al contrario di questo del Boccaccio sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov' egli a dinotar quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l' innocenza battesimale, così s'esprime (*a*): *radissimi sono quegli Ermellini, che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi;* la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che v' ha (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell' *ermellino* e 'l *candore* dell' *innocenza,* e tra la *immondezza* del *fango* e la *sozzura* del *vizio.*

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al traslato, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutte due, s'avvisano di poterne fare un traslato con alludere all'una di esse, mentre sembra ch' e' favellin dell'altra: il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel

---

(a) Cristiano Istr. pag. 62. tom. I. (ediz. di Fir. 1686).

discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri Poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio, o la eccellenza dell' ingegno, o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo

L'aura che 'l verde Lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move (*a*),

e nè pure quell' altro

Sol per venire al Lauro ove si coglie
Acerbo frutto (*b*),

e nè meno il seguente

Un verde Lauro, una gentil Colonna (*c*);

ne' quali luoghi questo *Lauro* non è altro, che la sua tanto celebrata Laura, nè altro è questa *Colonna*, che il cardinal Colonna grandissimo suo mecenate, a' quali intende il Poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell'avere ne' seguenti due versi

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del Ciel quando il gran Giove tona (*d*)

sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscurità, primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simiglianza del nome, la quale è il fondamento dell'allusione; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si

---

(*a*) Petrarca pag. 320 (ediz. di Lione 1574).
(*b*) Ivi pag. 25.
(*c*) Ivi pag. 344.
(*d*) Ivi pag. 47.

rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il poeta vuol pur che s'intenda per esse. Chè certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l'alloro di tener da sè lontana la folgore, desumere si debba che l'autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d'ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire, quand' esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente ed a poco a poco in chi legge od ascolta una luce, la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt' ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono o poco o molto il pensiero con la loro inopportuna presenza, attirando a sè una parte di quell' attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boc-

caccio (*a*) che un giovane principe facendo battezzare una sua bambina *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima Madre,* quelle idee e di *redenzione,* e di *misero perdimento* e di *ardito gusto,* e di *prima madre* mi distraggon la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest'altro passo del medesimo autore (*b*). „ Avvenne, dic' egli, che un „ giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreg- „ giata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo „ grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale „ il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli „ spogliati regni di Plutone si celebrava, io della „ presente opera componitore mi trovai in un gra- „ zioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui „ che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui „ sacrificio sopra la grata. E quivi in canto pieno „ di dolce melodia ascoltava l'oficio che in cotale „ giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori „ di colui che in prima la corda si cinse umilmente, „ esaltando la povertade, e quella seguendo „. In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così nell' esempio or addotto e i *cavalli,* e il *montone,* e

(*a*) Filoc. pag. 5.
(*b*) Ivi.

Saturno, e *Giove*, e *Platone*, e la *grata*, e la *corda* sono particolarità le quali, per tacer d' altre, stanno là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto che fare con l'essersi trovato l' autore a' 7 di aprile una domenica, in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella chiesa di s. Lorenzo solennemente cantavano i frati di s. Francesco; chè questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente dal sopraccarico d' inutili circostanze affaticata con grave sua noja.

Che se affatto ne fossero risecate, e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuolsi enunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbono tali circuiti di parole ajutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca (*a*):

„ . . . . . il bel paese

„ Ch' Apennin parte, e il mar circonda, e l' Alpe,

col quale ci si mette l' Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume, ch' e' debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

(*a*) Pag. 218 (ediz. del Rovillio 1574).

Anche l'inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni, le quali rompano il natural legamento de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch' egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl' inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all'intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandio lungo soverchiamente.

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l' altre; de' quali ei basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza: ond'è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ci è d' uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbesi forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il cardinal Bembo: e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di monsignor della Casa; di che non voglio altra prova che il cominciamento dell'aureo suo trattato de' costumi. Io non vorrei non pertanto che, per evitar questo vizio, tu venissi a cader nell' opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; chè

anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza dell' orazione: e certo quando sono le cose disposte in guisa che ne risulti un tutto, le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene vie meglio il filo, e v' apparisce più di nitidezza, che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d'una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono; ma vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Oltre a' periodi o lunghi soverchiamente e intralciati, o brevi troppo e sconnessi, nuocono ad essa altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle che sono pure di tanto ornamento alla lingua latina. Queste non si confanno punto con l' indole della toscana favella: e non ne usarono mai nè i Villani, nè fra Bartolommeo da S. Concordio, nè fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzio, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di toscani scrittori che fiorirono nell'aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, il cui esempio dipoi fu seguito da molti e molti altri scrittori assai ragguardevoli. Quell' eccellentissimo ingegno, osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artifizioso delle parole, s' avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l' andamento eziandio della toscana; e infino ad un certo segno e' s' appose al vero: ma egli non s' avvide

forse, che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand'ostacolo vi ci mette. Per non ragionare se non de' nomi, la diversa desinenza de' varj casi concede al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato nè men chiaro o si dica, per cagione d'esempio, *Petrus Joannem arguit,* o *Joannem Petrus arguit,* o *arguit Petrus Joannem,* o pure anche *Joannem arguit Petrus:* perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni, e Pietro il riprenditore; il che non addiverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de' vocaboli nell' idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano ajutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo e più vaga e maestosa la locuzione; chè anzi, siccome l'osserva, a commendazione di nostra favella, uno straniero scrittore (*a*), nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel che faccia la lingua toscana: ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibologia nel senso.

(*a*) Blair, Lectures of Rhetoric, Tom. I. Lect. IX. pag. 201 (ediz. di Basil. 1789).

Imperocchè determinando moltissime fiate nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso di chiarissimo ch' era divenga ambiguo. Così in queste parole: *l' ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che l' ira si fu quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l' ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca (*a*):

„ Vincitor Alessandro l' ira vinse,

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio, e sembrerebbe piuttosto che non l' ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell' ira. Queste anfibologie, o vogliam dire ambiguità di senso, sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale, se non riceve ajuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l' autore. Nè mi si opponga che, potendosi intendere il passo di senso ambiguo in due differenti modi, intendasi o nell' uno o nell' altro, la chiarezza ci è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in qual de' due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (*b*):

„ Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
„ Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
„ Che non lasciò giammai persona viva,

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere che persona viva, cioè nessun uomo, lasciò,

---

(*a*) Pag. 304 (ediz. sopraddetta).
(*b*) Inf. Cant. I.

tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v'incapparono: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al poeta: favellate più chiaro, affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v'intendete dir con cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si renda men chiaro eziandio per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticheria, essendo che a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l'accompagnano, e 'l buon discernimento di chi legge ovvero ascolta; altro rispondere io non saprei se non, ch'egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in ajuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire se io espor vi volessi tutto ciò che s'appartiene a così fatto argomento: ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerevoli senza più. Da queste poche vi sarà facile l'arguirne assai altre; chè gli svegliati ingegni non hanno d'uopo se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora: fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio; ch'essa è la primaria dote del favellare; e che, a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso; ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

Digitized by Google

LEZIONE SECONDA

Della forza di una colta favella.

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e ch' essi al contrario anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato, che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoria; ed all' opposto infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s' è favellato nella precedente lezione, cioè la chiarezza; per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noja che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che, l' uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quanto da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensamenti, così ancora i bisogni nostri per cagione di procacciare a noi quegli ajuti senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere del suo sonno quest' essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizj de' quali a noi è mestieri. Sia dun-

Digitized by Google

que che trattisi di esporre i proprj pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È per tanto la forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella: e però questa forza, dove a voi, egregj Giovani, non dispiaccia, sarà il suggetto della presente nostra lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti piglino esso vizio in iscambio della virtù della quale ei porta la simiglianza. Si trova di questo numero eziandio quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi: perocchè avvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavia che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme. Questo vizio del discorso è lo *Sforzo*. Altro non è lo sforzo, del qual favello, che un' ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell' animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n' era proposto. Quando ci si dice da un poeta, che l' epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*, o che un messaggero s' avvia con lunghi *risonanti passi;* oppure che in basso rovesciasi

Digitized by Google

l' *urlante possa de' torrenti,* chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un' aria semplice e naturale, da cui ciò, che l' uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a fare nell' animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così; chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l'apparenza del vero, nessuna impressione fa nell' animo di chi ascolta; e una fatica, tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete voi esprimermi con vera energia la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar l' universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell' anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall'eccelso suo solio tempestato di stelle, e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta, e mal sicuro sovra i suoi cardini l' universo vacilla; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l' universo.

Digitized by Google

Le maniere di favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo sono familiarissime e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi de' sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d' uopo ricorrere nell' esporre i loro concetti a strane forme di dire, da una sregolata immaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l' ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell' antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più polite maniere, va facendo press'a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all' eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe adunque stoltezza il voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch' essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nell' esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fe, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza del-

Digitized by Google

l' Ariosto (*a*), nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità?

„ Qual pargoletta damma, o cavriola
„ Che tra le fronde del natío boschetto
„ Alla madre veduto abbia la gola
„ Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto,
„ Di selva in selva dal crudel s'invola,
„ E di paura trema e di sospetto;
„ Ad ogni sterpo, che passando tocca
„ Esser si crede all' empia fera in bocca.

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que' versi maravigliosi? Poco era l' aversi detto *paura,* e vi si aggiunge *sospetto,* che propriamente è timore di essere colto all' improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza, e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all' empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s' e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Rafaello e del Correggio.

(*a*) Canto I. st. 34.

Non si creda tuttavia che dal trovarsi la vera forza del discorso congiunta ad una certa naturalezza e semplicità io pretenda concludere che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicarli la nostra immaginativa può avere. E per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? Esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io; effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? da questo senz'altro, che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigi del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allorà che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza o maggiore o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome hacci monete di valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre, così fra' vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra' vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s' usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; e tuttavia molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare, rileggere, disamare, dicollare, straccaricare, arcimentire, raccogliere,* e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo; leggere un' altra volta; lasciar di amare; spiccar la testa dal busto; caricare oltre al convenevole; dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità; pigliar qua e là e mettere insieme.* E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, onde sì ricca è la toscana favella, e ond' essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci così diversamente piegate, ritenendo tuttavia il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano; di modo che con una sola di così fatte voci esprimesi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe po-

tuto, se non adoperando più voci. La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione:* e la parola *omaccione,* pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura;* e nel senso metaforico, *uomo di gran senno e di gran dottrina:* e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età, e alquanto vezzoso:* e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo.* Dicasi lo stesso d' altri infiniti. Nè lascerò qui di notare che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de' vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt' insieme e peggiorativa ed accrescitiva; siccome fece il Redi allorchè per dire di un uomo ch' egli era e *scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo;* adoperò la sola voce *arciscioperatonaccissimo* (*a*). Ma, eziandio senza parlare di queste voci rendute molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci,

---

(*a*) Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il quale registrandola nel suo libro intitolato *Voci italiane d' autori approvati dalla Crusca ecc.,* impresso in Venezia nel 1745, ne cita le lettere del Redi: per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest' altra forse ancor più bizzarra: *Valentuominonissimuominoni,* la quale si trova nel primo volume delle sue lettere (ediz. di Firenze 1724; e ivi 1731) alla pag. 190. Convien per altro confessare che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli: e certo è che usar non si debbono se non sommamente di raro, e per puro ghiribizzo. Di molto mi-

delle quali è tuttavia consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorj che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne pajan sinonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza, allegrezza, esultazione;* e ad ogni modo esse non sono egualmente significative; con ciò sia che *contento* sia colui che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all' essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione* che la parola *allegrezza;* e questa più che il vocabolo *contentezza:* e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza,* perocchè questa è di minor valore, converrebbe che, per esprimerne tutto il senso, vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s' e' volesse sostituirla ad *esultazione.*

Egli è per tanto evidente che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere esse sieno) e' si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto: laddove usandosi altre forme di favellare di egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l' equivalente in men buona moneta, e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? che con le prime si trasmette nell' altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore: e con le seconde trasmettevisi a poco a poco, strascinandolvi dentro assai debolmente. Quan-

glior garbo riescono quelli che sono tutt' insieme diminutivi e peggiorativi, come *Sonettucciaccio, Animalettucciaccio, Scrupolettucciaccio,* o diminutivi di voci esse stesse diminutive, come *Osservazioncelluccia,* e altre simiglianti le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

do adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall'usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative: e dirò piuttosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda,* che: *il più delle volte noi ci rappresentiamo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti a' nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene;* ovvero con Dante:

„ Tu duca, tu signore, e tu maestro „ (*a*);

che: *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei; tu quegli parimente, a' cui comandamenti obbedire io debbo; e tu quegli eziandio, dal quale attendo utili ammaestramenti:* chè questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell'espressione: e di qui avviene che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi: perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d'oro, ma quella d'argento altresì, e medesimamente quella di rame, ha il proprio suo uso, e dove è d'uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandio nell'uso delle parole che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza secondo le diverse occorrenze, e il vario uffizio loro, e la natura del suggetto, e l'intento del dicitore. E la

(*a*) Infer. Cant. II.

brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato uno de' primi maestri nell'arte del comporre (*a*), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendosi bene spesso astruso ed oscuro a chi l'ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità, richiedendo in chi ascolta un' attenzione troppo forzata, viene in poco d'ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima in ascoltando ei provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli, che l'energia. Dee dunque l'eloquente dicitore contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa, e or l'uno, e or l'altro di quelli; essendochè con tale artifizio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi e volonterosi d'udire que'che l'ascoltano.

Ma, lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa anche dell'altro de' due principj ond' essa (e forse ancora più che da quello, di cui s' è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che, quando in ciò che l'uom dice si mescola o poco o molto la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia, e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da sè stessa discorde, che ora tran-

---

(*a*) . . . . . brevis esse laboro,
Obscurus fio. *Horat. de Arte poet.*

quilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto, ch' essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia: ora impone agli affetti silenzio, e da essi s' apparta; ed ora al contrario gl' instiga, li mette in tumulto, e con lor si accompagna: il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s' addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente; in primo luogo perchè l' anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito; e però, rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve un' impressione più forte: secondariamente perchè questa foggia di parlare, riuscendo vie più animata, eccita in noi un più vivido sentimento: e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all' intelletto; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi, anche alla sfuggita, di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe, e poco utile ancora, essendochè non evvi retore antico nè moderno, il quale già favellato non n' abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di quelle che meritano a preferenza dell' altre la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s' arresta sopra qualche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità che nell' animo di lui hanno

fatta gagliarda impressione, allora egli suole favellando dipingerle con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi: e questa sorta di pittura da' retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

„ Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
„ Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
„ E cigola per vento che va via (*a*);

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma, che dall' un de' capi v' è appresa, e di udire il gemito e il cigolío dell' umore che, cacciatone per l' altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimente quella dell' Ariosto, con cui ci si descrive Ruggero (*b*) il quale, avendo già fatte per l' aria tremila miglia in sull' Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

„ . . . . . ove sorge una fonte
„ Cinta di cedri e di feconde palme
„ Pose lo scudo, e l' elmo della fronte
„ Si trasse, e disarmosse ambe le palme;
„ Ed ora alla marina, ed ora al monte
„ Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
„ Che l' alte cime con mormorii lieti
„ Fean tremolar de' faggi e degli abeti.
„ Bagna talor nella chiara onda e fresca
„ L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
„ Acciò che delle vene il calor gli esca
„ Che gli accese il portar della corazza.

(*a*) Inf. Cant. XIII.
(*b*) Orl. Fur. Cant. VI., st. 24.

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina, ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle quali l'affannato cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto susurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell'onda fresca e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste; cioè nell' evidenza con cui la cosa è rappresentata; e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione. Seguita da ciò in primo luogo, che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l' evidenza; ed in oltre che nel mentovarle s' abbiano ad usare il più che si può le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne seguita in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità, che, senza quest'avvertenza, cagionata sarebbe, con danno della energia, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora; noi allor formiamo in parlando quella figura che s' appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vet-

tori (*a*), dov' ei fa che la Patria dica: „ Ora non iscen-
„ deranno più per le nevose contrade delle difficili
„ alpi i più lontani popoli dell' Europa a visitarmi
„ per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non tor-
„ ceranno più di qua il viaggio loro i valent' uomini
„ di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Or
„ non avranno più nel mio seno i principi e gran
„ signori lo 'ntertenimento di Pier Vettori. Or non
„ concorreranno più nel mio cerchio da tutte le parti
„ dell' universo le scritture de' savi uomini per la
„ censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio
„ primo grido delle lettere per la morte di Pier Vet-
„ tori. Non più la mia nobilissima gioventù le dot-
„ trine potrà apprendere dalla viva voce di Pier
„ Vettori. Ora non vedranno più i corporali occhi
„ de' carissimi congiunti suoi quella veneranda ca-
„ nizie dell' aspetto di Pier Vettori; non più la bontà,
„ non più la semplicità, non più la dolcezza gode-
„ ranno de' suoi costumi, non alle loro opportunità
„ avranno presti i paterni e savissimi consigli suoi „.

Dirà forse taluno: se la enumerazione dà necessariamente maggior ampiezza al discorso, non dovrebb' essa in rendendolo più diffuso diminuirne il vigore? E donde viene adunque che al contrario vie più lo ringagliardisca? chè certo l' oratore favellato avrebbe con minor forza, se detto più brevemente avesse: *non sarà più alcuno d' ora innanzi che venga qui, mosso dal desiderio di vedere e d' intertenersi con sì grand' uomo; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua.* Rispondo, che

(*a*) Pag. penult. (Fir. 1585).

in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita, in generale, in confuso, nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne, essa ve n'ebbe grandissima, anzi fu questo tutto lavoro suo: essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente li notò; essa che li ritrasse e li colorì: per essa in somma il linguaggio dell'oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura o in tutto o in parte non manchi dell'effetto suo, dee essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoj, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancandò essa o in tutto o in parte di questi requisiti, riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione, e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione* o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti (*a*), *ripigliamento,* detta così dal

(*a*) Rettorica pag. 304 (ediz. di Giolito 1559).

ripetersi o vogliam dir ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fe' Dante allor che disse (*a*):

„ Per me si va nella città dolente,
„ Per me si va nell'eterno dolore,
„ Per me si va tra la perduta gente.

Hassene un altro esempio in que'versi del Petrarca (*b*):

„ Veramente siam noi polvere ed ombra;
„ Veramente la voglia è cieca e ingorda;
„ Veramente fallace è la speranza.

Questa figura, quando il suggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello che ficca più addentro il chiodo.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che deriva l' *antitesi*, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno, che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l' arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può tuttavia esser utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella: perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d' un' altra le cui qualità sieno opposte alle sue: ma noi dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori ne' secoli di gusto corrotto: anzi al contrario n' hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, del

(*a*) Inf. Cant. III. (*b*) Pag. 378. (ediz. sopraddetta).

grand' abuso che n' hanno fatto, sì dispregevole, ch'io non l' avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui appariscenza può molto bene sedurli.

La immaginativa eziandio spoglia bene spesso le cose de' lor proprj vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s' assimigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto, basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un'altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l' uomo; mi si vuol dire che siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l' uomo: e quando il Petrarca dice (*a*), che

„ Da be' rami scendea,
„ Dolce nella memoria,
„ Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo,

e' vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione, che l'anima ne riceve, è più pronta, e conseguentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch'esso dee molto

(*a*) Pag. 183.

contribuire anche per questo conto alla vigoria dello stile: e però dove ha luogo questa figura concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i principj da' quali, secondo che pare a me, la energia del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra immaginativa affissarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde ed immedesima con esso la cagione che lo produce, e da ciò deriva quella sorta di traslato per cui il nome, che è proprio dell'effetto, applicato è alla sua cagione: della qual figura abbiamo un esempio in quell'elegantissimo verso del Petrarca (*a*)

„ L'alma mia fiamma oltra le belle bella,

nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla Donna sua. Ed è certo che il poeta s'espresse con assai maggiore energia dicendo l'*alma mia fiamma,* che se detto avesse l'*alma mia donna;* primieramente perch'ei disse molto di più con indicarvi in tal guisa la sua donna, e farci sapere in oltre com'egli ardeva per lei; e in secondo luogo perchè tutto ciò s'esprime con una voce sola, e in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui: ma quando ella poi li risveglia e rende col loro mezzo più veemente il discorso, dà origine a figure via più gagliarde e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d'interrogazioni, di esclamazioni,

---

(*a*) Pag. 373.

di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v' aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni, perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le adoperi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioja, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata, che io mi sappia, da' retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un adunamento d' altre figure come annestate l' una sull' altra. Suole questa figura aver luogo allorachè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell' animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica del venerdì dopo la domenica di Passione. Mosso l' Oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che stabilito aveano *essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità, che attirò sopra quell' infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire (*a*): „ E fia dunque spediente a Ge-
„ rusalemme, che Cristo muoja? O folli consigli! o
„ frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi tor-
„ niate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre

(*a*) Pag. 591 (ediz. di Firenze 1679).

„ campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile
„ romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed
„ appena quivi posate aguzzar gli artigli ed avven-
„ tarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo
„ di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole
„ e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi,
„ allora voglio che sappiate rispondermi s'è spediente.
„ *Expedit?* E oserete dir *expedit* allora quando voi
„ mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage
„ a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i
„ piè gli edifizj? Quando svenate vi languiranno in-
„ nanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate
„ stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la
„ crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte?
„ Ah! non diranno già *expedit* que' bambini, che
„ saran pascolo alle lor madri affamate: nol diran-
„ no que' giovani che andranno a trenta per soldo
„ venduti schiavi: nol diranno que' vecchi che pen-
„ deranno a cinquecento per giorno confitti in croce.
„ Eh, che non *expedit,* infelici, no, che non *expe-*
„ *dit.* Non *expedit* nè al santuario, che rimarrà pro-
„ fanato da abbominevoli laidezze: nè al tempio, che
„ cadrà divampato da formidabile incendio: nè all'al-
„ tare, dove uomini e donne si scanneranno in cam-
„ bio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Pro-
„ batica, che voterassi di acqua per correr sangue.
„ Non *expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tron-
„ chi per apprestare patiboli. Non *expedit* al sacer-
„ dozio, che perderà l'autorità; non al regno, che
„ perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che per-
„ deran la favella; non a' profeti, che perderan le
„ rivelazioni; non alla legge, che qual esangue ca-

„ davero rimarrà senza spirito, senza forza, senza
„ seguito, senza onore, senza comando; nè potrà van-
„ tar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi pro-
„ fessori „. Qui voi vedete adoperate e l'interroga-
zione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche
e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi
le vedete succedersi l'una all'altra, anzi intrecciarsi
e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non
una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario,
non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'en-
tusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla
viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, com-
passionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita
in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori
di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni,
demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove
rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto
di eloquenza sì pien di calore e d'impeto e di ener-
gia, e condotto con tanto e così fino artifizio: e ad
ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da in-
vaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che
destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi,
ma passeggere: e il fine principale dell'oratore dev'es-
ser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi
impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni avvi ancora, le quali, scostandosi
dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi
come figure, quantunque non ne portino il nome.
Per esempio in questa terzina di Dante (*a*):

„ E come quei che con lena affannata
„ Uscito fuor del pelago alla riva
„ Si volge all'acqua perigliosa, e guata,

(*a*) Inf. Cant. I.

l' arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch' ei guati il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch' ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch' ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent' altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del poeta, e ch' egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimente tra le figure quell' altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energia; come nella Gerusalemme Liberata (*a*) fe' Argante allorachè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole,

„ . . . . . il suo manto per lo lembo prese,
„ Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
„ Così pur anco a ragionar riprese
„ Via più che prima dispettoso e torto:
„ O sprezzator delle più dubbie imprese,
„ E guerra e pace in questo sen t' apporto;
„ Tua sia l' elezïone.

e poco appresso:

„ Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
„ Ed a guerra mortal, disse, vi sfido:

ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce ambasciatore un atto sì dispet-

(*a*) Canto II. st. 89.

toso. Nè posso qui rattenermi dall' addurne anche quest'altro esempio che n'abbiamo nella divina Commedia di Dante (*a*); tanto eccellente e' mi sembra.

„ Al fine delle sue parole il ladro,
„ Le mani alzò con ambeduo le fiche,
„ Gridando togli, Dio, ch' a te le squadro:

il qual luogo, comechè pecchi, ed assai gravemente, contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l' esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa, e l' odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il Poeta in que' versi d' incomparabil bellezza.

Sogliono le figure essere considerate da' retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già, che possano esser tali eziandio: dico bensì che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; chè l' uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pregevoli qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il suggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza ch'ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure, ma certe altre parimente, le

---

(*a*) Inf. Cant. XXV.

quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nell'animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s'espresse il Petrarca dicendo (*a*):

„ Così potessi io ben chiudere in versi
„ I miei pensier, come nel cor li chiudo,

che se detto avesse:

I' vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier come nel cor li chiudo?

Anche l'imperativo (modo di sua natura ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi (*b*):

„ E par che dalla sua labbia si mova
„ Un spirito soave e pien d'amore,
„ Che va dicendo all'anima: sospira;

e quante cose non ci fa egli intendere del gran potere della sua donna con quella imperiosa voce *sospira?*

Ma qual cosa è mai della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata: chè l'anima, benchè sia spi-

---

(*a*) Pag. 143. (ediz. sopraddetta).

(*b*) Sonetti e Canz. di div. antichi aut. tosc. pag. 8 (ediz. di Fir. 1527).

rituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond' è che non solo il significato delle voci, ma eziandio la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (*a*)

„ Di qua, di là, di giù, di su gli mena,

co' suoni spezzati di quegli avverbj, che s' incalzan l' un l' altro, vi si fan sentire gl' impetuosi sbalzamenti di quegl' infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera: e in questo del Petrarca (*b*)

„ Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio,

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo: e in questo così cascante dello stesso Autore (*c*)

„ Come m' avete in basso stato messo,

la bassezza dello stato in cui è caduto il poeta. Parimente in quell' altro (*d*)

„ Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso,

lo strascinío del verso esprime assai bene e fa proprio sentire la stanchezza d' un uomo e la difficoltà dell' andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata ajutarci a rendere più espressiva la favella e a darle maggior efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale e pieno di tenero affetto, quello che

(*a*) Inf. Canto V.
(*b*) Pag. 342 (edizione sopraddetta).
(*c*) Ivi pag. 381.
(*d*) Ivi pag. 32.

Digitized by Google

usato fu dall' Ariosto (*a*) ne' seguenti due versi, nei quali egli fa che Brandimarte nell' atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoja col nome di lei sulle labbra prima ch' ei possa terminarlo:

„ Nè men ti raccomando la mia Fiordi-
„ Ma non potè dir *ligi*, e qui finío.

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più compassionevole diventa per essa la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizj, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero, e dal vigore del sentimento dipende; ed essi al più considerare si possono siccome sussidj valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior enfasi ed espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire se della varia indole de' pensieri, e della lor forza; se de' varj movimenti degli affetti, e della lor gagliardia io avessi avuto a tenervi ragionamento: ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata dell' eloquenza in cui sta propriamente l'arte del persuadere, io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

(*a*) Orl. Fur. Cant. XLII. st. 14.

LEZIONE TERZA

Della grazia di una colta favella.

Allora che nella passata Lezione io detto vi ho, Giovani studiosi ed egregj, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati; certo giustamente non ho favellato: perocchè la prerogativa, che ha una colta favella, di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un' altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la grazia. La grazia del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c' incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese: e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avrei io dovuto far ciò? forse affinchè v' ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s' acquista: e sol può ricever da questa tutt' al più qualche ajuto. Dall' altro canto, in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa,

Digitized by Google

che sì strettamente, che sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria, che verun'altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbono; e di venirvi in vece di ciò divisando le principali cose che infeste le sono; acciocchè, tolto via quel che le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta le male erbe che l' avrebbono soffocata, essa metta liberamente; chè questo è peravventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c' innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella poesia, e così discorrendo per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non da' diversi suggetti ov'ella si trova. Quindi tutto ciò, che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde, se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro nojoso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del favellare.

Ora, affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavia dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare uopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità e la na-

Digitized by Google

turalezza unite insieme, e' ne deriverà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n' avremo, se io mal non m' avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume suoi attributi essere la *semplicità,* la *naturalezza,* la *eleganza,* il *garbo,* la *venustà,* e la *delicatezza.* Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore, o minore; perciocchè non tutto quello, ond' essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più ovvero meno, secondo gli attributi a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dire un vizio il quale alla semplicità si opponga o alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pregiudizio anche gli altri che da essi derivano: dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimaner illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un

uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri: e certo nel ragionamento decimo del suo cristiano istruito (*a*) poco delicato si è il seguente modo di favellare: „ questo „ è trattare il nome divino come se fosse uno strac- „ cio da lavandaja „; e poco delicato è parimente quest' altro (*b*): „ Questi son quelli che ad ogni trat- „ to hanno il nome di Cristo in bocca, come se fusse „ il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un „ birbante „. Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto suggetto; nè la delicatezza soffrire il può.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi, quali adoperò il medesimo autore nel ragionamento ottavo (*c*), dicendo: „ Chi è costui che ardisce di „ strapazzare un re sì sovrano, che ha per suoi „ sudditi tutte le creature ancor celesti, tremanti „ alla sua presenza? . . . . è altri al fine che un „ poco di putredine colorita? No, non è altri: egli „ è un uomo vile, un vermicciuolo levato su dalla „ terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lez-

(*a*) Tom. I. pag. 134.
(*b*) Ivi pag. 135.
(*c*) Ivi pag. 104.

„ zo per ogni lato „. Perchè mai l'autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest' uomo è *un vermicciuolo levato su dalla terra?* Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadria; nè senza brio è quella immagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiugnervi l'altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto, che troppo ne rimane avvilito. Chè certo, quantunque verissimo sia che l' uomo al paragone dell' Essere supremo è presso che un zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra; niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere porto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast' occhio. E l' uno e l' altro di questi due sensi sono ministri dell' anima i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell' uno, se il rapporto dell' altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora, che puttisca di chiasso

il linguaggio di alcuni de' nostri poeti, il quale dovrebb' essere, siccome l' ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste: ma la divina opera sua non n' è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, dachè un delicato gusto n' è offeso: e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n' è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n' è il vocabolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto piacer davano con la loro bellezza, come se gli allettamenti di Venere, Dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d'altronde che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello: donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonia delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca (*a*)?

(*a*) Pag. 261 (ediz. sopraddetta).

„ L' erbetta verde, e i fior di color mille,
„ Sparsi sotto quell' elce antica e negra
„ Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;
„ E 'l ciel di vaghe e lucide faville
„ S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
„ D' esser fatto seren da sì begli occhi.

e perchè sì venusta eziandio questa strofa (*a*)?

„ Da' be' rami scendea,
„ Dolce nella memoria,
„ Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
„ Ed ella si sedea
„ Umile in tanta gloria
„ Coverta già dell' amoroso nembo.
„ Qual fior cadea sul lembo,
„ Qual sulle trecce bionde,
„ Ch' oro forbito e perle
„ Eran quel dì a vederle:
„ Qual si posava in terra e qual sull' onde;
„ Qual con un vago errore
„ Girando parea dir: qui regna Amore.

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il poeta in tutte le cose che si ritrovan là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadria: vago e leggiadro è il pensiero, vaghe e leggiadre le immagini, vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime, un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell' accordo, e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

(*a*) Pag. 183. (ediz. sopraddetta).

Da quanto or s'è detto apparisce che la cosa, la qual sopra ogni altra si oppone alla venustà, si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto, qualunque e'sia, le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro, d'uopo è in primo luogo, che dall'indole del suggetto, il quale imprendete a trattare, non discordino punto nè l'indole de' pensieri e delle immagini onde lo arricchirete, nè l'indole delle parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il suggetto, sublimi i concetti, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: chè al certo i motti e le facezie, i quali pur hanno nella commedia cotanta grazia, mal s'accorderebbono col grave favellar della storia; e le lepidezze di una cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo, mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande scrittore non possa avere un poco sagrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è la favella di chi ne'suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un'altra coniata allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell'Arno, e dove un altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal

Digitized by Google

Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende, il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione; perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno; e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura: ma egli vi ha, oltre a questa, un' altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandio degli elevati spiriti; chè questa non è loro inerente, ma deriva dal poter ancor essi dormicchiare un poco: laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo fallo coloro che nel discorso non determinan bene il suggetto di cui favellano: il che fu imputato a Dante in quel verso (*a*)

„ E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

E certo se, come han creduto alcuni de'vecchi espositori della divina commedia, e con essi il Venturi, avesse voluto il poeta con le parole *sua nazion* indicar la città di Verona in cui nacque Cangrande del qual ragionasi quivi, egli non avrebbe potuto indicarla più goffamente, che col dirci ch' essa giace tra Feltre e Montefeltro, città da Verona tanto lontane. Avrebbe fatto egli a un dipresso relativamente al luogo ciò che relativamente al tempo fe' il facetissimo Passeroni il qual pose scherzevolmente la nascita di Cicerone

(*a*) Inf. Cant. I.

tra Virgilio ed il Petrarca. Ma il fatto sta che ivi deesi tutt' altro intender, che la detta città, come l' ha giudiziosamente mostrato Gasparo Gozzi, la cui elegante penna valorosamente difese e quel luogo e tanti altri della divina commedia dalle ingiuste censure dell' acerrimo Bettinelli. Nel medesimo vizio cadono ancora quelli che mettonci alcuna cosa di soprappiù: nè il Petrarca, s' io non erro, va esente da questo rimprovero nella seguente strofa (*a*):

„ Quante volte diss' io
„ Allor pien di spavento:
„ Costei per fermo nacque in paradiso!
„ Così carco d' obblio
„ Il divin portamento,
„ E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
„ M' aveano, e sì diviso
„ Dall' immagine vera;
„ Ch' i' dicea sospirando:
„ Qui come venn' io, o quando?
„ Credendo essere in ciel, non là dov' era.
„ Da indi in qua mi piace
„ Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Ben si vede qui che il poeta avea finito di esprimere il suo concetto all' undicesimo verso: ma perchè la strofa non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Ancora più gravemente peccò in questo il Boccaccio (*b*) là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Bian-

---

(*a*) Pag. 184 (ediz. sopraddetta).
(*b*) Filoc. pag. 123 (ediz. sopraddetta).

cofiore *vide muovere le palpebre degli occhi:* perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre,* e la giunta *degli occhi* v' è di soverchio. E certo non avvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia, o le narici del naso. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose le quali, tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m'inganno, il Petrarca quando e' disse (*a*):

,, Ed una cerva errante e fuggitiva
,, Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento;

chè il bue non è da ciò; e, per ire a caccia, un così fatto veltro, ed anche *zoppo* ed *infermo* è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Caderebbono in questo vizio medesimo eziandio coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del verso, alterassero o storpiassero sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (*b*):

,, Pure a noi converrà vincer la punga,

o il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (*c*).

Amico, hai vinto; io ti perdon ecc.

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i medici particolar-

---

(*a*) Pag. 194 (ediz. sopraddetta).
(*b*) Inf. Cant. XII.
(*c*) Cant. XII. st. 66.

mente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (*a*). E veramente esser non può gofferia piu ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e d'indole molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostrali, e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnalaron sè stessi con formare, non so se per ischerno di simile gofferia, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni, apparisce da ciò, ch'essa in ogni tempo s'attirò l'attenzione de' retori e de' grammatici; de' quali per avventura nessuno è che ragionato non n'abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole re-

---

(*a*) Con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. *Redi Lett. Vol. I. pag.* 307.

car maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all' eleganza contrarie; la rozzezza e l' affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi déssi a leggere il volume delle lettere di fra Guittone d' Arezzo, e voi v' imbatteste in questi versi (*a*):

„ Messer Marzucco Scornigian, sovente
„ Approvo magnamente
„ Vostro magno saver nel secol stando:
„ E tuttavia vicin fu che neiente
„ Ver di ciò ch' ala presente
„ Ovrato hae, sì forte esso longiandro;

voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo; perocchè la rozzezza è contraria ad uno de' suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con una grandissima semplicità; laonde, se non c' è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s' inferisce ch' esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì bene in quella sorta di venerazione, in cui anche gli autori latini del secolo di Augusto le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che

(*a*) Lett. XXX. pag. 74 (ediz. di Fir. 1745).

arricchire vie più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d' Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che vie più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci; perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente*. Noi abbiamo già l' altra *presso che niente,* oppure *quasi niente,* la qual equivale a questa: ma egli addiviene a un di presso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè, siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non uscire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che o di povertà o di trascuranza sarebbe indizio; così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all' uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque profitterò di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente,* ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e toscana e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell' ultimo verso con ripulire la voce *longiando* se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell' *allontanare il secol da sè*, in vece di *fuggire dal mondo,* oppure *sequestrarsi dal mondo,* come diciam noi, sente più del magnanimo ed ha maggiore energia, perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero mondano.* Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori

nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole; quantunque, a chi non ci guarda ben dentro, non paja.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, i Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco medesima reca un certo candore ed ingenuità, proprj dello stato da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli, che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde, se il linguaggio suo di cólto, che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza, ma parimente la semplicità e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (*a*) che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale „ in un'aperta barbarie andò a cadere; talchè „ dopo che ella fu per più d'un secolo maltrattata „ vi abbisognò lo studio del cardinal Bembo; e d'al-

(*a*) Prefaz. alla Istor. di Goro Dati, pag. XIII (Fir. 1735).

„ tri valentuomini, per riporla nel suo primiero splen-
„ dore „. Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio; come Sasso Panfilo, poeta a'suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera colla quale egli dedica le sue rime alla duchessa d'Urbino (*a*). Eccone il cominciamento: „ Se judicata
„ seria da tutti gli savii meritamente, excellentis-
„ sima Helisabetta, la matre, che el proprio figlio a
„ un signor donasse, e quello sommamente amare,
„ et un don cogni riccho thesoro avanza haverli do-
„ nato; quanto maggior segno de benivolentia dimo-
„ stri, e richeza più preciosa doni chi un parto assai
„ più egreggio e magnifico liberalmente dedica al suo
„ principe, non bisogna provare „. Odasi eziandio come parla Jacopo de'Tibaldei nella lettera con cui egli dedica al marchese di Mantova le rime di Antonio Tibaldeo suo cugino (*b*). „ Vedendo (egli dice)
„ che seco m'affaticava in vano, sponte cum mia
„ industria, et senza sua saputa ho facto quello che
„ da lui cum longe persuasione, et preghi mai non
„ puote obtenere „. Odasi finalmente in qual modo favella in un avvertimento al lettore, premesso all'Ameto del Boccaccio (*c*), Jeronimo Claricio, che pure

---

(*a*) Edizione di Venezia 1519.
(*b*) Edizione antica senza data, in 4.°
(*c*) Edizione di Milano 1520.

aveva lungamente studiato nelle opere di quel grande scrittore, e fatte sopra l'Ameto e l'Amorosa visione osservazioni grammaticali. „ Alcuni scoperti errori „ (dic'egli), li quali dovere mai nascere istimava, „ hannomi eccitato a dietro scrivere quello di cui „ me ne pentire io porrei. Elli stessi chio habbia „ mescolatamente seco annotate et annoverate alcune „ menome osservazioni di volgare grammatica nello „ Ameto, et che di quello che più sicuro saria stato „ tacerne io habbia parlato, per partecipare con uffi- „ cioso core la mente tua, sono stati movente cagio- „ ne „. Io non trovo nè semplicità, nè naturalezza, nè eleganza, nè garbo di sorta alcuna in questi passi: vi s'incontrano maniere di favellare improprie, trasposizioni che oscurano il senso; e v'è quasi da per tutto sforzo, stento, pedanteria.

Di questa ultima rea qualità del loro corrotto stile, la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini, s'è già ragionato poco fa, parlando di ciò che si oppone al garbo della favella: or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi, che gran divario non sia tra lo sforzo e lo stento; tanto più che sono entrambi egualmente contrarj alla naturalezza del favellare; e pur ci si trova grandissima differenza, dove si esamini bene la natura così dell'uno come dell'altro: chè il primo consiste nello spignersi di là, e il secondo nel restarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandio nella precedente Lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò, che ivi detto se n'è, non lasce-

remo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d'ordinario deriva da molto, ma non ben regolato, ingegno; chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma, perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e' n' abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com' io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follia, di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che sì v' abbaglia, sì vi stordisce, e a lungo andare sì vi stanca ed annoja ne' loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete a far altro che seguire gli antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola: ma, se a cuore vi sta d' insinuarvi dolcemente nell' animo de' vostri lettori, di rapirli, d'innamorarli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell'aria naturale che spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s'egli è vero che questa sia uno de' suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d' ingegno debole e scarso è solito di sudar molto, e molto affannarsi intorno a' poveri parti suoi, per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: chè questa stessa

tortura dello spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione per cui una gran parte di que' rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano di esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo per conseguente di quella grazia che uno è de'maggiori pregi di sì maraviglioso poeta; ond' è che tanto gli sono restati addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesie debbasi attribuire all' avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto d' ingegno, saputo imitar nel modo ch' e' conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno che s'agguagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l' imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestria dell' originale. E non solo pareggiare il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandio; purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato; siccome fece appunto l' Ariosto, che, imitando il Bojardo, il superò, perchè più divino ingegno egli avea. Questo ho voluto dirvi, per rimovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a' begl' ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi, al contrario, che la imitazione

degli eccellenti originali ajuti a volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch'essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, risveglian l'ingegno, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatto di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della gloria gli avrebbe scôrti infallibilmente. Quando fu che gli artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch' essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que' miracoli dell'arte che la Grecia prodotti avea? e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s' avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente, ne' lor lavori? Ma il ben imitare, ma l'imitar, per così dire, originalmente è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sia fornito e di gran discernimento, affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno e che fa più al caso tuo; e di esquisito gusto, affinchè dilicatamente da te sia trattato quel bello che trasferisci nell'opera tua; e d'ingegno eccellente, acciocchè tu dia quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n'hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità, e di ciò ond'essa, più che da verun'altra cosa, riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la semplicità; e tanto grande, quanto non

si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la vera sublimità non vanno giammai disgiunte: non vero decoro, non vero ornamento, non vera bellezza ha senz' essa; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità l'accompagna. Virgilio in Enea, ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro poema, ben conoscendo que' sommi poeti, che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi vie maggiormente le altre loro virtù, li avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto, egregj giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata; chè niente vi può fare nell'altrui cospetto nè più graziosi, nè più degni d'estimazione: e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma, perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi, sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora, benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel

contegno, e nell' andare, in somma in ogni cosa che l' uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev'essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso, che in altro, nè possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del proprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno de' nostri belli scrittori, che pecca in ciò, è il cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il suo Pastor Fido perde assai di quella venusta semplicità, che tanto diletto ci porge nell' Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere: a me sembra che v'incorra, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancofiore, dice (*a*), che *già lo tiepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe' freddi membri, recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro alla bocca di lei.* Il dire che questo tepido caldo partesi dal cuore *rassicurato*, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi *impaurito;* e l'immaginar che 'l tepido caldo rifugga

(*a*) Pag. 123. (ediz. sopraddetta).

impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale maturità di senno; e non possono piacere fuorchè agli spiriti superficiali e leggieri: a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e, richiamati ad un severo esame, non reggono punto alla prova.

Ma, se vi ha chi s'affanna e lambiccasi 'l cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbesi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere côlto da un di que' temporali in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittor del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne

stanca: e il dicitore saggio parla alla mente e non all' orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimo sesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e, se la nostra favella s' accomodasse, quanto la latina, a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse monsignor della Casa, nessuno scrittore, che più di lui meritasse di essere in ciò seguíto. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua orazione della pace (*a*): ,, Siccome io so ,, senza dubbio che questa mia orazione, se volentie- ,, ri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io ,, dubito grandemente, che, letto il titolo ch' ella ,, ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi ,, disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o ,, d' ira pieno e di mal talento indurato la laceriate ,, per pezzi ,,. In questo solo periodo voi v' imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:

Se volentieri
La ricevete,

(*a*) Pag. 40 (ediz. di Venezia 1596).

Molto di bene
Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

Il qual di pace
Fa menzione,
Voi disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d' ira pieno . . . .

E nell' esordio dell' orazione al principe di Venezia se ne noveran questi tredici, tutti di filo:

Noi Padovani
Generalmente
Siamo allegrissimi
Non solamente
Per noi medesimi,
Per l' onor vostro
Particolare,
E per la pubblica
Utilità,
Onde noi siamo
Non poca parte,
Ma per la pace
Di tutto il popolo.

Leggete tutte le orazioni di questo grand' uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati da-

Digitized by Google

gli scrittori se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l' usarli fuor di tempo e di luogo è un' affettazione tanto ridicola che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello, e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavello, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir quest'articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d' affettazione.

Digitized by Google

Non séguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobrii e giudiziosi ornamenti; perocchè la semplicità non gli esclude; anzi n'è amica e gli vuole: senz'essi degenerando, non altrimenti che quella de'Quacheri, in zotichezza, ciò, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un'arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest'arte i nostri scrittori de'miglior tempi; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbono principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante; avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

Digitized by Google

LEZIONE IV.

Dello Stile che dee usare oggidì un pulito scrittore.

Nascemi un forte sospetto, giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente lezione (*a*) ho io potuto dirvi che, a volere scriver con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da' trecentisti. Non è egli il trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi nel fatto della lingua volgare (*b*) nel medesimo pregio in cui sono tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commette-

---

(*a*) Pag. 77.

(*b*) Mi giovi qui dichiarare che io, conformandomi all'uso de' tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo *volgare*, come fo in questo luogo, in contrapposizione della latina; *italiana*, perch' essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria, e *toscana* perchè nel trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerci che in que' dì s'usasse anche nelle altre parti dell'Italia, ci è d'uopo frugare per entro agli archivj di que' tempi, e razzolare per le vecchie raccolte di poesie, oggidì (anche più che non converrebbe) dimenticate: laddove, per sapere ch' ella s'usasse da' Toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.

Digitized by Google

rebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvengono? E perchè non dovrebbonsi biasimare ugualmente quegli scrittori eziandio, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il suggetto della presente lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? e il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. E certo andar non può la bisogna diversamente: perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s' accresce il sapere, e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell' una e dell' altra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da' confini dell' Italia, e rendutisi padroni di opulentissime provincie, conobbero l' uso dell' oro, conobbero l' arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e, rinascendo, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi

in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch'era prima, si fece abbondevole e doviziosa; e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli oratori e nelle carte degl' istorici e de' poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme: e fu allora che salita di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell' universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' nobili, un lusso dismisurato, ed una folle ostentazion di grandezza corruppero in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell' ingegno e del gusto: e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonii e i Drepanii ai Sallustii ed ai Tullii; ed agli Orazii, ai Virgilii, ai Lucrezii, i Marziali, i Lucani, i Claudiani. Il pervertimento de' costumi andò crescendo di più in più; deteriorò sempre più la coltura dell' ingegno; la condizion delle lettere sempre più peggiorò; e finalmente per l' invasione de' barbari rovesciato l' impero, con la ruina sua spenta se ne rimase eziandio la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo o poco più di vera pulitezza e coltura, e questo fu sotto l' impero d' Augusto e in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s' avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture, che altro poteano fare di meglio, che l' orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell' epoca

fortunata, ad essi unicamente attenersi, e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a' loro elegantissimi scritti? Or veggiamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro trecento; e se chi scrive oggidì nell'italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordicesimo così appunto, come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l' Italia, aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte verso la fine del dodicesimo secolo un debole raggio di luce. Più chiara essa divenne nel susseguente; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri, che quel tempo dee essere riguardato come l' epoca felice del rinascimento delle lettere nell' Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti, per quanto rapidi fossero questi, aveano ancor fatti; e la coltura dell' ingegno trovavasi tuttavia, mi sia lecito dire, in una sorta d' infanzia. Voi dovete avvertire, giovani giudiziosi, che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale; chè io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini, i quali e con la forza d' un ingegno quasi divino, e con l' ajuto d' ottimi libri (merce assai rara in quel tempo), e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere ed arricchire la mente loro di cognizioni superiori d'assai a quelle del loro secolo (*a*). Ma, ge-

(*a*) Ben vede il lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura. Dante, il Petrarca e il Boccaccio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tempo loro: essi non appartengono solo al trecento; sono di tutti i secoli.

Digitized by Google

neralmente parlando, la coltura dell'ingegno in quei giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervenne dipoi: nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fresco, que' maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, che furono il frutto di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che faceano molti di loro? Volgarizzavano gli autori latini, perchè non si sentiano ancora da tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno; o, se taluno te ne offeriva, conoscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di valore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall'opere degli antichi (*a*). Togli via dal Cavalca, togli via dal Passavanti (che pur erano de'più coltivati ingegni del secol loro); togliene, dico, ciò che vi è inserito de'dottori della chiesa o de'libri santi; togli via dal Pandolfini e dal Fior di virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d'Aristotele, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all'istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o nelle Istorie pistolesi, o

---

(*a*) Servono, è vero, queste sentenze a dar peso alle dottrine che ivi si espongono: ma perchè vi sono annestate per lo più con poco artifizio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso e spesso spesso ne rompono il filo.

Digitized by Google

in quelle di Ricordano, o nelle cronache de' Villani nè quella vigoria di pensare nè quella gravità di scrivere nè quell' arte d' ordinare e condur le cose, che si rinvengono nell' istorie del Machiavello, dell' Ammirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della poesia: e chi ne dubitasse, non avrebbe a far altro, per rimanerne convinto, che paragonar, per esempio, le rime di messer Cino con quelle del Casa, o i cantici di fra Jacopone (*a*) con le satire dell' Ariosto.

Tolga Iddio per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i trecentisti una venustà nel lor favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente, e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' giovanetti d'ottima espettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v'alletta, ed una grazia che v'innamora; e niente di meno ne' lor ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono ne' discorsi

---

(*a*) Molti di questi cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell' edizione del Misserini si leggono nel primo libro appunto col titolo di satire: e tale altresì è quell' altro che comincia:

„ O papa Bonifazio
„ Molto hai giocato al mondo.

Questo nell' impressione del Misserini non fu ristampato; ma esso trovasi in quelle di Firenze e di Roma.

di quelli che sono in età più provetta; così nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi troviate in que' del trecento le forme del favellare, voi potreste ne' libri loro peravventura desiderare un maggior artifizio e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de' secoli posteriori, e da cui la vera maestria del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo è da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità loro, se gli scrittori di quella età una fama immortal s' acquistaron per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocumento, ch' era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin dal cominciamento del secolo susseguente; nè più verun' orma ne appare nelle sciagurate scritture di quell' epoca tenebrosa. Di questo io vi ho già ragionato altra volta (*a*), nè ora io son qua venuto per favellarvi di quello sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento: e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne' componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni, i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che la lingua altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito

---

(*a*) Lez. III. pag. 67 e seg.

che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadria; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe' peravventura salire in que' dì al colmo della sua gloria: ma soltanto essa per breve tempo vi si mantenne.

Giovani miei cari, non è delle cose che spettano al bello, come di quelle che appartengono al vero: queste possono progredire in infinito (chè, per quante scoperte si facciano dall' intelletto, ne rimane un infinito numero ancora da farsi); là dove quelle hanno i limiti loro, e, come sono giunte ad un certo punto, non possono, senza loro scapito, andar più oltre. Converrebbe per tanto, che, quando l'uomo le ha portate a quel grado di elevatezza di là dal quale altro non è che discesa, egli désse posa all'ingegno, e, pago di averle a quell'altezza condotte, là s' arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall' uom si consegua giammai! Sospinto egli da natural vaghezza di novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova: ed instigato dall' amor di sè stesso, è sempre bramoso di aggiugnere ancor esso a ciò, che fecero gli altri, o poco o molto del proprio: ond' è che, quando le cose sono state di già portate all' apice loro, egli, alterando le semplici e ingenue formo del bello ch'esse racchiudono in sè, le guasta senz' avvedersene punto, e le tira a basso per la via opposta a quella

per cui altri le avea fatte salire. Or questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura da' secentisti.

Ma quanto fu il secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que' dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all' intendimento: e mentre dall' un canto s' adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'Achillini la poesia, il Bernino la scoltura, e il Borromini l' architettura, dall' altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la filosofia, a liberarla dalla schiavitudine delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando sorge la luce a rischiarar l' intelletto, è impossibile che i traviamenti dell' ingegno sieno di lunga durata. Il lume, che andava largamente spandendo allora la nascente filosofia, fece ben presto accorgere gl'Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perduta lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisnieri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori e in quelle e in altre città dell'Italia si rendettero anch' essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano trattanto le scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cognizioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura; e nel corso di un secolo, o poco più, l' umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente, sì prodigiosamente, che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbesi che la lingua del trecento bastasse a tutto questo, e fosse un

valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell' intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori, me ne fornirà il trecento il vocabolo acconcio? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio, ed usare la voce *settemplice?* E non è questo se non uno degli innumerabili esempi che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ulterior di coltura ne' nostri costumi, e modi ed abitudini più gentili, e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne' sentimenti nostri: e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee, e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne' nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne' nostri raziocinj, e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiam con finezza maggiore di quel che facessero i trecentisti; che è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro, secondochè la coltura dell' ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al

Digitized by Google

tempo suo, si studia nella prima delle sue prediche (*a*) di mostrare a' suoi uditori la stoltezza di chi si vive in peccato: e la stessa cosa a un di presso fa il Segneri ancora (*b*). Udiamo come favelli il primo. „ In questo vangelo (dic' egli) disse Cristo „ a' discepoli suoi: andate e troverete l'asina legata: „ sciogliete la. Per quest' asina s' intende l' umana „ generazione: ed intendesi di ciascheduna persona „ singolare. Ciascheduno è rappresentato per que- „ st' asina; imperciocchè l'asino è uno animale stol- „ to, sanza senno, più quasi che tutti gli altri ani- „ mali: e porta soma. Così noi nè più nè meno per „ la stoltizia, e perchè siamo sanza conoscimento. „ O quanti ne sono di queste asine e di questi ani- „ mali sciocchi! troppi ce ne ha, e quasi sanza no- „ vero, che non hanno alcun buono cognescimento „ e che portano la soma e 'l peso del peccato, ch'è „ il maggior peso che sia „. Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt' intero. „ E non siete voi quelli „ (dice il nostro oratore) che jeri appunto scorre- „ vate per la città così festeggianti quale in sem- „ bianza di amante, qual di frenetico, e quale di „ parasito? Non siete voi che ballavate con tanta „ alacrità ne' festini? Non siete voi che v' immerge- „ vate con tanta profondità nelle crapole? Non siete „ voi che vi abbandonavate con tanta rilassatez- „ za dietro a' costumi della folle gentilità? Siete

(*a*) Pag. 2.
(*b*) Quaresim. pag. 2. (ediz. di Fir.)

„ pur voi che alle commedie sedevate sì lieti? Siete
„ pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente?
„ Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in
„ questa notte medesima, precedente alle sacre ce-
„ neri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi,
„ in bagordi, in chiacchere, in canti, in serenate,
„ in amori, e piaccia a Dio che non fors' anche in
„ trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre opera-
„ te simili cose, sapete certo di aver ancora a mo-
„ rire? O cecità! o stupidezza! o delirio! o per-
„ versità! Io mi pensava di aver meco recato un
„ motivo invincibilissimo da indurvi tutti a peni-
„ tenza ed a pianto con annunciarvi la morte: e
„ però mi era qual banditore divino fin qui condot-
„ to per nebbie, per piogge, per venti, per pan-
„ tani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; allegge-
„ rendomi ogni travaglio con dire: non può far che
„ qualche anima io non guadagni con ricordare a' pec-
„ catori la loro mortalità. Ma povero me! troppo
„ sono rimaste deluse le mie speranze, mentre voi,
„ non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete
„ atteso piuttosto a prevaricare, non vergognandovi,
„ quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, in-
„ disciplinate, le quali allora si ajutano più che
„ possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni
„ piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveg-
„ gono che già sovrasta procella „.

Lascio qui di considerare quanto semplice sia nell' uno l' orditura dell' orazione, e di quanto lavoro nell' altro (chè questo non fa ora al proposito nostro); ed osservo solamente quanto diverso modo di favellare sia tenuto da essi co' loro ascoltatori. Fra Gior-

dano paragona all'asino che porta soma l'uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole: *O quanti ne sono di queste asine, e di questi animali sciocchi . . . . che portano la soma e 'l peso del peccato!*, e un modo sì poco delicato di favellare egli tiene in un numeroso uditorio senza temere che nessuno se ne risenta e sel rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que' tempi, come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri co' suoi uditori. Egli non paragona già l'uomo alla pecora, e molto meno fa dell'uomo una pecora, come fra Giordano avea fatto dell'uomo un'asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l'uomo come suol fare la pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com'essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare egli lascia l'uomo uomo nè punto il degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi*, che è così bello in quel luogo, e mostra di quanto giudizio fosse questo grand'oratore. È adunque manifesto che non si pensava così sottilmente, nè così delicatamente sentivasi nel secolo di fra Giordano, come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S'egli è vero pertanto, che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto: e s'egli è vero altresì che l'ufficio della favella sia quello

di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del trecento; e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollarj seguenti:

I. Da ciò che, a volere scrivere in latino con purità ed eleganza, è indispensabile l'attenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d'Augusto, non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del trecento chi scrive nella favella nostra; perciocchè il secolo d'Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua; dovechè il trecento non fu la sola epoca nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà (*a*).

(*a*) Sembra che diversamente ne giudicasse il Manni il quale nell'avvertimento a' lettori da lui premesso al terzo tomo delle vite de' ss. Padri, stampata in Firenze nel 1731 - 35, paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina, così s'espresse: „ Pare in certo modo considerabile, che sicco- „ me alla latina favella accadde, che non molti lustri durasse „ il più bello del suo fiorire, così nella leggiadrissima toscana „ lingua poco più di cent'anni il colmo fosse de' suoi pregi „. Ma se fu, come dice questo scrittore, simigliante la sorte dell'una e dell'altra in ciò che appresso un secolo del lor fiorire vennero in basso stato ambedue, certo ebbero esse fortuna diversa in quanto che l'una dipoi andò sempre deteriorando, e l'altra al contrario s'alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei

II. Da ciò, che la lingua del trecento agli uomini del trecento bastava, non segue ch' essa debba parimente bastare agli uomini de' giorni nostri. Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti, e quanto! e l' abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s' allarga.

III. Da ciò che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimoquarto, questo sì segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall' obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguitarne a tutto potere i vestigj: nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni d' ogni maniera, e nel mutamento d' abitudini che s' è fatto da quel secolo in qua, sia lecito a voi o di coniare a fantasia e vocaboli e forme di favellare secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurle fra noi. Avvi in ciascuna cosa certi confini,

---

ben che gli spasimanti del trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il quale fosse, anche per ciò che spetta alla lingua o più grazioso della Circe del Gelli, o più elegante dell' asino d' oro del Firenzuola, o più venusto degli amori pastorali di Dafni e di Cloe tradotti dal Caro. Ma, conceduto ancora, che la favella non avesse racquistata del tutto la venusta semplicità e l' aurea purezza di prima, e che per tal conto il Manni potesse dire che *poco più di cent' anni fosse il colmo de' suoi pregi*, essa tuttavia ne ricevette in compenso altre doti, che senz' alcun dubbio la rendon non meno pregevole di quel ch' ella fosse mai stata.

dice un antico, di qua nè di là da' quali il retto non istà mai. E niente di meno e' non ci sono che troppi di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel trecento; e ciò, che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare (*a*). Al contrario, ad udire altri di costoro, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente, foss' anche pigliato dall' arabo ovvero dal turco, purchè meglio s' esprima il pensiero con esso, che con una voce o una frase nostrale (*b*). Che non sia da porgersi orecchio a' primi,

---

(*a*) Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto quello, che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario le lingue, che sono vive, vegetano tuttora, e possono crescere di più in più: e in esse le piccole mutazioni, che si vanno facendo di tempo in tempo, non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoria. E però coloro, i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di trecento, nocciono alla lingua, perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro sta, ne diseccano i verdi rami, sicch' ella non possa, contro all' avviso d' Orazio, più vestirsi di nuove foglie. Quest' autore vivea pure nel secol d'oro della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato: e tuttavia, perch' ella era ancor viva, egli pensava ch' essa potesse arricchirsi vie maggiormente e ricevere nuove forme di favellare.

(*b*) „ Se (dice uno di loro) italianizzando le parole fran„ cesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone,

si è da noi già fatto vedere: e che sia da porgersi ancora meno a' secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè a questi nè a quelli, ma vi terrete tra' due estremi ora detti in quel giusto mezzo dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio del quale possa ciascun disporre a sua

---

„ noi potremmo rendere meglio le nostre idee, non ci asterre-
„ mo dal farlo ..... Noi vogliamo prendere il buono quand'an-
„ che fosse ai confini dell' universo: e se dall' inda o dalla ame-
„ ricana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch' esprimesse
„ un' idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo ado-
„ pereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a
„ capriccio la lingua, ma l' arricchisce e la fa migliore „ (Vedi *il Caffè* pag. 36. ediz. del 1804). O qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi di niente meno che di dare a queste voci *turche, arabe, indiane, americane* (che sono pure un po' differenti, pare a me, delle nostre) un suono, una forma, e un' aria italiana affatto, affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma l' *arricchiscano* e la *faccian migliore;* e tuttavia di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro: giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione d' una lettera sola a far perdere ad una voce il significato e la forza ch' essa avea prima. Queste sono di belle cose, e facili a dirsi, ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili. Oh! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt' insieme *francese-tedesca-inglese-turca-greca-araba-sclavona-inda-americana*, e tuttavia italiana pretta pretta, e solo un cotal poco *arricchita* e *renduta migliore!*

fantasia ma un sacro deposito a noi affidato acciocchè ne facciamo quell' uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizia ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiamo ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell' Italia. Studiate in quelle de' trecentisti; ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del cinquecento; ed apprendete da quegli egregj ristoratori della favella un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che li avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell' assestare il componimento ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le penne vostre; e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de' cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto, che s' acconviene al secolo in cui viviamo.

LEZIONE V. *

Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità.

Egli non havvi alcuna cosa nel mondo la quale all' uom sia di tanto avvantaggio, di quanto gli è la favella. Per essa dalla condizione de' bruti egli s'elevò a quella somma altezza alla quale or si vede salito: laonde non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dare sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso stromento della grandezza sua.

Furono da principio le lingue povere e rozze come poveri e rozzi eran coloro che le parlavano: esse tuttavia erano per loro e ricche a bastanza e a bastanza pulite; perciocchè tra quelle genti non era cosa veruna che la lor lingua, conforme a' bisogni loro, non valesse ad esprimere, e ad esprimerla con quel grossolano garbo che s'affaceva alla semplicità de' loro costumi. Non era perciò a quegli uomini venuto ancora in pensiero di arricchirla vie più, nè di maggiormente pulirla; essendochè non ne sentiano il bi-

* Quest' Opuscolo, che si dovea pubblicare col titolo di *Ragionamento* nel terzo volume degli Atti dell' Ateneo di Treviso, si stampa ora qui con quello di *Lezione quinta* per la strettissima connessione che ha con la Lezion precedente.

sogno: e in quello stato di cose l'uso solo era signor della lingua, ed aveva sopra essa un dominio illimitato.

Ma ci doveano pur essere alcuni tra essi i quali esprimessero i loro concetti più acconciamente e con maggior grazia, o piuttosto manco sgraziatamente, che gli altri; perciocchè natura a cui dà più d'ingegno e a cui meno: e le differenti forze di questo hanno a manifestarsi anche in uno stato di vita semplice e rozzo, e ad operare con diversa efficacia eziandio sulle cose che competono a questo stato. Nè guari stettero gli altri ad accorgersi del differente effetto che produceva negli animi il favellare di quelli che meglio di essi sapeano esporre le lor bisogne; e cominciarono fin d'allora a riguardar costoro come modelli del ben parlare, e ad attenersi ancor essi a que' lor modi di favellare. Così cominciò ad introdursi l'autorità nella lingua. Questa, a dir vero, dee essere stata da principio assai mal ferma ed incerta; ma essa col tempo andò a poco a poco acquistando maggior consistenza dalle penne degli scrittori, secondo che le nazioni diveniano più colte ed incivilite.

Stabilitasi nelle lingue l'autorità de' più eccellenti ed accreditati scrittori, sembra che a questi dovessero invariabilmente attenersi, come a perfette norme di ben favellare, tutti coloro che aspirano al vanto di scrivere con purità ed eleganza; e che avesse per conseguente dovuto l'autorità loro inalterabilmente determinare lo stato della favella: e questo è certamente da dirsi dove si tratti d'una lingua già spenta, in cui non è lecito a chi la scrive di allontanarsi da quanto si trova nelle carte di quelli che

già fiorirono in essa. Ma se la lingua è ancor viva, la bisogna non va così: essendochè le novelle scoperte le quali di tempo in tempo si fanno in una fiorente e colta nazione; il mutamento che segue presso che del continuo ne' costumi e nelle usanze di un essere sempre irrequieto e sempre bramoso di maggiormente perfezionar tutto ciò che dipende da lui, e i nuovi collegamenti delle idee i quali in conseguenza di tutto questo si vanno formando nel suo cervello, traggon seco indispensabili innovazioni altresì nella favella, acciocchè non manchino e termini e modi onde possa essere esposto in qualsivoglia occorrenza tutto ciò che s'appresenta al pensiero.

Ma se dall'un canto queste innovazioni fanno alla lingua grandissimo pro, in quanto la rendono sempre più doviziosa, non potrebbon dall'altro recarle molto discapito con alterarne le forme native e guastar la bellezza sua? Potrebbono senza dubbio, dove non fosse posto a tanto disordine il convenevol riparo. Sarà da vedersi per tanto con quali mezzi si ottenga che, mentre va la favella acquistando nuove ricchezze di vocaboli e di forme di favellare, non ne riceva alcun danno la sua purezza.

Egli a me sembra che con que' mezzi medesimi, onde la lingua dalla prima sua povertà è salita a gran floridezza, essa eziandio possa e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l' uso; l' autorità; la ragione. Diciamo prima dell' uso.

Digitized by Google

Esso, per ciò che spetta alle lingue, altra cosa non è, s' io non erro, che la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo, la tale e la tal foggia di favellare a dinotar la tal cosa e la tale. Or ecco ciò che fa l' uso rispetto alle lingue: esso va introducendovi le voci e le forme del dire che lor bisognano; conserva quelle che vi sono di già introdotte, qualora vi stieno bene; ed abolisce quell' altre che per lo ingentilire della lingua non le si addicono più. Ben è chiaro che le voci e le forme del favellare, affinchè sieno nella lingua e introdotte e conservate, debbon essere buone.

Consiste la loro bontà, per mio avviso, in queste tre cose: richiedesi primieramente che sia il vocabolo, o il modo del dire, atto ad esprimere il concetto di chi favella; in secondo luogo che possa essere inteso da quelli a cui si favella; e finalmente che si confaccia con l' indole della lingua a cui appartiene. Qualora vi manchi un solo di questi tre requisiti, esso non può in verun modo aversi per buono. Se è mancante del primo, non ottiene il suo intento chi parla: se del secondo, nol conseguisce chi ascolta: e se del terzo, ne scapita la venustà della lingua. Non è adunque buono, secondo che io stimo, il vocabolo *travedere* nel senso di *vedere imperfettamente*, come farebbesi a traverso a una nebbia; perciocchè molto diversa da questa è la significazione che cotal verbo ha ricevuta dall' uso e dall' autorità de' buoni scrittori: esso dinota non già *imperfezione*, ma *error* di veduta, dicendosi che *travede* chi piglia un oggetto in iscambio d' un altro; e però, quando si adopera nel senso accennato di sopra, non vale ad esprimer

quello che ha intenzione di dire chi l'usa (*a*). Nè possono aversi per buone, quantunque usate le abbia un gravissimo autore, le voci *pape* ed *aleppe,* perchè niuna idea chiara esse risvegliano nella mente de' leggitori. Nè tampoco deesi giudicar buona la voce *cricch* adoperata dal medesimo autore per dinotare quello scricchiolamento che fa il ghiaccio nel rompersi; imperciocchè, se bene essa è di gran forza, siccome quella che rappresenta la cosa col suo medesimo suono, nientedimeno è tanto strana e dura ed all'orecchio increscevole, che a niuno patto può convenire ad una favella sì dolce e gentile, com'è la nostra (*b*). Lo stesso è da dirsi di certe voci or ite in disuso, le quali, comechè s' affacessero alla toscana favella

---

(*a*) Minor male, al parer mio, sarebbe lo scriversi, come s' è fatto già da qualcuno, *intravedere*. Primieramente questa voce non dinota cosa diversa da quella che ha intenzione di dire colui che l' adopera; e in secondo luogo essa meglio corrisponde all' *entrevoir* de' francesi, la qual voce hanno sconciamente storpiata quelli che n' hanno fatto *travedere*.

(*b*) Buona non si potrà riputare nè pur la voce *correo* invece di *corriero,* usata da Piero Strozzi in quelle sue stravaganti stanze del Poeta Sciarra; perciocchè, lasciando anche stare che nessun italiano, il quale non sappia la lingua spagnuola, sarà per intenderla, essa ritiene in sè troppo dello spagnuolo, nè s' affà punto alla nostra lingua. Ben è vero che in un componimento bizzarro e fantastico, come è quello, non si debbon guardar le cose con tanta sottilità.

Nella ristampa di queste stanze procurata in Bassano nel 1806 dall' Ab. Jacopo Morelli in luogo di *correo* fu sostituito *corteo*. Forse parve al chiarissimo editore che la detta voce non potesse aver luogo in uno scritto che è testo di lingua, e congetturò che si fosse fatto *correo* per errore di stampa. Ma che veramen-

ne' primi suoi tempi, non vi s'acconciano più dach'essa, deposta l'antica rozzezza, ricevette maggior venustà dalle eleganti penne di più colti scrittori. Dal che si vede qual giudizio è da farsi di alcuni che le vanno tuttavia ricogliendo come altrettante gemme per ornare di così fatte gentilezze le loro carte.

L'avere or ragionato dell'uso, in ciò che s'appartiene alla lingua, mi conduce a dir qualche cosa altresì dell'abuso, il quale altro non è che una depravazione dell'uso. Agevol cosa è a comprendersi che, siccome quello introduce nelle lingue e vi stabilisce col mezzo de' giudiziosi scrittori le voci buone e i modi scelti del dire, così questo per opera degli scrittori cattivi intrudevi e vocaboli disadatti e modi incongruenti di favellare. Ciò procede da due cagioni; dall'ignorarsi in gran parte la lingua; e dal seguirsi, anzichè la ragione, il capriccio. In quanto alla prima, ognun vede che quanto una favella è più ricca, vuolsi uno studio tanto più lungo a possederla bene: e ognun sa parimente essere la italiana straricca. Or quanti sono, massime tra gli scrittori di questi ultimi tempi, i quali abbiano studiato in que' libri da cui essa veramente s'apprende? Stimarono che non fosse lor necessario di faticar più che tanto intorno a una lingua che già si credean

---

te si debba leggere *correo,* oltra che così appunto si trova in tutte le altre edizioni da me vedute (non eccettuata nè pur la prima fattasi in Vicenza nel 1589), ce ne convince il senso medesimo; giacchè *trottare a guisa di corriere* ha un senso naturalissimo; laddove *trottare a guisa di corteggio* pare a me che abbia un senso molto forzato, o, a dir meglio, che non n'abbia nessuno.

di sapere, e volsero in vece il loro studio alle straniere, pensando che fosse lor più proficuo l'acquistar queste, che il coltivare la loro. Or che seguì da ciò? che ignorando la proprietà della loro lingua e la vera sua indole e il suo vero carattere, parlarono e scrissero una lingua mezzo straniera, in credendosi di parlare e di scrivere la natia. A render più grave un inconveniente di questa fatta si aggiunse all'ignoranza della lingua il capriccio.

Fu già definito l'uomo animal ragionevole; e certo di sua natura egli è tale: ad ogni modo, se tu ragguardi alle sue operazioni, sarai tentato di definirlo piuttosto animal capriccioso: sì spesso il veggiam dipartirsi da' consigli della ragione, governarsi a fantasia, e non altro seguir che i capricci suoi. Basta dire capriccio per annunciare cosa che da ragion s'allontana, e s'accosta a follia. Da ciò si vede quel che possiamo attenderci dall'opera sua nella lingua. Foggia esso novelli vocaboli senza bisogno e per sola vaghezza di novità: ad altri, che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni: e finalmente moltissimi ne prende dagl' idiomi stranieri, i quali assai male s'acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio vi calzano, e tanto più esso se ne invaghisca. Dì lo stesso delle forme del favellare, strane tutte ed improprie, e d'indole forestiera.

Ciò darebbe un gran tracollo alla lingua, e la farebbe cadere al tutto da quell'altezza alla quale l'avean fatta salire i tersi scrittori de' tempi addietro, se addivenisse in una nazione in cui fosse universal la depravazione del gusto. Questo si vide ac-

cadere presso a' Romani. Dopo la morte di Augusto la corruzione de' costumi, giunta al suo colmo e universal divenuta, guastò in essi altresì e sentimenti e pensieri, e con questi conseguentemente il linguaggio, il quale n' è l' espressione. Ed appunto perchè generale era il disordine, niuno fu che vi facesse argine: laonde la favella corrompendosi ogni dì più, talmente disfigurata rimase, che negli autori latini del quarto e del quinto secolo appena più si ritrova alcun' orma di bello scrivere. Ma dove il corrompimento del gusto non è generale, imbrattino pure a loro posta gli scrittori sciaurati o per ignoranza o per capriccio le loro carte d' un gergo impuro e feccioso: questo sudiciume resterassi là dentro, nè giungerà ad infettare la lingua; o, se pur vi giungesse, la sua infezione non sarà se non passeggera. Ciò che delle monete avvien nel commercio, delle quali si rifiutan le false e s' accettan le buone, avviene altresì delle voci e delle forme del favellar nelle lingue: l' uso de' forbiti e giudiziosi scrittori ammette quelle che sono di buona lega, e l' altre rigetta. È egli da credersi che tra' Greci e tra' Romani de' buoni tempi scrivessero tutti con purezza e con proprietà? E non pertanto qual danno ne ricevette la lingua? nessuno. I buoni scrittori la conservarono scevera da ogni immondezza, e pura la tramandarono alla posterità; e gl' imbratti degli scrittori cattivi perirono insieme con essi.

Riparo più forte ancora vi mette l' autorità: essa apponendo, per certo modo di dire, il suo suggello alle voci ed alle maniere del favellare adottate e introdotte nella lingua dall' uso, le ha rendute più

solenni e più accreditate, ed ha quindi per entro agli aurei scritti di quelli, che riguardati sono come i maestri del bello scrivere, stabilite nella favella le vere norme alle quali dee attenersi il buono scrittore, e provveduto con esse che non ci si mescoli nulla di ciò che contaminerebbe la sua purezza.

Tutto il vantaggio il quale possiamo trarre da' testi di lingua non istà, come pensano alcuni, nell' attignerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro, per poterneli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso, ed è di pigliar esempio da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggiare qualche novello vocabolo del quale abbiamo bisogno, o trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Certa cosa è ch' eglino pure si trovarono in questo caso. Or che facevan essi? Talor formavan la voce, di cui aveano mestieri, da qualche altra voce della lingua medesima, e dandole quel piegamento che le convenia, la rendevano atta ad esprimere il loro concetto: talora, lasciandola affatto la stessa, invece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un figurato il quale avesse con quello una certa rassomiglianza, e con questo artifizio la facevano servire all' intento loro con molta vaghezza; e talvolta la prendeano da un' altra lingua, e con picciole mutazioni l' acconciavano molto bene alla favella loro. Ne pigliavano alcune dal greco idioma, molte dalla lingua latina, moltissime dalla favella provenzale; e vestendo queste voci alla usanza nostra, ne arricchivan la lingua propria; e tutto questo faceano con tanta circospezione e con tanto di-

scernimento, ch' essa diveniva sempre più doviziosa; e non pertanto serbava tutta la purità sua nativa. E perchè dunque noi pure alloraquando ne siamo costretti dalla necessità, prendendo esempio da loro, e seguendo queste sicure scorte, non potrem provvedere al nostro bisogno senza punto insozzare le nostre carte di voci e modi che nocciano alla purezza della favella? Così fece quell' insigne ornamento della letteratura veneta, Pietro Bembo. Prima di lui avevano il Villani e il Boccaccio dato un po' più di forza al significato del verbo *consentire* con una picciola aggiunta fattaci a quella voce. Esprime questo verbo un'azione indeterminata e senza relazione alla persona o alla cosa a cui è prestato il consenso. Ora volendo essi dare al senso del detto verbo una determinazione che in sè non avea, pigliarono dal latino la preposizione *ad*, e, cangiatane la lettera *d* nella lettera *c* l' appiccarono ad esso, e ne fecero *acconsentire*. Il Bembo per tanto, seguendo giudiziosamente l' esempio di questi due luminari della toscana favella, del verbo *convenire* fece ancor egli allo stesso modo e per la ragione medesima, *acconvenire*. Così parimente, dappoichè il Boccaccio avea detto *Febo accordatore delle cetere di Parnasso*, formando dal verbo *accordare* il nome *accordatore*, il Salvini disse a imitazione di lui *Musa accordatrice di lira d' oro*, formando ancor egli quest' altra voce dal medesimo verbo. E il Redi, imitando ancor esso alcuni degli autori del buon secolo, i quali dal sostantivo *vischio* e *visco* aveano formato l' addiettivo *vischioso* e *viscoso*, formò dal sostantivo *cacio* l' addiettivo *cacioso*, e disse in uno de' suoi Consulti medici che

in un certo ammalato una parte del latte pigliato da esso, entrando negl' intestini, vi si coagulava e diventava *caciosa*. Il punto sta nel seguire l' esempio loro col debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. Questo otterrassi qualora consultando noi la ragione, ci atterremo agli ammonimenti ed a' consigli suoi: essa è la natural guida dell' uomo; quella che dee indirizzare i suoi passi in tutto ciò ch' egli fa; e quella per conseguente che dee dirigerlo anche in questa bisogna.

Tre modi, senza più, la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli: perciocchè possiamo o formarli noi stessi imitando col suon della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima a cui debbono appartenere; o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazion delle lingue: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo sarebbe ora inutile ragionare; e però verremo immantinente al secondo.

Una della proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci le quali posson ricevere piegature diverse, ed essere trasformate con questo artifizio di una parte dell' orazione in un' altra. Così può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente;* ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo, scherzevole, scherzevolmente, scherzato;* ed eccola di verbo, ch' essa era, cangiata in nome sostantivo, in

nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensar quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; chè non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i ritorcimenti che far vi si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto ajutarsi in ricorrendo a così fatto espediente. Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri nel sedicesimo secolo: e più ancora il fecero nel susseguente l'Allegri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Redi con incremento notabilissimo della lingua. Di quest' ultimo sono degni d'osservazione sopra tutto que'suoi diminutivi peggiorativi, i quali hanno in sè tanta vaghezza quanta mai si può dire. Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere e procedere col debito riguardo: essendochè la lingua è cosa bizzarra; e qui essa comporta che tu facci questo e là no; e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. A formare i preteriti composti del verbo *vivere* ti si concede di valerti di qual tu vuoi de' due verbi ausiliarj *essere* e *avere,* e dir, come meglio t'aggrada, o *sono vivuto seco; era vivuto con lui,* ovvero *ho seco vissuto; aveva vissuto con esso lui:* e col verbo *viaggiare* ti si vieta d'adoperar l'ausiliario *essere;* ed all'opposto usare il déi col verbo *andare,* nè puoi far altramente: e pure e l'uno e l'altro di questi due verbi son neutri, e, quel che più è da considerarsi, ambidue significano press'a poco la medesima cosa; chè tanto vale a un dipresso ho *viaggiato in molti paesi,* quanto *sono andato in molti paesi.*

Stimano alcuni che nella formazione de' nuovi vocaboli, tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all' analogia: ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s' ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non v' abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare e deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore:* forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere,* giusta l' analogia, *opinamento* e *risore.* Al contrario da *opinare* s' è formato *opinabile* e *opinabilmente:* or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente?* E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco, fratellevole, fratellevolmente, affratellare, affratellanza, affratellamento,* formeresti tu parimente dalla voce *sorella sorellesco, sorellevole, sorellevolmente, assorellare, assorellanza, assorellamento* (a)?

(a) Delle bizzarrie della nostra lingua si sono in questo ragionamento addotti bastevoli esempi, e forse anche più che non facea di mestieri: nientedimeno io ne recherò qui ancora qualcuno in grazia di coloro che amassero di averne qualche altro saggio.

Da *cantare* s' è fatto e *cantatore* e *cantore;* e da *sonare* s' è fatto bensì *sonatore,* ma non già *sonore.*

Da *carità* s' è formato *caritatevole* e *caritativo;* da *pietà* non *pietatevole* nè *pietativo,* ma *pietoso* e *pio;* e da *sanità* non *sanitatevole* nè *sanitativo,* non *santitoso* nè *santio,* ma *santo.*

Da *amare* s' è fatto *amoroso* , e da *odiare odioso* : ma *amoroso* si riferisce al soggetto che ama, e non all' oggetto amato; ed al contrario *odioso* all' oggetto odiato, e non al soggetto che odia.

Bottajo si denomina colui che fa le *botti ; campanajo* non già chi fa le *campane* , ma chi le suona ; e *Fornajo* non chi fabbrica il *forno ,* ma chi vi cuoce dentro il pane.

Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogia chi ciecamente seguir la volesse. Sarebbe bonissima se l'edifizio della lingua fosse stato costrutto sopra un regolare disegno: ma eretto questo da principio da zotica gente, fino dal suo cominciamento ha dovuto essere di necessità irregolare ed informe. Ampliollo dipoi la crescente tribù: la quale, secondoche s'aumentava, quando v'aggiungeva una cosa e quando un'altra, conformemente a'novelli bisogni, ed alle cognizioni novamente acquistate. A questo modo, di piccolo ch'esso era e ristretto nel primo tempo, divenne finalmente una mole di sterminata grandezza, ma irregolare assai, e con que' difetti che scorger si sogliono nelle vaste e grandiose fabbriche innalzate in più tempi e da diversi architetti.

Da *pane* deriva *panattiere*, e da *vino vinattiere;* ma *panattiere* si denomina chi fa il *pane*, o pur chi n'ha la cura, e non già chi lo rivende; e *vinattiere* chi rivende il *vino* e non già chi lo fa o lo serba.

Noi abbiamo il nome *Ispettore* dinotante chi ha una ispezione, e ci manca il verbo esprimente l'azione di questo ispettore. All'opposto abbiamo il verbo *infastidire;* e non abbiamo il nome dinotante chi fa l'azione espressa da questo verbo.

Abbiamo il verbo *seccare*, e il nome femminile *seccatrice* dinotante la donna, e non il maschile, dinotante l'uomo che fa l'azione indicata da questo verbo. Il nome maschile *seccatore* non s'usa fuorchè nel senso traslato, e dinota chi infastidisce. Ora a me pare la più solenne di tutte le bizzarrie che un vocabolo non si possa adoperare nel suo proprio e vero senso, ma solo in un altro pigliato in prestito.

Vi rimediò la grammatica quanto potè. Nata questa quando la lingua era molto cresciuta (*a*), si studiò colle sue osservazioni ed i suoi precetti di ridurla a forma migliore: ma perchè a toglierne tutte le irregolarità sarebbe stato d'uopo rovesciar l'edifizio fin dalle fondamenta, fu costretta di lasciarne molte: e queste, a riverenza de' gravi autori nelle cui carte esse s'incontrano, furono denominate figure e canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare. Chi per altro sottilmente esamina questo fatto, conosce quello ch'esse sono (*b*). Così nacquero nelle lingue le anomalie ond'esse son zeppe, così gli altri intoppi che v'incontra l'analogia ad ogni passo. Non è da dirsi per questo che in molte occasioni esser non possa giovevole allo scrittore ancor essa, e sopra tutto nella formazione de' superlativi e degli accrescitivi o de'diminutivi, e de'peggiorativi o de' vezzeggiativi; perciocchè in questo caso suol essere per lo più buona scorta l'analogia.

(*a*) Si potrebbe dire in un certo senso, che la grammatica nacque con la favella medesima, e che senza grammatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole grammaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene verun costrutto. Ma queste regole ne' primi tempi eran piuttosto sentite che conosciute: e il conoscere le proprietà di ciascuna delle parti della favella, le loro relazioni ed il loro uffizio, nel che consiste la vera grammatica, è cosa posteriore d'assai.

(*b*) Non è per ciò che nella lingua io biasimi le figure, lodo anzi l'ingegno di quelli che hanno saputo volgere in ornamenti della favella i medesimi suoi difetti. Oltre di che se la lingua fosse più regolare, sarebbe troppo uniforme, e mancherebbe ad essa quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito e ad intertenerlo gradevolmente.

L'espediente, di cui s'è parlato, del dar piegature diverse alla medesima voce non è il solo artifizio del quale noi ci vagliamo a rendere la favella più ricca e più acconcia ad esprimere i pensamenti nostri: haccene un altro ancora, tendente esso pure al medesimo fine. Consiste questo nel dare a una voce, lasciata qual è, un figurato senso, oltre alla significazione sua consueta. Così diede il Petrarca un nuovo significato alla voce *fiamma* in quel verso

„ L' alma mia fiamma oltre le belle bella:

così il Cecchi alla voce *acqua* allorchè disse:

„ . . . . . se bene e' fa
„ la gatta morta, da quest' acque chete
„ Ti guarda,

denominando il primo di loro *fiamma* la donna ond'egli ardeva d' amore, e il secondo *acque chete* coloro che fanno vista di starsene, e lavorano di soppiatto. Anche il volgarizzator di Palladio assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale,* chiamando leali que' serbatoi d' acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure. Tu affidi loro l' acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s'espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse: „ se vuoi fare la terra „ fruttificare a semente, richiedila addentro due „ piedi; e se ad arbuscelli o a viti, quattro „: chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga,* ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio: laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con as-

sai graziosa metafora chiamò sdegnoso quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'alito (*a*). Ora se si considera che allo

---

(a) In questo novero sono da riporsi anche il verbo *lusingare* e il nome *lusinga* quando sono adoperati a un dipresso nalla significazione di *sperare* e di *speranza;* nel qual senso usansi le dette due voci molto frequentamente in tutta l'Italia oggidì e parlando e scrivando. Molti da' più accurati nella lingua biasiman ciò, dicendo che non se na trovano esempi presso agli autori de' miglior tempi; cha il buono scrittore dee guardarsi dall' introdur nella lingua nulla di nuovo senaa bisogno; e che nel caso nostro non havvene alcuno, giacchè la nostra favella ci fornisce il verbo *sperare* e il neme *speranza* da espimer la atessa cosa. Io veramente mi sono sampre astanuto dall' adoperare le dette due voci in qual senso: ad ogni modo non sono punto del loro avviso per la ragiona che er addurrò. Cha intendiamo noi di significare cella voce *speranza?* Una oerta aspettazione di un bane al quale aspiriamo. Ora questa *espettazione* presuppona in un uom ragionevole una probabilità, o picciola o granda che sia, del conseguimento del detto bane. La idea di aperanza adunque inchiude in sè madesima ancha la idaa dalla probabilità di consegnirsi un tal bena. Ma nel caso che quest'idea di probabilità non vi s'inchiuda? In questo caso sarà *lusinga.* Chi aspira ad un bene senaa avere alcun fondamento a probabilità d'ottenerlo, e tuttavia non ne dispera e non na abbandona il pensiero, che fa? Vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artifiaio e seducimento, per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene: e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nal nostro caso si ohiama *lusinga.* L'Alfieri, il qual conoscea sì bene il valor delle voci e il varo lor uso, ci porge nn bellissimo esempio di ciò nalla Mirra. Pereo, fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di essere riamato da lei; perciocchè l'avea scelto ella stessa a auo sposo: ma per l'altra questa probabilità gli era se non tolta affatto, menomata d'as-

scrittore ampia libertà è conceduta di usare traslati sempre che gli torni bene di farlo, chiaramente si vede quanta ricchezza di locuzioni da questo fonte derivi alla lingua. Ma perchè la loro bontà e l' uso che far se ne dee non tanto dipendon da regole, ed avvertimenti che se ne possano dare, quanto dall'in-

---

sai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa: e perciò nella scena prima dell'atto secondo, domandato da Ciniro s'egli fosse riamato da Mirra „ dopo che gli ebbe risposto

„ . . . . . lo spero,

soggiunge assai giudiziosamenta

„ . . . . . o almeno

„ Io men lusingo.

Speravalo, s'egli considerava ch'era stato scelto per isposo da lei medesima: ma non potea se non tutt'al più *lusingarsene* quando ponea mente al freddo accoglimento ch'esso ne ricavea. Or che segue da ciò? Primieramante che le voci *lusingare* e *lusinga,* secondo la significazione ora detta, sono adoperate in senso metaforico, e però con vaghezza, s'egli è vero che le figure diano garbo al discorso. In secondo luogo che quelle voci non sono sinonime di *sperare* e di *speranza* (nè pur quando sembra che sieno usate in tal senso), come malamente si crede dai più. E finalmente che in questo senso, lungi dall'essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie; perchè non ca n'ha nessun'altra nella nostra favella ch'esprima questo pracisamente. Se io dicessi, per cagione d'esempio: *e tu ti lusinghi di ottener ciò? lusinga vana è la tua,* troverebbonsi egli altre voci ch'equivalessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi dicesse: *e tu speri,* o pure, e *tu ti credi d' ottener ciò? vana speranza,* ovvero, *vana credenza è la tua?* Ma l'idea del blandimento e del seducimanto allora dove sarebbe? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte da'moderni nella lingua le dette due voci in questo significato.

gegno e dal senno di chi li forma e li adopera, io reputo inutil cosa il ragionare di questo; e passo a favellare dell' ultimo de' tre modi sovraccennati di arricchire vie più la lingua, che è quello di trarre le voci, le quali mancano a noi, dagl'idiomi stranieri.

Allor quando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizj, egli è fuor di dubbio che possono

,, Turchi, Arabi, Caldei
,, Con tutti quei che speran negli Dei

fornirne a' nostri libri d'istoria naturale e d'istoria civile non pochi della lor lingua: chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d'ordinario la necessità ci costringe a giovarci de' vocaboli stessi onde sono appellate in quelle rimote contrade, ancorachè quegli strani e duri suoni discordantissimi sieno da'soavi ed armoniosi della favella nostra. Ma, dove si eccettuino questi ed altri vocaboli di simil natura, pare a me cosa evidente che, dalla greca, dalla latina, dalla francese e dalla spagnuola in fuori, niun'altra lingua possa alla nostra somministrarne alcuno: ed eziandio i più di que' vocaboli, comechè sieno ammessi nelle nostre scritture, vi si considerano tuttavia come forestieri e non facenti parte di nostra lingua. Essi ci stanno là dentro, se si può dir così, come nelle nostre città quegli stranieri che vi si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza avervi cittadinanza.

Quanto è alla lingua greca, quantunque potesse questa per la strabocchevole sua ricchezza fornircene in maggior copia che verun' altra, niente di meno due cose ostano a ciò, delle quali l' una si è che

questa lingua non è conosciuta se non dai dotti; e perciò i vocaboli tratti da essa, quantunque fossero con opportuno ritorcimento accomodati alla nostra, ad ogni modo sarebbono da pochissimi intesi; il che li renderebbe tra noi difettosi, secondo quello che abbiam di sopra osservato in parlando della bontà delle voci. L'altro degli ostacoli deriva dalla costruttura d' una gran parte delle voci di quell'idioma, la quale è di tal fatta, che, per quanto esse si torcano e si ritorcano, acciocchè possano far buon accordo con le voci della lingua italiana, ritengono tuttavia un certo che della loro nativa indole: ci si scopre la greca origine; sentecisi il greco sapore. Perciò d' ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali, per una certa smania e vaghezza di mostrare ch' e' ne sapean di greco, ne hanno introdotte nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli, che il fecero in altri tempi, si rise già il gentilissimo Redi: e di quegli altri, che l' hanno fatto dipoi, si rideranno peravventura i posteri nostri. Nulladimeno molte ce ne ha la nostra lingua di greca origine le quali si sono in essa incorporate sì bene, che pajon propriamente nostrali: il che fa vedere che altre ancora, dove lo richiedesse il bisogno, potrebbon divenire italiane allo stesso modo.

Più acconcia all' uopo nostro è la lingua latina. Nata la toscana favella dalla favella del Lazio, ritien della madre, infino ad un certo segno, i lineamenti e la rassomiglianza. Quello in che più si discosta l' una dall' altra è la declinazione de' nomi: e non per tanto noi facciamo diventare nostrali non pochi nomi di quella lingua in togliendone via le varie

desinenze de' casi, e surrogandovi le particelle che presso noi ne fanno le veci, e tutt' al più levandone in oltre, e non sempre, o scambiandone alcuna lettera in grazia del suono, più soave e rimesso nella nostra, e nella latina più grave e più pieno. Or se ciò riesce sì bene in quello che ci ha di più discrepante fra le due lingue, quanto più facilmente potran divenire proprissime della nostra altre maniere di voci di quella lingua con piccioli cangiamenti che giudiziosamente ci sieno fatti? E con tutto ciò in questa pratica fa d' uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte.

Veniamo alla lingua francese. Come l' italiana, così ancor essa è derivata dalla latina: e però queste due lingue, siccome sorelle, hanno molta rassomiglianza tra loro, e, quasi direi, una sorta di diritto di prender nelle loro occorrenze l' una dall' altra e voci e forme di favellare. Molto si prevalse di questo diritto la nostra favella ne' primi suoi tempi, e assai dalla sorella ne prese, e, facendole sue, ed a sè incorporandole, non poco arricchì. Ma, se tornò bene ad essa il farlo a que' dì, perciocchè da un canto bisogno n' avea, e dall' altro essa non aveva pigliate ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell' altrui: ond' è che molto di rado le può accadere di dover ricorrere all' ajuto della sorella. A questo si aggiunge che ciascuna delle due lingue ha

ora il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie, e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze e dalle vaghezze e dalle grazie di quella: d' onde segue che ciò, che leggiadro è nella lingua francese, divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra (*a*). Ben provato l' hanno con infinito scapito delle loro scritture moltissimi de' moderni. Nientedimeno io non so vedere perchè, quando vi ci spingesse il bisogno,

---

(*a*) Qui non sarà forse fuor di proposito l' osservazione seguente. Il verbo italiano *rotolare* e il verbo francese *rouler* ritengono tutti due lo stesso significato del verbo latino de' bassi tempi *rotulare*, dal quale essi derivano. Dovrebbesi pertanto il francese *rouler* tradurre in italiano *rotolare;* e questo appunto si fa quando la detta voce *rouler* è adoperata nel senso proprio. Così, per esempio, *rouler une boule sur un plan* si volta in italiano *rotolare una pallottola sopra un piano.* Ma non è così quando la detta voce s' adopera in senso figurato. Allorchè Bourdaloue mi dice: *Mystère auguste et vénérable sur lequel roule toute la religion chrétienne,* se io trasportassi in italiano *mistero augusto e venerabile sul quale rotola tutta la religione cristiana,* tradurrei da bestia, e moverei a riso. La ragione di ciò si è questa: I francesi hanno adoperata assai spesso la voce *rouler* in senso metaforico: ond' è che a lungo andare essa ha lasciato a poco a poco tutto ciò che avea di basso e di meccanico nel senso suo proprio: e però, ancorachè sia trasferita ad un soggetto elevato, non ha in sè più nulla che possa abbassarlo. Gl'italiani al contrario hanno usata sempre, o quasi sempre, la loro voce *rotolare* nel proprio significato. Laonde, se alcuno si mette nel capo di adoperarla metaforicamente, perchè tuttavia le resta appiccata quella bassa idea di *rotolamento,* della quale non può spogliarsi così ad un tratto, applicata ad un soggetto nobile e dignitoso, l' avvilisce e 'l degrada. Da ciò si scorge che, secondo il diverso carattere delle lingue, lo stesso modo di favellare che in una è leggiadro, può riuscire sgraziato in un' altra.

disdetto a noi fosse di fare, almen di raro, quello che fecero i nostri padri assai di frequente, e d'inserire ancor noi negli scritti nostri, ma con sommo avvedimento e circospezione, qualche vocabolo e modo di quella lingua il qual, trasportato nella nostra, vi s'acconciasse con garbo.

Diciam per ultimo qualche cosa altresì della lingua spagnuola. Deriva ancor essa dalla latina egualmente che la francese e la nostra: laonde, se bene più di queste partecipi della maestà della madre, non lascia perciò di avere con le sorelle sue grandissima rassomiglianza. Per tanto egli sembra che potesse in qualche sua occorrenza la lingua italiana ricorrere ad essa eziandio, ed assai di leggieri accomodare e voci e maniere di quella lingua all'indole sua e farle sue proprie. Ma è da considerarsi che parecchie voci arabe acquistate ha la lingua spagnuola da' Mori durante il soggiorno assai lungo fatto da loro in Ispagna, delle quali voci nessuna potrebbe a verun patto aver luogo nella lingua italiana. Vaglia un solo esempio per molti che io ne potrei addurre. Noi non abbiamo alcuna voce la quale corrisponda all' *utinam* de' latini, e siamo costretti a supplirvi con la frase *Dio voglia*, o *piaccia a Dio*. Non ne avevano nè pur gli Spagnuoli; ma i Mori ad esprimer ciò hanno somministrata loro l' araba voce *oxala*. Potrebb' egli mai entrar nella nostra lingua un vocabolo così strano? Quanto è poi alle voci che sono proprie veramente della lingua spagnuola, io credo ch'essa pochissime n'abbia, le quali non s'abbia la nostra ancora: ond'è che rade volte potrebbe la detta lingua sovvenire a' bisogni degl' italiani scrittori.

Qui, dopo quello che ho detto de' varj modi del formare nelle occorrenze nostre le voci e le maniere del dire che la lingua non ci fornisce, mi cade in acconcio di fare un' osservazione. Quando uno scrittore, costretto dal bisogno, ha nelle proprie carte introdotto un novello vocabolo o cavato dal fondo della sua lingua, o trasportato da qualche forestiera favella, ancorchè paja a lui che non gli sia sfuggita nessuna delle avvertenze che gli erano necessarie a far ciò, non si creda egli non per tanto di avere di già fornita una nuova voce alla lingua. Ha bensì ciascuno il diritto di esporre i suoi pensamenti in quel modo ch'egli stima il migliore; ma folle sarebbe s'egli poi pretendesse che avessero gli altri ancora ad esprimere i loro con le parole trovate da lui. Bisogna star a vedere se la novella voce, formata da esso, sarà ricevuta per buona dall' universale consenso degli altri scrittori. Tesoro del pubblico si è la lingua, e dee esser dal pubblico amministrato: nè quivi entra moneta di nuovo conio, se prima non è riconosciuta pubblicamente per buona. Non avrebbe tuttavia lo scrittore a sconfortarsi, ancorachè non gli fosse riuscito bene il tentativo che ha fatto (*a*);

(*a*) Nella formazione di qualche vocabolo non sono sempre riusciti felicemente nè pure i più valenti scrittori. Il cardinale Sforza Pallavicino nella sua Istoria del Concilio di Trento, citata dagli Accademici della Crusca nella terza edizione del loro Vocabolario, denominò *carestoso* un tempo di gran carestia: questa voce si trova registrata nel Vocabolario della detta edizione; e convien confessare ch'essa è molto espressiva. Ad ogni modo fu tolta via dal Vocabolario nella quarta impressione, con tutto che l'avesse, dopo il Pallavicino, adoperata anche il Segneri nel

perciocchè le scritture sue, se son buone, non saranno tenute per ciò in minor conto. Come nulla perde di sua bellezza una frondosa pianta perchè per entro alle sue foglie haccene alcuna bitorzoluta, così non iscema di pregio un' elegante scrittura per una o due voci che ci s' incontrin là dentro men buone che l' altre. Non è tutto oro fino nè pur quello che trovasi negli aurei scritti di quegli autori medesimi che furono dall' Accademia della Crusca adottati per testi di lingua (*a*): e nulladimeno si tengon per ottimi esempi di bel favellare. Ma egli è tempo oramai di dar fine al nostro ragionamento: la qual cosa da noi si farà con istabilire alquanti aforismi come rimedio preservativo contro al guastamento della favella.

,, Non isperi di poter mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e dì e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispezialità di quelli de' miglior tempi.

,, Dee il buono scrittore attenersi principalmente ad essi, ed attignere più ch' egli può a queste fonti i vocaboli e i modi della favella i quali egli adopera.

,, Qualora egli sia costretto di usar voci o maniere di favellare che non si trovano negli autori, si va-

---

Cristiano istruito (parte prima, ragionamento XVII, num. XVIII): e veramente ha un certo che nel suono di quella voce, che non soddisfà pienamente.

(*a*) Non altrimenti ne giudicarono gli Accademici stessi. In quell' avvertimento a' lettori che fu da loro premesso al sesto volume del loro Vocabolario così ci dicono: ,, Degli autori ci- ,, tati non tutte le voci si sono qui tratte fuori . . . . perchè ,, talune non potevano come toscane considerarsi, quantunque ,, in opere toscanamente scritte s' incontrassero ,,.

glia di quelle introdotte nella lingua dall'uso, e tra queste preferisca sempre quelle che più s' accostano alle locuzioni usate da loro: a questo modo anche le voci ch' egli userà saranno metallo di buona lega.

„ E quando nè pur quelle che furono già introdotte dall' uso bastassero a lui, e si risolvesse di formar egli qualche vocabolo o modo di dire non adoperato mai per lo addietro, vada con gran riserbo: ricorra all'analogia, ma senza fidarsene troppo: osservi a quali espedienti si sono appigliati in simili casi i più avveduti e diligenti scrittori; il Bembo, per esempio, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Salvini, ed altri de' così fatti; nè lasci di consultare altresì il proprio orecchio: un fino e delicato orecchio, lungamente esercitato nella lingua, è d'ordinario buon giudice di quello che o sì o no le compete.

„ I modi improprj del favellare corrompon la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione de' modi del favellare debbonsi usar precauzioni grandissime.

„ Se non è lo scrittore quasi sicuro della buona riuscita delle sue innovazioni, egli ne desista: val meglio non far, che mal fare.

„ Allora quando esso piglia un vocabolo, o un modo di favellare, da qualche altra lingua, badi bene che possa essere inteso da quelli eziandio che non conoscon la lingua da cui egli l'ha preso: l'uom parla perch'altri l'intenda.

„ E badi in oltre che il detto vocabolo perfettamente s'accomodi all'indole della lingua, alla quale dovrà d'allora in poi appartenere, e stiavi con garbo.

Acciocchè questo avvenga, niente in esso più ravvisar si dee dell'aria sua forestiera, niente esso dee più ritener del nativo sapore. Ha ad essere non italianizzato, ma fatto italiano.

„ Assai malagevolmente questo si fa. Chi s'è renduta col lungo uso molto familiare una lingua straniera suol non di rado mescolar con la propria un certo che di quella lingua senza ch' ei se n'accorga. E perciò quanto un uomo è più dotto e più versato nelle lingue straniere, tanto più difficile gli riesce lo scrivere con purezza la propria: d'onde segue ch' egli dee starsene in guardia ancor più degli altri.

A questi aforismi altri ancora se ne sarebbon potuti aggiugnere : ma pare a me che bastino questi soli a mostrare come possa un avveduto scrittore con ragionevoli innovazioni maggiormente arricchire la lingua senza recare il menomo danno alla sua purezza. Questa sciagura non avrà certamente a temere la bellissima nostra favella fin ch' essa ne sarà preservata dall' uso di quelli che meglio la parlano, e dall' autorità di coloro che meglio la scrissero, e dalla ragione altresì, la quale ci ammonisce di non iscostarci nè dagli uni nè dagli altri giammai; ma di seguir l' esempio loro anche quando dalla necessità siam costretti a valerci di voci e di forme di favellare non ancora nella lingua introdotte.

Digitized by Google

LETTERA
AD UN AMICO
INTORNO AL REGOLAMENTO
DEGLI STUDJ
DI UN GIOVANETTO
DI BUONA NASCITA

Digitized by Google

Digitized by Google

Dilettissimo Amico

Nè voi avete mestieri de' miei suggerimenti per ben istruire il giovanetto la cui educazione fu commessa alle vostre cure; nè io sono da tanto che avessi potuto darvene alcun consiglio, ancorachè n' aveste avuto bisogno. Nientedimeno e perchè potrebbe parere salvatichezza la mia se io ricusassi di far quello che in una maniera così gentile voi mi chiedete, ed ancora perchè con piacere grandissimo io m' intertengo sopra tutto ciò che concerne l' educazione, io ve ne dirò pur qualche cosa con quella brevità che ad una lettera si conviene.

A due capi io riduco un regolamento di studj: alla scelta delle cose che debbono essere insegnate, ed all' ordine che è da tenersi nell' insegnarle. Poco m' arresterò sulla prima di queste due cose; stantechè, premessevi alcune generali considerazioni, essa diviene manifesta da sè medesima; e insisterò alquanto più sulla seconda, per le maggiori dubbiezze e difficoltà alle quali essa è soggetta.

Certissima cosa è che noi dobbiamo essere incitati allo studio non da una vana curiosità, ma da un ragionevole desiderio d' istruirci di quello che util cosa è a noi di sapere. Nella scelta per tanto da farsi de' nostri studj la utilità loro dee essere la nostra guida. Egli mi sarà facilmente conceduto che quanto

una cosa è più strettamente con noi connessa, tanto è a noi più utile il ben conoscerla: e siccome niuna cosa ha con noi relazione più intima, che noi medesimi, così niente ci è più utile di ben conoscere, che noi stessi: donde segue che il più importante di tutti gli studj nostri si è lo studio dell' uomo; studio veramente nobile e degno di noi: perciocchè, se non è verun essere che non meriti o poco o molto la nostra attenzione, che dovrà dirsi poi della piu eccellente di tutte le creature che noi conosciamo?

Tre sono le parti che costituiscono questo grand' essere; vale a dire il corpo, la mente ed il cuore. La cognizione del nostro corpo ci fornisce di buoni lumi per la nostra conservazione: la cognizione della mente ci è indispensabile a preservarci dall' errore, ed a condurci allo scoprimento del vero; chè, senza ben dirigerne le sue facoltà, non si potrebbe far questo; e, per ben dirigerle, necessaria cosa è il conoscerle bene: e la cognizione del cuore ci è necessaria a ben regolarne le tendenze e gli affetti, dalla qual cosa dipende la retta condotta del viver nostro. Avvi nulla per noi di maggiore utilità ed importanza?

Ma l'uomo non è un essere solitario: egli è fatto per vivere unito agli altri uomini e formare con essi in certa guisa un solo e medesimo corpo; donde ha origine un'altra sorta di vita; voglio dire la vita sociale. Lo studio dell' uomo non ha per tanto ad essere lo studio di sè medesimo solamente, ma quello altresì de'suoi simili, che è quanto a dire del gran tutto sociale, di cui egli non è altro che una menoma e quasi impercettibile parte; studio laboriosissimo, complicatissimo, e 'l più difficil per avventura d'ogni altro.

Ad agevolare in gran parte un sì difficile studio, giova mirabilmente il consultar quegli archivj dove sono registrate le azioni importanti degli uomini di tutte le età, vale a dire la istoria. O quanto giocondo, quanto dilettevole è mai questo studio! ma quanta intelligenza ed applicazione vi si richiede a farlo con frutto!

Ora, essendo noi destinati, siccome ho detto, a dover vivere in società cogli altri uomini e formare come un sol corpo con essi, egli ci è indispensabile il conoscer dall' un canto quello che ciascuno è tenuto di fare e verso tutto il corpo sociale e verso ognuno de' membri suoi; e dall'altro ciò ch' egli ha diritto di esigere e da quello e da questi: dal che risulta quel vantaggio reciproco che è il grande scopo di tal società.

Ma affinchè noi possiamo trarre dagli altri, ed essi da noi questo vantaggio, necessaria cosa è che noi comunichiamo ad essi i nostri pensamenti, le nostre voglie, i nostri bisogni; ed eglino a noi i loro: la qual cosa è impossibile a farsi dove non si metta molta precisione e nettezza nel modo di esprimerli; dal che deriva la necessità di studiare il proprio linguaggio.

Ed è da considerarsi che questa nostra sociabilità non solo ci induce a trattare con quelli del nostro vicinato o della nostra nazione, ma ci fa entrare in comunicazione eziandio con uomini d'altre contrade e di lingue dalla nostra molto diverse: dal che apparisce il bisogno che l'uomo ha d'intendere e di parlare, oltre alla propria, altre favelle ancora.

Ed essendo la favella destinata non solo a comunicare ad altrui i pensamenti e le voglie nostre, ma

bene spesso altresì ad indurre gli altri a far quello che noi desideriamo da loro, ad ottener la qual cosa e'ci vuole grand'arte; ne segue che anche in quest'arte del favellare, dee essere posto non poco studio da noi, siccome in cosa che è di nostra grandissima utilità.

Dopo la cognizione dell'uomo, quella della sua abitazione è una delle più importanti per lui. Questa terra, che è la dimora nostra infin che viviamo quaggiù, dee essere dunque indispensabilmente da noi conosciuta; e ben essa vale le nostre ricerche. Come potremmo noi gioire e delle innumerevoli sue produzioni, e degli esseri che ci vivono sopra, e de'corpi ch'essa rinserra dentro delle sue viscere, senza avere almen qualche notizia di tutto ciò? E potremmo noi abitarla senza informarci eziandio della figura e delle parti diverse di questa nostra magione? Qual uomo è mai, per quanto egli sia stupido ed insensato, che non si curi di conoscere tutte le stanze della casa dov'egli dimora?

Ma io ho favellato male dicendo che la nostra abitazione è la terra, la quale non n'è altro che il semplice pavimento. La propria magione dell'uomo, il magnificentissimo albergo di quest'essere sublime è l'intero Universo: sono a profitto suo que'luminosi globi che sparsi egli vede per l'immenso spazio dei cieli: la contemplazione di essi gli aggrandisce lo spirito, risveglia nobili pensieri nella sua mente, e sopra sè stesso lo innalza: la loro vastità sterminata gli dimostra la somma potenza del lor Facitore, e la regolarità e l'armonia de'lor moti gli palesano la sua infinita sapienza: essi in una parola gli narrano

„ La gloria di Colui che 'l tutto move.

Men grandioso spettacolo ci presenta la nostra atmosfera; ma tutto quello ch'è in essa, per esserci più davvicino, ha più stretta connessione con noi. Come potremmo noi vedere questo lucidissimo aere ingombrarsi di quando in quando di nubi, che ora rimangono sospese nell'aria, ora si risolvono in piogge, ora producono grandini o nevi, come vedere questi e mille altri maravigliosi fenomeni delle regioni aeree, senza curarci di avere qualche notizia delle meteore e del modo ond'esse si formano?

Accade non di rado nell'uso della vita, che noi ci contentiamo di considerare le cose non tanto alla sottile; e certo molte di esse sono di tal natura, che non sarebbe possibile di fare altramente; ma molte altre ne sono le quali vogliono essere trattate con iscrupolosa esattezza; e perciò noverate o misurate. E quantunque talvolta poca faccenda si richieda a tal uopo, nientedimeno in un infinito numero di casi, senza grandissima applicazione e sforzo di mente, noi non potremmo venirne a capo: donde apparisce la necessità nostra di apprender que' metodi che si sono trovati ad agevolar così fatte operazioni, ed a condurci in tali ricerche e più speditamente e senza timor d'errare.

Da queste brevi non meno che semplici considerazioni risulta per tanto che ad un giovanetto di nascita onesta e civile si debbono far apprendere gli elementi della Storia naturale, della Geografia, dell'Astronomia, della Storia civile, della Fisica e dell'Anatomia; quelli della Logica, della Metafisica, della Morale, del naturale e del civile Diritto; quelli

dell' Aritmetica, della Geometria e dell' Algebra; quelli della Grammatica e della Rettorica; e di più, oltre alla nativa, quelle lingue straniere, l' intelligenza delle quali a lui è per riuscire maggiormente proficua. Veniamo ora all'ordine che il nostro Alunno dovrà tenere nell' apprendere queste cose.

Poichè l' uomo non s' alza alle cognizioni astratte se non per quelle che ha ricevute col mezzo de'sensi, egli è manifesto che debbono i nostri studj principiare da queste. La storia naturale sarà dunque la prima cosa nella quale dovrà essere intrattenuto il vostro giovane Allievo. E perchè dei tre regni della Natura il più semplice si è il minerale, io credo che sarà cosa ben fatta il dar principio da questo.

Io non intendo già, che, trattenendo un giovanetto in così fatto studio, abbiasi ad occuparlo nelle stesse ricerche a cui s'abbandona chi lo fa di proposito: esso ha da principio ad acquistarne notizie leggiere; quelle soltanto le quali in certa guisa si presentano da sè stesse, purch' egli faccia uso convenevolmente de' suoi sensi, e vi presti qualche attenzione. Esaminando, per cagione d'esempio, un pezzo di pietra, egli vedrà un adunamento di particelle ammucchiate alla rinfusa e fortemente aderenti le une alle altre. Percotendola con un martello, la farà in pezzi, ma non la storcerà in verun modo. Recandolasi in bocca, non vi ci troverà sapore nè molto nè poco. Immergendola e lasciandola nell' acqua, non troverà che la sua massa rimanga punto diminuita. Tenendola nel fuoco, la vedrà bensì arroventare, ma non già fondersi. Egli non ci vuol niente di più a rendere il nostro giovane naturalista instrutto quanto

basta de' principali caratteri della pietra: egli sa oramai ch' essa è un corpo *non organizzato, duro, friabile, insipido, indissolubile nell' acqua, infusibile.* Nello stesso modo, press' a poco, egli verrà in cognizione de' principali caratteri delle materie saline, delle metalliche e degli altri corpi pertinenti al regno minerale.

Nè si ha poi a far altro che a rompere un ramo di fico o un tralcio di vite in tempo di primavera per vederne gemere il succhio che dentro vi scorre. Facile è, massime in certi legni, staccarne colla punta d' un temperino alcune fibre, e mostrare ad un fanciullo com' esse sono disposte là dentro. E non basta egli questo a dargli sufficiente notizia delle fibre e canali de' vegetabili, e dell' umore che si spande per essi; in una parola di quella organizzazione in cui consiste l' essenzial differenza che ha tra gli esseri del regno vegetabile, e quelli del regno minerale? Diversi alberi poi, diversi arbusti, diverse erbe; alcuni muschi, alcuni licheni, alcuni funghi, accompagnati dalle osservazioni che vi parranno le più opportune, secondo le differenti occasioni che ve ne saranno offerte, faranno acquistare al vostro Discepolo in brevissimo tempo bastevoli notizie e del meccanismo della vegetazione e de' differenti modi onde i vegetabili si propagano.

Finalmente se voi gli farete osservare che i vegetabili non sono in istato di dare a sè medesimi nessun movimento; ond' è che senza l' impulso d' una estrania cagione si restano immobili sempre, dove per contrario gli animali hanno la facoltà di moversi da sè stessi, egli conoscerà che il distintivo degli uni

dagli altri si è la spontaneità de' moti, la qual si ravvisa in questi, e non trovasi in quelli. Veramente l'essenzial costitutivo dell'animale è, secondo ch'io stimo, la facoltà del sentire: ma perchè questa non si palesa così da sè medesima negli esseri in cui si trova, come la facoltà del muoversi da loro stessi, mi pare che a conoscer se un essere appartenga al regno vegetabile o pure al regno animale, il distintivo della spontaneità de' movimenti sia e più comodo e più sicuro. Come fareste voi a decidere se sia da collocarsi tra' vegetabili ovvero tra gli animali un polipo a braccio d'acqua dolce, se aveste a pigliarne indizio dalla facoltà del sentire? in che vi si mostra essa palesemente? Laddove tuttochè foste indotto dalla prima apparenza a giudicarlo, anzi che no, una pianticella, nientedimeno, vedutolo ed allungare le braccia, e ripiegarle in diverse fogge, e tirare a sè la preda, che incautamente vi dà dentro, per ingojarla, e cangiar luogo ad arbitrio suo, e fare altri spontanei e liberi movimenti, voi deciderete senza veruna esitazione che quest'essere strano appartiene al regno animale.

Alquanto più lungamente interterrete, per mio consiglio, il vostro giovane Allievo nell'istoria degli animali, che in quella degli altri due regni, non solamente perch' ella tratta di esseri che nella loro conformazione più s'accostano a noi, ed hanno perciò con esso noi maggior collegamento, ma in oltre perch'essa n'è più svariata e più dilettevole. E l'esca del diletto è il più sicuro mezzo di pigliare un giovanetto, e renderlo attento e ben affetto allo studio. E in verità io porto grandissima compassione a que'

miseri giovincelli, che sono condannati ad apprender con infinita lor noja quello che non intendono: dal che s' ingenera in loro un' avversione così fatta allo studio, che sarà ben difficile che ne sia tolta mai più; stantechè le impressioni, che si ricevon nella tenera età, sono le più durevoli. Non è da temersi che questo sia mai per accadere al vostro giovane Alunno. A lui sarà giocondissima cosa l'andare considerando or la diversa struttura degli animali, or la varia lor indole, ora le differenti fogge del viver loro, e le abitudini, e le industrie, e cent' altre cose di questa natura. Ma sopra tutto servirà di pascolo alla curiosità sua l' istoria degl' insetti. La bizzarria delle loro figure, la bellezza singolare di alcuni di essi, le lor sorprendenti metamorfosi, la sagacità e l' ingegno che mostrano sì nel procacciarsi il lor vitto, sì nel guardarsi dalle insidie de' lor nemici, e sì nel ripararsi dall' ingiurie dell' aria, e difendersi dalla rigidezza del verno; tutto ciò concorre a destar in noi e maraviglia e diletto.

Di quegli animali, ch' egli non ha l' opportunità di vedere, sarà mestieri che gli sia mostrata almen la figura: se questo non si facesse, le descrizioni le più accurate non gliene fornirebbono se non un' idea molto vaga e imperfetta; ed importa più che non si crede l' avvezzar l' uomo assai per tempo a non contentarsi d' idee indeterminate e confuse.

L' interna struttura degli animali, le funzioni del cuore, quelle del polmone, e 'l meccanismo con cui s' eseguiscono e le une e le altre, la digestione, la circolazione del sangue, la prodigiosa diramazione delle arterie e delle vene per tutte le parti del cor-

po, la configurazione de' muscoli e 'l loro ufficio, la tessitura della pelle, la sua porosità, la traspirazione insensibile, ed altre cose di questa fatta vi somministreranno ancor esse di che pascere la curiosità del vostro Allievo molto gradevolmente.

Gli educatori della gioventù sono per la più parte d'avviso, che lo studio di queste cose superi di gran lunga la capacità d'un tenero giovanetto; il che io loro concederò facilmente dove si tratti d'uno studio solido, profondo ed esatto, del quale non è ancora capace la fresca sua età: ma qui non trattasi d'altro che di gittare le prime sementi del sapere: ed io credo che sia cosa opportuna lo scerre queste a preferenza d'altre, siccome più adattate al terreno che le riceve. Ma se queste cose, le quali pur cadono sotto a' sensi, sono tali che superano, a lor giudizio, la capacità d'un tenero garzonetto, saranno poi più facilmente comprese da lui la natura e le affezioni del nome e del verbo e l'altre sottigliezze grammaticali; cose tutte astrattissime, e perciò malagevoli ad essere intese anche in una età più provetta?

Io non pretendo per questo che debba essere da principio lasciato da canto nè pur lo studio delle favelle. Le idee delle cose sono necessariamente connesse con le parole che le rappresentano; nè quelle si possono serbar nella mente senza l'accompagnamento di queste. Laonde a me piacerebbe che il vostro giovanetto, nel mentre stesso che 'gli si fa conoscere qualche cosa, imparasse altresì com'essa si esprime non solo nel nostro idioma, ma eziandio nel latino. Andrà in questo modo senza tedio veruno adunando a poco a poco un grosso capitale de'

materiali di una lingua ch'egli deve imparare, i quali dipoi durerà poca fatica a metter in ordine col soccorso della grammatica quando sia giunto il tempo di fargliene conoscer le regole e praticare i precetti. Ma lasciamo per ora lo studio delle parole, e a quello delle cose facciam ritorno.

Alla storia naturale va sì congiunta la fisica, che lo studio dell'una porta quasi di necessità allo studio dell'altra. La natura è il suggetto d'entrambe; ma con questo divario, che nella prima solamente si osserva, e nella seconda si mette al cimento. Ivi la Natura parla, per dir così, da sè stessa; e qui la costringiamo noi a rispondere alle nostre interrogazioni. Ben si vede da ciò che maggior sagacità e maggior penetrazione di mente richiede lo studio della fisica, che lo studio della storia naturale, e che deesi perciò cominciare da questa, e passare di poi a quella.

Esperimenti facili a farsi intorno a cose facili a concepirsi formeranno le prime lezioni di fisica che voi darete al vostro discepolo. Non è necessario che le cose, le quali egli n'apprende, da principio sieno concatenate tra loro: in questi primi esercizj voi non avrete a far altro che a preparar materiali, che, a tempo debito messi tutti al loro luogo, verranno finalmente a formare un edifizio ben ordinato e solidamente costrutto. Noi apprendiamo una gran parte delle cose così alla spezzata; nè siamo in istato di ben ordinare le nostre idee se non allora quando n'abbiamo acquistato il numero che a far questo ce ne bisogna.

Quantunque io porti ferma opinione che in un trattato di fisica si potesse, e forse si dovesse, far

uso delle matematiche con qualche maggior sobrietà, che non è stato fatto in molti de' libri che abbiamo di questa scienza, io sono tuttavia molto lontano dal pensare che si possa farne senza, come taluno è stato d'avviso. La scienza del calcolo spezialmente è indispensabile affatto dove si tratta di conoscere e determinare con precisione la quantità e il valore delle forze e de' loro risultamenti, per non cadere in gravissimi errori.

Lo studio della fisica dunque richiede la cognizione delle matematiche; e perciò, prima che il vostro Alunno maggiormente s'innoltri in quella, dovranno essere da lui appresi gli elementi di queste. Fate ch'egli stesso ne senta il bisogno. Allora se ne risveglierà in lui il desiderio, e, stuzzicato da questo, vi si applicherà volonterosamente, e non sarà ributtato dalla loro aridezza. La brevità del tempo, la moltiplicità delle cose che abbiamo ad apprendere, e l'ajuto ch'esse scambievolmente si prestano, ci costringono ad occuparci contemporaneamente in più d'uno studio: ma conviene a noi aver cura di non darci nel medesimo tempo a studj di natura diversa; perchè sarebbe difficile che l'uno non ci distraesse dall'altro. Non è così di quelli che hanno qualche analogia tra loro: essi ci servono anzi d'incentivo ad applicarci non meno all'uno che all'altro con maggior attenzione e fervore. Nel mentre per tanto che 'l vostro giovanetto s'interterrà nella fisica, s'andrà esercitando eziandio nella scienza o del calcolo o delle grandezze.

Voi forse direte: se le matematiche sono necessarie alla fisica, chi si dà allo studio di essa dee già

possederle. Rispondo che tutto quello, di che tratta la fisica, non ha ugual bisogno delle medesime: e che dipende dalla intelligenza del maestro l'andar disponendo le cose in modo che queste due scienze progrediscan di pari passo. Gli uomini da principio non crearono prima una scienza e poi un'altra: esse nacquero per la più parte e crebbero a poco a poco insieme: e 'l vostro fanciullo è quasi nel medesimo caso di que' primi uomini, con questa differenza che, fornito di quegli ajuti che mancavano ad essi, può fare maggior progresso in un giorno, che non s'è fatto da loro in molt'anni.

Le prime quattro operazioni dell'aritmetica sono sì facili, che un giovanetto vi si può applicare con buona riuscita assai per tempo: e gli gioverà molto l'esservisi esercitato infin da' primi suoi anni.

L'algebra è ancor essa una specie d'aritmetica, ma di maggior artifizio e molto più astratta che la comune. Certo si metterebbe ne' nostri studj più d'ordine e di connessione se da quest'ultima si passasse a quella immediatamente, e le si facesse dipoi succedere la geometria, il cui studio col soccorso dell'algebra diviene più facile ed espedito. E questo è appunto il metodo praticato quasi universalmente oggidì. Ad ogni modo a me sembra che, generalmente parlando, lo studio dell'algebra non si confaccia molto alla tenera età d'un giovincello, la cui mente, per essere poco assuefatta alle grandi astrazioni, vi si può accomodare molto difficilmente. Egli ne rimarrebbe tosto disgustato; e importa più che non si crede il render sempre gradevole lo studio ad un giovanetto. Non è da negarsi che lo stu-

dio della geometria s'agevoli alquanto, come ho detto testè, col mezzo dell'algebra: ma dall'altro canto il metodo antico ha questo avvantaggio, che, in facendoci dedurre l'una cosa dall'altra, ci avvezza a concatenare le idee, e ci rende perciò lo spirito più geometrico e più aggiustata la mente; avvantaggio che val certamente e la fatica un po' maggiore che ne sosterrà il vostro Alunno, e 'l poco tempo di più, che, secondo questo metodo, sarà d'uopo ch'egli ci metta. Sarà bene tuttavia che in ciò v'accomodiate all'indole ed alla capacità di lui, e v'appigliate a quello de' due metodi il qual vi parrà che più gli sia confacevole.

Avanti ch'egli passasse allo studio della geometria, io gliene farei conoscere le figure e l'avvezzerei a delinearle accuratamente. Con questo mezzo egli se le renderebbe più familiari, e potrebbe poi con minor fatica e soddisfazione maggiore farne i convenevoli paragoni e dedurne le proprietà. La dimostrazione de' teoremi e la soluzione de' problemi sia sempre accompagnata da brevi scolii che gliene facciano conoscere l'uso, e quindi l'utilità e l'importanza. Molti beni derivano da questo metodo: esso ne rende men arido lo studio, arricchisce la mente di un maggior numero di cognizioni, e, quel che io stimo più ancora, fa contrar l'abitudine di applicare i principj generali a' casi particolari, che è quanto a dire forma in noi uno spirito filosofico e riflessivo.

L'uso che il vostro Alunno avrà fatto delle matematiche, in applicandole alla fisica terrestre ed alla celeste, gli avrà sì addestrato l'ingegno ed aperta

la mente, ch'egli ben potrà darsi alle ricerche metafisiche senza pena veruna. Sarà allora in istato di entrare in sè stesso, di rendersi conto delle sue idee e del modo onde si sono da lui acquistate, e di esaminar la natura e le diverse facoltà e potenze dell'anima, e i lor differenti ufficj; di alzarsi d'indi alla contemplazione dell'ordine e dell'armonia di tutte le parti di questo maraviglioso Universo; e di salir finalmente alla prima cagione e del nostro essere e di tutto quello ch'esiste. Iddio e l'anima umana sono gl'importantissimi oggetti delle ricerche del metafisico; e in questi soli mi contenterei d'intertenere, e con la dovuta moderazione, il mio Allievo. Quante fatiche inutili si sarebbono i filosofi risparmiate, quanti perniciosissimi errori avrebbono evitati, se, riconosciuti i limiti posti dal Creatore al nostro intelletto, avessero saputo mettere un freno alla loro vana curiosità, e non si fossero spinti dove non è conceduto alla mente umana di poter giungere! Bandiscansi affatto per tanto da' nostri trattenimenti metafisici e l'armonia prestabilita, e le cagioni occasionali, e la premozion fisica, e le fibre vergini e le non vergini del cervello, e cotali altre immaginazioni e trovati, i quali ad altro non servono che a nascondere la nostra ignoranza ad altrui, e a noi medesimi ancora, e a farci credere di saper quello che non è dato a noi di poter conoscere.

È tanto congiunta la logica con la metafisica, che non è possibile di separarnela affatto. Quindi è che la maggior parte de' trattati che noi abbiamo della logica sono pieni di ricerche spettanti alla metafisica. Perchè non si potrebbe farne una sola scienza?

Perchè nel tempo stesso che noi andiamo considerando la mente, distinguendo le varie sue facoltà, e discoprendone l' uso, non potremmo altresì dedurne di mano in mano per via di corollario, o aggiungervi a modo di scolio, la maniera di dirigerle; che è quanto a dire le regole della logica?

Il pensiero e il linguaggio hanno insieme un vincolo così stretto, che nulla più. Un giudizio espresso diventa proposizione; un raziocinio, discorso. Da questo si vede che l' analisi del pensiero dee precedere l' analisi del linguaggio, e quindi le regole del pensare, le regole del parlare. Io riserberei per tanto al mio giovane Allievo lo studio della grammatica a quel tempo in cui egli avesse di già notizia de' principj della metafisica e della logica. Allora egli conoscerà molto bene, e facilissimamente, la natura e la forza delle varie parti del discorso, il proprio ufficio di ciascuna di esse, e la relazione che hanno l' una coll' altra; com' esse si leghino insieme nella formazione del periodo, e come debba questo essere costruito, e con quali avvertenze, acciocchè il pensiero sia espresso con chiarezza, con precisione e con garbo; in una parola egli diverrà buon grammatico in brevissimo spazio di tempo e con poca fatica. Voi vedete che, secondo questo metodo, diventa la grammatica un' appendice della logica senza più: nè questo dee parer punto strano a chi sa che il celebre Locke nel suo Saggio sopra l' intendimento umano trattò molte cose ancor egli che alla grammatica si convengono.

Dall' analisi della mente passerà il vostro Alunno all' analisi del cuore. Non entrando in questo ine-

stricabile labirinto se non dopo che avrà conosciute le forze dell' intelletto, e che col soccorso della logica avrà imparato a dirigerle bene e a farne un retto uso, sarà meglio in istato di penetrare, senza smarrirsi, ne' più segreti suoi ripostigli, e scorgervi le più occulte sue molle.

S' alzerà quindi alla prima cagione di tutto ciò che è creato, per conoscere la necessità di quell'Essere eterno, ed iscoprire i divini attributi della sua incomprensibile essenza. Egli ne avrà attinte di già molto per tempo le prime notizie ai fonti della Rivelazione (*a*): ed ora i lumi suoi naturali gliene renderanno ragionevole e la credenza e l' ossequio.

Infin a qui ha il vostro Allievo studiato l' uomo in sè medesimo solamente; e gli resta tuttavia da studiarlo nel consorzio degli altri suoi simili. Ora è venuto il tempo di pigliar in mano l' istoria, per conoscerlo, con l' ajuto di questa, eziandio nella vita sociale.

Lo studio dell' istoria, a volerlo fare con frutto, non consiste nel caricar la memoria di poco istruttivi avvenimenti raccolti or qua or là senza discernimento, senza scelta, e senz' ordine alcuno: consiste bensì nel fermarsi sopra quelli che servono di maggiore ammaestramento, nel rintracciare le loro cagioni, e nel discernerne le vere dalle apparenti, che

---

(*a*) Io non tratto in questa lettera se non di quella parte dell' educazione, che concerne gli studj; chè dall'Amico io non era stato richiesto se non di ciò. La parte, che spetta al catechismo e agli esercizj della religione non apparteneva punto allo scopo ch' io m' era prefisso; ed ecco la ragione per cui non se n' è parlato.

è quanto a dire da' pretesti speziosi onde talora si servono gli uomini per coprire col manto dell' onestà le lor poco lodevoli operazioni e i poco retti lor fini. Consiste nel paragonare i fatti tra loro, nello scorgere le relazioni, anche lontane, che hanno gli uni cogli altri, e la concatenazione delle cagioni co' loro effetti. Consiste nel ben conoscere il grado della forza e della prosperità di cui gioirono le Nazioni ne' tempi lor più felici, nel vedere per quali mezzi vi si sono condotte, e quanto diversi dovettero essere questi mezzi secondo che si trovarono diversamente costituite. Consiste nell' osservare come quelle stesse cagioni che le hanno condotte alla loro grandezza, combinate poscia con altre, hanno talora contribuito al loro decadimento. Consiste nell' esaminare le loro leggi, la forma del loro governo, le loro costumanze, le loro opinioni, i lor pregiudizj; la influenza che ha avuta ciascuna di queste cose l' una sull' altra; i differenti principj secondo i quali si sono condotti differenti governi; i cangiamenti di questi principj, e le rivoluzioni che questi cangiamenti cagionarono nello Stato. Consiste, a dir breve, nella ricerca e nell' esame di tutto quello che può avere contribuito alla felicità o alla miseria, alla forza o alla debolezza, all' ingrandimento o alla decadenza, alla conservazione o alla rovina delle Nazioni. Voi ben vedete da ciò, convenirsi uno studio di questa fatta ad una mente non già fanciullesca e inesperta, ma esercitata e matura. Che? (direte voi) non si può dunque intertenere un giovanetto ancor tenero con letture storiche e con narrazioni di avvenimenti utili a sapersi, e dilettevoli a udirsi?

Anzi si dee. Acquisti egli pure per tempo le prime notizie delle varie epoche del mondo, de' suoi antichi abitatori, degli imperj che vi si rendettero famosi, delle rivoluzioni strepitose che vi accaddero, e di simiglianti altre cose, delle quali sono pieni gli annali del mondo. Questi esercizj preparatorj l'andranno a poco a poco disponendo al grande e serioso studio che glien' è poi riserbato a più convenevol tempo. Secondo ch' egli andrà percorrendo la storia di qualche Stato, se voi sulla carta gliene farete osservare i confini che lo separan dagli altri Stati, la sua posizione riguardo ad essi, quella delle sue provincie l'una rispetto all' altra, e 'l sito delle sue città più considerevoli, gli risparmierete la pena di apprendere la geografia co' tediosi metodi praticati quasi comunemente.

Lo studio dell' uomo, considerato nella vita sociale, conduce naturalmente a quello de' suoi doveri e de' suoi diritti. Il diritto naturale, il diritto civile, e 'l diritto delle nazioni occuperanno per tanto il vostro Discepolo tosto ch' egli abbia fornito il corso dell' istoria civile, la quale gli avrà somministrata ampia materia da cavarne i principj e le verità che formano il corpo di queste scienze. In quanto al diritto pubblico, egli potrà apprenderlo poscia da sè medesimo, qualora se ne trovi disposto.

Or sarà bene ch' egli passi ad uno studio che fatto è dalla più parte de' giovani, secondo che pare a me, innanzi tempo, e però con poco loro profitto: è questo lo studio dell' eloquenza. L' eloquenza è l' arte del persuadere. Ora due cose si ricercano a persuadere; il convincere la ragione, e 'l movere la volontà.

La cognizione della mente, e l'ajuto delle regole della logica conducono a conseguire il primo di questi due intenti; e la cognizione del cuore e delle sue naturali tendenze conduce a conseguire il secondo. Senza il corredo di queste cognizioni, che cosa è mai lo studio della rettorica? Si mette d'ordinario in mano a'giovani ancora inesperti o 'l Decolonia o il Soario; se ne fanno imparare a memoria le regole prima ch'essi conoscano i grandi esemplari donde furono tratte; e con tutto questo capitale di cognizioni lor si propongono temi, affinchè sopra questi essi scarabocchino e formino i loro imbratti secondo i precetti che n'hanno appresi. A questo modo i giovanetti, imparate le figure del dire senza saperne ancora nè la forza nè l'uso, si avvezzano ad impiegarle a dritto e a rovescio; e, poveri come sono di cognizioni e di senno, raccozzano nelle insulse e puerili lor dicerie pensieri accattati qua e là, e li distendono senza scelta, senz'ordine, senz'arte, e senza orma di buono stile: e nientedimeno essi credonsi di aver fatta una mirabilissima cosa quand'hanno riempiuto il lor guazzabuglio di metonimie, di prosopopee, di antitesi e di epifomeni. Non è egli un prodigio se un giovane con questa instituzione diviene un Oratore di qualche conto?

Volete intertenere il vostro Discepolo nello studio dell'eloquenza con frutto? Aspettate ch'egli abbia prima col crescer degli anni e invigorito l'ingegno, e assodato il giudizio, ed arricchita la mente de'necessarj lumi. Allora mettetegli in mano le Orazioni di Demostene e di Cicerone, ed accompagnateglie-ne la lettura con riflessioni opportune. Indicategli

lo scopo che si prefissero que' sovrani oratori in ciascuna d'esse, e gli artifizj che v'impiegarono ad ottenerlo. Fategli osservare come usarono or tutta la giustezza del ragionare a convincere l'intelletto; or tutta la veemenza del dire a scuotere le passioni ed a trar l'assenso della volontà quasi per forza; or tutti i prestigj d'una lusinghiera eloquenza per insinuarsi blandamente negli animi, e signoreggiare con questo mezzo gli affetti. Percorra egli poscia le Instituzioni di Quintiliano e le Letture del Blair sopra la Rettorica, affin ch'ei conosca i sodi principj dell'arte oratoria e n'apprenda i veri precetti. Allora, e non prima, cominci ad esercitare la penna sopra importanti temi; e vi so dire ch'egli, di già fornito a dovizia di cognizioni, ammaestrato dagli esempi di que' grandi Oratori, e diretto dalle regole di que' Retori sommi, saprà molto ben profittare di tutti questi sussidj; nè a lui mancherà materia nè arte nè industria, onde rendere i proprj componimenti e copiosi e ben ordinati, e non privi d'ornamento e di grazia. E certo è che con una instituzione di questa fatta egli dovrà divenire un orator non volgare, purchè Prometeo abbia infusa anche in lui una particella di quel suo fuoco celeste, senza del quale poco frutto potreste sperar di cogliere delle vostre fatiche.

Di parecchi altri studj vi aspetterete voi forse che io faccia ancora menzione, come sarebbe a dire di quelli dell'antiquaria, del blasone, della scienza del governo, e dell'economia politica; e forse di qualcun altro ancora. Ma siccome alcuni di questi sono piuttosto d'una lodevole curiosità, che di una

vera importanza nell' uso del vivere, ed alcuni altri non divengono necessarj se non a coloro che destinati sono al governo ed all' amministrazione dello Stato, così di questi mi dispenso dal farvi parola. E nè pure io vi parlerò dello studio della poesia, la quale non so di quanto profitto esser possa alla più parte di quelli che la coltivano. Il soggiorno delle Muse, dice il Locke, è delizioso, ma il terreno n'è sterile. Lo sanno l'Ariosto ed il Tasso; e quanti altri lo sanno! Aggiungasi che pochissimi sono i veri favoriti d' Apollo: e quanto agli altri, meglio sarebbe che impiegassero nell' esercizio di qualche utile professione quel tempo che gittan via nel far di cattivi e stucchevoli versi. Ad ogni modo sarà bene che il vostro Allievo conosca la misura e l' andamento del verso e le grazie della poesia: ma, per apprendere questo, non è bisogno d' uno studio particolare.

Piuttosto dirovvi alcuna cosa intorno allo studio delle lingue. La materna dee essere studiata indubitabilmente a preferenza d' ogni altra. Essa è la lingua nella quale siamo costretti di parlare e di scrivere: ed ogni uomo colto dee saperlo fare e correttamente e pulitamente; e sarebbegli cagione di vergogna grandissima se in questo egli mancasse. Avrà per tanto gran cura un institutore, che il suo giovane Alunno se ne vada instruendo per tempo, e ne pigli affezione. Lo studio di una lingua, a volersene impossessar bene e conoscerne le finezze, e saperle ne' suoi scritti usar giudiziosamente, è un affare di lunga durata; e perciò non dee essere dal vostro Discepolo intralasciato quello della sua propria, nè pure quand' egli s' esercita in altri studj. Io amerei ch' egli non

lasciasse passar giammai nessun giorno senza intertenersi nella lettura di qualche buon prosatore toscano. Noi siamo così fatti dalla natura, che non possiamo conservare le abitudini nostre se non con quello stesso esercizio che ce le ha fatte acquistare; ond'è nato il volgar proverbio che *chi non usa, disusa:* dal che segue che anche l'orecchio si disavvezzi dall'andamento, dall'armonia, e dalla proprietà della nostra favella, se noi nol vi teniamo esercitato in leggendo le Opere de' miglior nostri Autori. Ciò diviene ancora più necessario allorchè ci andiamo intertenendo medesimamente nelle lingue straniere; perchè in questo caso noi ci assuefacciamo a poco a poco alle loro maniere, le quali con l'andare del tempo ci diventano così familiari come quelle del nostro idioma, e nostre ci pajono; e però senza accorgercene le introduciamo eziandio nella nostra lingua: nè contro a questo male ha miglior preservativo, credo io, che l'accompagnar la lettura degli Autori stranieri con quella de' più forbiti nostri Scrittori, i quali mantengano in noi senza alterazione le vere impronte della nostra favella.

Quanto alle lingue straniere, parrebbe che alla latina si dovesse far precedere la francese, la quale, avendo maggior conformità colla nostra, che la latina, da noi s'apprende più facilmente, che quella; e però sarebbe meglio proporzionata alle tenui forze ed alla scarsa capacità d'un fanciullo. Ma egli è da considerarsi che non può nuocere più che tanto il differire l'acquisto di essa a più tarda stagione; laddove importa assaissimo che un giovanetto cominci per tempo lo studio della latina, senza la quale

chiusi gli resterebbero i fonti della romana eloquenza con suo gravissimo danno. Chè il fargli conoscere questa col mezzo delle traduzioni, che noi abbiamo de' latini scrittori, sarebbe lo stesso che il voler fargli conoscere le bellezze della pittura col mezzo delle copie de' quadri di Raffaello, del Correggio e di Tiziano. E dall'altra parte se lo studio della lingua latina riesce al più de' giovanetti malagevole e faticoso, questo procede, secondo che io penso, non tanto dalla difficoltà della lingua stessa, quanto dal cattivo metodo praticato nell'insegnarla. Ho già toccato di sopra che non sarebbe mal fatto che il vostro Alunno, secondo ch'egli va osservando le cose, imparasse ancora la loro denominazione latina. Dovrà egli cominciare da' soli termini ch' esprimono le sostanze e i loro accidenti: essi s' apprendono più facilmente che quelli ch' esprimono o azioni o relazioni di luogo o di tempo; perciocchè le cose, che cadono sotto agli occhi, meglio si conciliano l'attenzione, che non fanno le astratte. Non vi curate da principio nè di casi nè di declinazioni; verrà il tempo, in cui egli s' occupi intorno ad esse eziandio. Com' egli si sarà esercitato bastevolmente nell' apprendere le voci sostantive ed addiettive, gli farete apprendere col metodo stesso anche le voci esprimenti azioni: e quando anche di queste abbia fatta una convenevole provvigione, fategli conoscere la differenza che è tra il nome ed il verbo, il primo esprimente sostanze, il secondo azioni. Fatto questo primo passo, mostrategli come i latini torcevano il nome in più modi, ed ora, per cagion d' esempio, dicevan *cucurbita*, ed ora *cucurbitae*, ed ora *cucur-*

bitam, e così discorrendo. Egli vorrà saperne il perchè: e voi gli farete allora osservare che siccome noi, quantunque diciamo *zucca* senza la giunta di veruna particella, non possiamo tuttavia dire *fiore zucca*, ma dobbiamo in questo caso aggiungervi la particola *di*, e dire *fiore di zucca*, così non avrebbon potuto dire i latini *flos cucurbita*, e però con piccolo piegamento della voce dicevano *flos cucurbitae*. Laonde presso a loro *cucurbita* valeva zucca e *cucurbitae* di zucca. Vi sarà facile allora il fargli comprendere come i Romani, in luogo di aggiugnere a' nomi certe particelle, come noi facciamo, piegavano in diversi modi la stessa voce, e le davano differente desinenza, secondo che il caso diverso lo richiedeva. In questo modo lo disporrete a imparare le declinazioni de' nomi; ed egli il farà di buon grado, perchè ne comprenderà l' uso e 'l bisogno. Press' a poco è da farsi lo stesso delle conjugazioni de' verbi. Così, nel tempo stesso ch' egli s' innoltrerà nell' acquisto della lingua, s' andrà con poca fatica e senza verun disgusto addimesticando con questi principj grammaticali, che sogliono dar tanto impaccio a' fanciulli, ed a poco a poco preparerassi a quel vero e fondato studio della grammatica, il quale ricerca più maturo intelletto e cognizioni maggiori di quelle ch' egli può avere nella fresca età in cui si trova. A voi sono più che bastanti i pochissimi cenni che ora vi ho fatti in questo proposito per mostrare che i primi elementi della lingua latina non sono tanto spinosi quanto si crede, qualora si proporzionano alla capacità de' giovanetti i mezzi di apprenderli.

Utilissima parimente gli sarebbe la lingua greca: ma perciocchè a ben apprenderla, onde trarne vero profitto, vi si ricerca assai lungo tempo e grandissima applicazione, egli è da temersi non ne fosse il vostro giovane Alunno troppo distolto dagli altri studj a lui necessarj. Io giudico per tanto che sia da differirsi lo studio di questa lingua ad un'età più provetta. Abbiamo esempj di valentuomini che l'hanno appresa negli anni maturi, e sono tuttavia divenuti assai buoni grecisti. Nientedimeno se 'l vostro Giovanetto ci si mostrasse molto inclinato, e voi secondate questa sua inclinazione. Che avrebbon fatto gl' institutori del celebre Barthélemy, se non avessero assecondata la gran propensione ch'egli fin dall' età più tenera aveva allo studio di quella nobilissima lingua? Avrebbono e privata la repubblica letteraria di una delle più insigni Opere che abbia mai prodotta la Francia (*a*), e tolto a lui stesso il mezzo di rendere famoso il suo nome. Non dee un educatore contrariar mai le tendenze del suo Allievo, se non quando esse son biasimevoli. Sono esse per lo più segrete domande che fa la natura; ed è cosa di troppo danno l' essere sordo alle richieste di lei.

Generalmente parlando io farei alla lingua latina immediatamente succedere la francese. Essa è divenuta oggidì necessaria ad ogni colta persona: e quantunque il differirne alquanto lo studio non sia, come

---

(*a*) Lo studio di quella lingua gli aperse l' adito alla greca erudizione: e tanto egli s' invaghì de' costumi, degli usi e delle instituzioni di quella maravigliosa nazione, che gli venne in pensiero di scrivere, come fece dipoi, l' *Anacarsi*.

ho detto, di gravissimo danno, vero è tuttavia che noi la parlerem tanto meglio, quanto più per tempo l'avremo appresa; chè gli organi della favella nell'età giovanile vi si acconciano meglio, e la pronuncia ne riesce più naturale e graziosa.

Non è da trascurarsi nè pure la lingua inglese. Abbonda l'Inghilterra di libri in ogni genere di scienza e di letteratura scritti da eccellentissimi ingegni di quella dotta Nazione, una gran parte de'quali non furono nella nostra lingua tradotti: e di quegli stessi, che pure vi si tradussero, alcuni furono talmente disfigurati, che a mala pena si scorge in essi qualch'orma delle loro bellezze originali. Ed è da considerarsi che imprimono gl'Inglesi anche ne'loro scritti un certo carattere di originalità affatto proprio di quella Nazione. Le scienze sono trattate da loro solidissimamente; e nelle lor opere di gusto noi troviamo una certa felice arditezza, certi pensieri sublimi, certi sentimenti nobili ed elevati, che non s'incontrano sì facilmente negli scrittori dell'altre Nazioni. Così almeno a me sembra. Da questo si vede quanto util cosa sarebbe il far apprendere al vostro Alunno anche la lingua inglese. Ma evvi egli il tempo di poter far tante cose? Io ne dubito assai; e tanto più che questa lingua, per avere pochissima conformità con la nostra, richiede, ad apprendersi bene, grandissima applicazione. Laonde io temo non sia egli costretto di riserbarsene lo studio ad altro tempo.

Or eccovi il metodo secondo il quale pare a me che gli studj d'un giovanetto ben nato dovrebbono a un di presso essere regolati. Dico a un di presso:

perciocchè, quantunque il mio divisamento fosse da voi approvato, nientedimeno vi converrebbe o più o meno scostarvene per accomodarvi all'indole ed alla capacità del vostro Discepolo. Mette la natura tanta diversità nelle disposizioni de' giovanetti, che assai male s'adatta all'uno ciò ch'all'altro s'affà molto bene. Laonde, sia pure un metodo di studj plausibile ed eccellente quanto si voglia, non dee un abile educatore attenersene fedelmente ed invariabilmente; ma dove ristringere, e dove ampliare; e qui aggiungere, e là toglier via; e talora nel farne l'applicazione alterare quell'ordine che in astratto era paruto il migliore. Ed è questo uno de' vantaggi della domestica educazione; e voi ben vedete che ad essa è diretto tutto ciò che nella presente lettera si contiene. Chè, quanto a quella che punto non è d'inspezione privata, è stato sempre mio costume di rispettare e di avere per buono ciò che porta il suggello della pubblica approvazione.

NOTIZIE

DI

GIOVANNI ANDREA

DELL' ANGUILLARA

Digitized by Google

Digitized by Google

A' LEGGITORI CORTESI

MICHELE COLOMBO (a)

Giovanni Andrea dell'Anguillara s' è renduto sì celebre con la sua traduzione, o più tosto parafrasi delle Metamorfosi d' Ovidio, che non è colta persona alla quale non sia noto il valore della sua penna in così fatto genere di lavori. Di questo scrittore è già conosciuto eziandio il volgarizzamento del primo libro dell'Eneide di Virgilio, fatto da lui stampare in Padova molto elegantemente nel 1564 *in* 4.°. *Non era questo se non un saggio della versione ch' egli s' era proposto di darci anche di quel divino poema, come dell'altro d' Ovidio avea fatto: e ne furono impressi soltanto pochi esemplari, ch' ei mandò in dono agli amici suoi con queste parole scritte di suo pugno a tergo del frontespizio:* Gio: Andrea dell' Anguillara dona di propria mano; *e con quest' altre stampate nel fine:* tutti quelli che ringrazieranno l' autore del dono, almeno con parole, o con lettere, saranno trovati da Enea ne' Campi Elisi, dove saranno da Anchise lodati: gli altri per avventura si ritroveranno nell'Inferno non senza colpa loro: *alle quali parole fa il Caro allusione nella lettera* 222 *del tomo secondo*

(a) Questa Lettera e le seguenti Notizie di Gio: Andrea dell' Anguillara furono premesse dall' Autore al primo e secondo libro dell' Eneida di Virgilio tradotti dall' Anguillara e ripubblicati da me per cura di lui, ha già tre anni. Ho pensato che non fosse per esser discaro a' Lettori il veder inserite ancor esse nel presente Volume. *(Nota dell' Editore.)*

delle familiari, scritta all' Anguillara in ringraziamento del libro ch' avea ricevuto in dono ancor egli. Un' altra edizione somigliantissima a questa ne fece nell' anno stesso il medesimo stampatore, la quale fu seguita da un' altra ancora, che se ne fece in Venezia nell' anno appresso in piccola forma. Qualunque poi la cagion se ne fosse, certo è che non mandò l' Anguillara il suo proponimento ad effetto; e comunemente si crede ch'egli non v'andasse più innanzi: tuttavia il chiarissimo Tiraboschi cita due lettere scritte dal medesimo a Francesco Bolognetti, dalle quali apparisce avern' egli volgarizzato anche il libro secondo. Nè il Tiraboschi per altro, nè verun de' bibliografi, che sono a me noti, seppero mai che anche questo secondo libro fosse stato in nessun tempo dato alla stampa: e lo ignorarono certamente ed il Cinelli ed il Zeno e l' Argelati e il Paitoni e il Mazzuchelli e il Fontanini e l' Haym e il Pinelli e i due Farsetti e il Morelli e il Poggiali e tutti coloro i cui trattati bibliografici furono da me consultati; e pure questo secondo libro era uscito alla luce in Roma fin dall' anno 1566 *col mezzo delle stampe di Giulio Bolani in un piccolo dodicesimo. Bisogna ben dire che un assai scarso numero d'esemplari ne sia stato impresso, e che ancor essi per la più parte sien iti a male, stantechè questo libro è sfuggito alla oculatezza di tutti que' valentuomini che ho testè nominati. Non così avvenne all' ab. Giovanni Tubarchi, uom molto erudito e nel fatto della bibliografia versatissimo: egli ne rinvenne, ha qualche anno, un esemplare nella scelta libreria del Marchese Ercolani in Bologna. Più fortunato ancora fu*

in Roma il Bibliotecario della Barberina Guglielmo Manzi, recentemente rapitoci dalla morte con giattura non lieve delle italiane lettere: non solamente ne ritrovò egli un altro esemplare presso il librajo Petrucci, ma gli venne fatto altresì d' acquistarlo. Questo esemplare fu poscia dal generoso amico ceduto a me con la condizione che io mi pigliassi il pensiero di procurarne, siccome ora fo, una buona ristampa. Prima ch' io m' accingessi a così fatta impresa, io aveva pensato che fosse da ristamparsi questo solo secondo libro; e da farne imprimere soltanto pochi esemplari in grazia di quelli che già ne possedessero il primo: ma giudicarono altri, e con ragione, che a questo modo non si sarebbe soddisfatto bastevolmente al pubblico desiderio; ond' è che lo stampatore, appigliandosi al loro consiglio, riproduce unito al secondo anche il primo. Acciocchè poi la presente ristampa avesse a riuscire vie più gradita, si sono aggiunte alquante notizie dell' Anguillara, ed apposte alcune brevi annotazioni a que' luoghi della sua traduzione *i quali, per quanto mi sembra, o non erano chiari a bastanza, o le richiedeano per qualche altra ragione. Sono esse per verità di pochissimo conto: ad ogni modo è paruto a me che potessero esser non del tutto disutili a' giovanetti studiosi, il giovamento de'quali è il principale scopo che io mi prefiggo nelle piccole mie letterarie fatiche.*

Digitized by Google

NOTIZIE
DI GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA

Di Gio: Andrea dell' Anguillara molti sono gli scrittori che hanno fatta menzione; e nientedimeno scarse notizie noi abbiamo della sua vita. Non si sa con certezza nè pur il tempo preciso della sua nascita: la quale per altro parve a Gio: Maria Mazzuchelli (*a*) di poter con qualche probabilità stabilire intorno all' anno 1517.

Trasse Gio: Andrea i natali a Sutri, piccola città dello Stato pontificio, da poveri, ma (se dobbiam credere a lui) non ignobili genitori. Della prosapia sua, renditasi illustre nell' armi, parla egli stesso in quel Capitolo da lui scritto al Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio, il qual si legge nel secondo volume delle Opere burlesche del Berni e d'altri poeti stampato in Firenze da' Giunti nel 1555 (*b*).

(*a*) Scrittori d' Italia, Tom. II.

(*b*) Ecco in qual modo egli quivi s' esprime:

„ Della stirpe son io dell' Anguillara,
„ Ch' ha per insegna l' arme dell' anguille,
„ Ch' in molte parti dell' Italia è chiara.
„ Già producea guerrieri a mille a mille:
„ N' ha prodotto a' dì nostri una decina
„ Che piglierebbon gatta con Achille.

Di questi suoi Antenati sì chiari nell' arme potrebbe per altro

Le angustie della famiglia il forzarono ad uscir assai giovane della casa paterna per procacciarsi il vitto con la sua propria industria: laonde andatosene a Roma, quivi si riparò in casa d'un librajo, col quale s'acconciò per correttore di stampa. Non ci dimorò lungo tempo; perchè, quantunqu'egli fosse di poco avvenevol presenza (*a*), il librajo, il

---

nascere in noi qualche dubbio. In quali guerre si sono eglino segnalati? Presso quali storici si trova fatta menzione delle lor gloriose geste? Perchè ne sono periti anche i nomi? Il Zilioli, il Mazzuchelli e il Tiraboschi dicono ch' egli fu di bassa nascita: e non sarebbe questo il primo letterato di origine oscura, il quale avesse avuta la follia di spacciarsi di sangue illustre. Noti sono già i vanti che anche lo Scaligero se ne dava. Vero è che son nomi celebratissimi nella storia ed un Orso dell'Anguillara, il cui valore nell' armi esaltato fu dal Petrarca in quel sonetto (uno de' più belli di lui) che comincia:

„ Orso, al vostro destrier si può ben porre
„ Un fren ecc.,

ed un Avverso, il quale in molta fama salì sotto il pontificato di Eugenio IV; per tacer d'altri di cui è fatta menzione spezialmente nelle Istorie d' Orvieto. Ma egli è da considerarsi che la nobilissima famiglia romana de' conti dell' Anguillara, alla quale appartennero que' personaggi illustri, era già estinta molti anni prima che venisse al mondo Gio: Andrea; e che per conseguente, essendo egli d' altra famiglia, non potea vantare quegli uomini valorosi per antenati suoi. Confesso non pertanto che, per essere ancor egli di Sutri, la qual città fu signoreggiata dal conte Giovanni dell' Anguillara, che tolta l' aveva al Papa intorno all' anno 1140, potrebbe nascere alcun sospetto che i maggiori del nostro Poeta avessero potuto venire in qualche modo ancor essi da quel medesimo ceppo.

(*a*) Egli nel detto Capitolo descrive sè medesimo a questo modo:

„ Io sono un uom fra' piccoli mezzano,
„ E fra' mezzani piccolo; e fra' grandi

quale avea moglie, concepì tal gelosia di lui, che nel discacciò.

Costretto l'Anguillara a partir di Roma, per sottrarsi all'ira di costui, ricoverossi a Venezia, dove è molto probabile che correggesse libri presso allo stampatore Franceschi, al qual s'era caldamente raccomandato, infin a tanto che gli si presentò fortuna migliore. Trovò Gio: Andrea in Venezia la opportunità di coltivare il suo ingegno, che felicissimo era; e si diede, oltre allo studio dell'amena letteratura, a quello altresì delle leggi: e sembra che ne fosse eziandio professore, dicendo egli nel Capitolo testè mentovato, ch'era *dottor di legge e leggente*. Ma, quantunque nel Diritto molto s'esercitasse ne' primi anni della lunga dimora che quivi egli fece (*a*),

---

„ Mi si potrebbe dir ch'io fussi nano.
„ E s'avvien ch'alcun grande mi domandi
„ Per parlarmi all'orecchia cheto cheto,
„ Bisogna ch'ei s'impiccoli e io m'ingrandi.
. . . . . .
„ Ma le fattezze ch'han le spalle e 'l petto
„ Non saria buon Tiziano a ritralle,
„ E non le squadrerebbe uno architetto.
„ Chè la pancia, lo stomaco e le spalle
„ Pajono uno appamondo, ove si vede
„ Più d'un monte, d'un piano e d'una valle.

(*a*) Io ne riporterò qui le sue parole:
„ . . . . . m'hanno sì pien d'affanno
„ Queste tante letture, chiose e testi,
„ Che m'han messo il cervello a saccomanno.
„ E codici, e paragrafi, e digesti,
„ Bartoli e Beldi m'hanno consumato
„ E tutti i sensi conquassati e pesti.
Così egli nel detto Capitolo.

trasse da così fatto studio pochissimo emolumento (*a*).

Fu ad esso più profittevole la poesia, alla qual poscia egli dedicò tutto sè stesso. Quantunque non sia forse da credersi tutto ciò che se ne racconta, ad ogni modo egli è certo che trasse l'Anguillara da essa di che sovvenire alle necessità sue. Narrasi che il Cardinal di Trento (dal quale ebb'egli indubitatamente considerevoli sovvenzioni) ordinò che gli fossero date pel soprammentovato Capitolo tante braccia di velluto, quante n'erano le terzine. Se ciò fosse vero, avrebbono a lui fruttato assai più alquanti versi gittati sulla carta in poche ore scherzevolmente, che non fruttò all'Ariosto un divino lavoro intorno al quale avea faticato tanti anni, e il

---

(*a*) Che in quel tempo egli vivesse assai al sottile il dichiara al Cardinale con questi versi:

„ Leggo la sera e studio la mattina,
„ E tutto il giorno vo fantasticando;
„ Chè mi manca ora il vino or la farina.

E più sotto, dopo ch'egli ebbe descritta la cattiva struttura del corpo suo, soggiunge:

„ L'addobba per sua grazia una mia veste
„ D'un panno, già fu nero, or pende in bajo,
„ I giorni di lavoro e delle feste,
„ E d'aprile e di giugno e di gennajo,
„ Al tempo temperato, al caldo, al gelo
„ Sopra il medesmo mio giubbone o sajo.
„ Il sajo è di cotone e senza pelo,
„ Ed ha la superficie così netta,
„ Che piuttosto che un panno pare un velo.
„ Pensate che le calze e la berretta
„ E ciascun' altra cosa corrisponde
„ A quella architettura ch'io v'ho detta.

quale avea costato ad esso infiniti sudori. Ma di queste bizzarrie della fortuna non mancano esempi nè pure a' giorni nostri. Comunque fosse, sappiamo che all' Anguillara erano d' ordinario pagati bene i suoi versi. Ci assicura Torquato Tasso che per gli Argomenti, fatti da quel poeta all' Orlando Furioso ristampato in Venezia dal Varisco nel 1563, gli furon dati da ventitrè scudi (*a*): ed il Gimma asserisce (*b*) che dal re di Francia Arrigo II. ebbe Gio: Andrea una collana d' oro per li tre libri delle Metamorfosi da lui pubblicati in Parigi nel 1554, e al detto re dedicati (*c*). Ed egli medesimo scrive a Francesco Bolognetti, che il Cardinal di Trento gli avea detto di volergli assegnare il vitto e per lui e per un suo servitore in tutto il tempo di sua vita a condizione ch' esso conducesse a fine la traduzion dell' Eneide di Virgilio, della quale intitolato gli avea il primo libro.

Era certamente l' Anguillara un de' più leggiadri poeti del tempo suo, e nella felicità e grazia del verseggiare pochi furono de' suoi coetanei che l' uguagliassero, nessuno forse che 'l superasse. N' è una

(*a*) „ Gli fece all' Ariosto, oltre a molti altri, l' Anguillara; „ e gli vendea mezzo scudo l' uno „. *Tasso, Lettere poetiche, lett.* 2.

(*b*) Elogj accademici pag. 366.

(*c*) Potrebbesi dubitare di ciò, se fosse vero, siccome l'afferma Apostolo Zeno (*Bibliot. dell' Eloqu. ital. tom.* 1 *pag.* 284), che il re Arrigo morisse prima che ne fosse terminata la stampa: ma la morte di quel re non avvenne se non nel 1555 quando se ne facea la ristampa dal Valgrisi in Venezia. Egli è da credersi che non fosse nota al Zeno la impressione fattasene in Parigi un anno prima.

prova la famosa versione fatta da lui delle Metamorfosi d' Ovidio, nella quale l'ingegno maraviglioso di questo scrittore impresse un carattere di originalità che fa molto sovente dimenticar al lettore ch' esso ha nelle mani una traduzione: ond'è che il Varchi, vedutine alcuni saggi prima che l' Opera fosse condotta al suo compimento, non dubitò di dire che, al parer suo, i Toscani eran per avere Ovidio più bello che non l' aveano i Latini (*a*). Non usciron da' torchi le Metamorfosi intere se non nel 1561; e se n' eran già fatte cinque edizioni fin dal 1575 (*b*), ed assai più se ne fecero appresso in pochissimi anni, tra le quali non sono da passarsi sotto silenzio le due molto belle dell' anno 1584 eseguite da Bernardo Giunti con le figure intagliate da Giacomo Franco (*c*): dal che si vede con quanta brama fosse ri-

---

(*a*) Varchi, Ercol. ediz. de' Giunti di Fir. pag. 251.

(*b*) Ciò si ricava dal Zeno, il qual notò che nel frontespizio dell' edizione fatta da Francesco de' Franceschi nel 1575 si legge *edizione quinta*.

(*c*) S' era creduto che una sola fosse l'edizione fatta da Bernardo Giunti nel 1584 delle Metamorfosi d' Ovidio tradotte dall' Anguillara: ma l' oculatissimo Poggiali ha scoperto che due differenti edizioni ne portano la medesima data. Veggasi ciò ch' egli ne dice nel secondo volume della sua Serie de' Testi di Lingua alla pag. 109.

In un catalogo di libri, stampato in Firenze nel 1821 presso Stefano Audin e C.°, ne trovo registrata una fattasi da' Giunti nel detto anno la quale ivi si dice cha fu ignota al Poggiali. In questo caso non due, ma tre sarebbon l'edizioni fattesene da'Giunti nell' anno stesso. A me tuttavia infin' ad ora non venne fatto di vederne se non le due delle quali parla quel valente bibliografo.

cercata universalmente quest'Opera, e in quanta riputazione fosse salita infin dal primo tempo in cui essa comparve.

E veramente fu questa la letteraria fatica che meritò all' Anguillara l' onorevole posto ch' egli occupa tra' poeti italiani. Ma non è per ciò, che non sien da tenersi in molto pregio anche parecchi altri parti della penna di quest' illustre scrittore, de' quali ci ha dato il catalogo (ma non compiuto) il Mazzuchelli nell' erudita sua opera degli Scrittori d'Italia. Che che ne dica Girolamo Negri (*a*), gli fa non poco onor certamente l'Edipo, il quale messo in sulla scena con grande apparato a Padova nella magnifica abitazione del celebre Luigi Cornaro, e dipoi a Vicenza nel palazzo della Ragione, riscosse di gran-

---

Le figure intagliate dal Franco, le quali adornano ambedue l' edizioni del Giunti, furono copiate dipoi e pubblicate a Heidelberga nel 1663 in un volumetto in 4 di diciassette carte, nelle due prime delle quali si contengono il frontespizio, intagliato in rame ancor esso, e l' effigie di Ovidio. L' intagliatore non vi appose nè il nome, nè la sua sigla: solo al basso del frontespizio si veggono queste due lettere M. V. le quali è probabile che sieno le iniziali del nome e cognome di lui. Dal vedersi per entro alle stampe scritti in francese i nomi de' personaggi si potrebbe congetturare che francese fosse ancor esso. Non si attenne egli sempre con iscrupolosa esattezza agli originali del Franco; ma negli accessorj se ne scostò qua e là qualche poco: del resto la stessa è da per tutto la disposizione delle figure, gli stessi gli atteggiamenti e le mosse.

(a) In una delle sue lettere, impresse in Roma, parla questo scrittore con molto disprezzo e della Tragedia e dell' autor suo, con dire che *un non so qual Anguillara, poeta plebeo, era per mettere in iscena una sua favola,* e che *v' intervenisse pure chiunque era vago di andar a perdere quattr' ore di tempo.*

di applausi. Anche quando vide la pubblica luce esso fu bene accolto: e Gio: Mario Crescimbeni, e lo stesso Tiraboschi l'annoverano tra le migliori tragedie che furono composte in quel secolo.

È piena di grandi bellezze altresì la versione fatta da lui del primo e del secondo libro dell'Eneide di Virgilio: chè quella feconda sua vena, quell'amenità di stile (per altro non sempre corretto) quell'elegante facilità che s'ammira nelle sue Metamorfosi, si ravvisa anche qui, almen fino ad un certo segno. Ebbe a dire perciò l'Argelati che il volgarizzamento del primo libro dell'Eneide si può mettere al paro dell'altro che il nostro Poeta fatto avea delle Metamorfosi; ed a rammaricarsi il Fabricio che l'Anguillara non ne avesse proseguito il lavoro (*a*): con tutto ciò io sono d'avviso ch'egli non ne avrebbe conseguita con esso quella lode grandissima ch'egli con l'altro delle Metamorfosi s'era acquistata. Egli a me pare di scorgere assai maggiore conformità di carattere tra lui ed Ovidio, che tra lui e Virgilio: e questa conformità è uno de' requisiti indispensabili al buon traduttore; stantechè dev' egli, a riuscirci bene, entrar nel pensiero e ne' sentimenti e nelle vedute dell'autor ch'ei traduce; che è quanto a dire pensar come lui, sentir come lui, veder come lui, esser lui. Potè pertanto Gio: Andrea, per la gran conformità di carattere che avea con Ovidio, immedesimarsi con esso, e conservar nella traduzione tutta l'indole del suo originale: dovechè nel volgarizzare

(*a*) La traduzione del Libro secondo non era nota nè al Fabricio, nè all' Argelati.

Virgilio non potè, per difetto di questa conformità, serbar la medesima gravità nello stile; ond'è che non si ravvisa, secondo che pare a me, nel poeta italiano quel dignitoso contegno che tanto si ammira nel poeta latino. Lo rendono in ciò assai diverso dal suo originale principalmente due vizj che v'ha nel suo stile, vale a dire una certa proclività ai giuochi di parole e alle arguzie, al che lo induceva la bizzarria e vivacità del suo spirito; ed una gran ridondanza d'epiteti e d'altre voci non bisognevoli, al che lo portava la feracità del suo ingegno; cose del tutto opposte al far virgiliano, sobrio, grave e semplice tutt'insieme: dal che si vede che in noi non di rado divengon nocevoli anche i doni più belli della natura, se usati non sono con molta circospezione.

Nota non è la cagione per cui esso non proseguì dipoi questa sua traduzione. Stimano alcuni, ch'egli ne la tralasciasse in grazia del Caro, dappoichè intese da lui che il traduceva ancor egli, e che ne avea forniti già quattro libri: ma quelli che così pensano conoscon poco l'umore de' letterati. Se ne sarebb'egli distolto perchè credesse da meno sè stesso, che 'l suo competitore? Questo non è certamente da presupporsi. Lasciando anche stare che rade volte si vede in un letterato una modestia di questa fatta, l'Anguillara s'era renduto a quel tempo già celebre per la sua traduzion delle Metamorfosi, pubblicata tutta intera qualche anno prima: laddove il Caro non avea dato al pubblico ancora alcun saggio del suo valor nel tradurre. Forse per praticar verso il Caro un atto di gentilezza e d'urbanità? Ma chi è tra' letterati che voglia rinunciar alla gloria la quale

egli sarebbe per acquistarsi con qualche suo nobil lavoro, per cederla all' emulo suo? Aggiungasi che quando il Caro ne scrisse all' Anguillara (*a*), non n' avea questi tradotto altro che il primo libro, e che dipoi egli proseguì il suo lavoro e diede alle stampe due anni dopo il libro secondo, rinovando al Cardinal di Trento nella lettera dedicatoria la promessa che gli avea fatta di dargliene tutta intera la traduzione (*b*). È piuttosto da credersi che quella

---

(a) La lettera in cui il Caro avea partecipato all' Anguillara, che stava ancor egli traducendo Virgilio, fu scritta da lui nel 1564.

(b) Non dispiacerà, credo, al Lettore veder qui riportata la dedicatoria or mentovata: essa è la seguente:

„ Al magnanimo Cardinal di Trento
„ Giovanni Andrea dell' Anguillara.

„ Quando, magnanimo Signor mio, io promisi a V. S. illustrissima nel principio di quest' opera di condurla in breve al „ suo segno, non pensai che l' infermità del corpo e l' inquietudine dell' animo, nata dalla mutazion di loco a loco e da „ mille altre cure, che per brevità si tacciono, mi avessero a „ perseguitar tanto, quanto mi hanno perseguitato: però se in „ due anni dopo la promessa non le mando altro libro finito, „ che questo secondo, non mi chiami mancator della mia parola, poichè tutto è nato da legittimo impedimento; e rendasi „ sicura che, se per l' avvenire io mi potrò ritirare a quella „ quiete che io spero in breve, userò tal diligenza nel finir gli „ altri, che supplirò a quanto in questi due anni contra mia „ volontà ho mancato. Non penso già di mandar gli altri in „ luce a libro a libro, ma tutti insieme, come feci ancora delle „ mie Metamorfosi: ma in tutti i modi saranno tutti consacrati „ a V. S. illustrissima, alla quale desidero quella felicità che „ altre volte agitato dal vaticinio poetico le pronosticai.

„ Di Roma a' 27 di aprile 1566.

stessa *infermità del corpo* e quella *inquietudine dell' animo* che gliene avean, com' esso accenna nella detta dedicatoria, fatta tirar in lungo per ben due anni la traduzione del libro secondo, gli abbiano impedito dipoi di tradurre il resto.

Potè Gio: Andrea col frutto de' suoi letterarj sudori migliorare alquanto la sua condizione, e trovarsi in istato d' intraprendere qualche viaggio. Era certamente in Parigi nel 1554; perchè in quell' anno, come già s' è veduto, pubblicò nella detta città per opera del Wechello i tre primi libri delle sue Metamorfosi, e verisimilmente v' andò a questo fine, con isperanza d' averne dal Monarca una ricompensa, e d' essere incoraggiato da lui a proseguirne il lavoro: ed eravi ancora nell' anno appresso in cui da' torchi dello stesso Wechello fece uscir quelle ottanta leggiadre stanze ch' egli compose nel natale del duca d' Anjou e dedicò al medesimo ancor pargoletto (*a*). Di là se ne venne a Lione, dove fu accolto con infinita amorevolezza da un gentiluomo lucchese che avea quivi fissata la sua dimora (*b*).

(*a*) Non dee avere avuta contezza di queste stanze il co: Gio: Maria Mazzuchelli; essendochè non furono da lui mentovate nel Catalogo ch' egli ci diè dell'Opera del nostro Poeta. Esse sono rarissime, e mancavano al Pinelli, all' uno e all' altro de' due Farsetti, e al Poggiali. Tengansele care quelli che le posseggono.

(*b*) Fu questi Matteo Balbani, uom di grandissimo senno e d' animo generoso, il quale assistito avea l'Anguillara e col consiglio e con l' opera nelle occorrenze sue. Ne fa il Poeta menzione onorevole nelle ultime stanze del quindicesimo libro delle Metamorfosi con testificargliene la somma sua gratitudine.

Quanto tempo egli si stésse in Francia dopo la pubblicazione di questi suoi componimenti, io non saprei dire: credo che quivi si trattenesse fin ch'ebbe condotto a termine tutto il lavoro suo delle Metamorfosi; e il congetturo dalla prima stanza del libro primo dell' Eneida, in cui, avendo egli fatta menzione d' Enrico secondo, soggiunge:

„ . . . . . la prima origine del mondo
„ Cantai nel regno suo col suo favore,
„ E con stile or pietoso ora iracondo
„ Fei trasformar Iacinto e Ajace in fiore
„ Fin che tutte da me furon cantate
„ Le forme in novi corpi trasformate.

Ma non v'era più certamente nel 1561, nel qual anno, come ho accennato di sopra, ne diede alla luce in Venezia, per opera del Griffio, tutti i quindici libri; chè, s' egli vi fosse stato anche allora, è cosa evidente che non in Venezia, ma quivi gli avrebbe fatti stampare, come de' tre primi avea fatto. Trovavasi ancora in Venezia nel 1565, come apparisce dalla data della lettera dedicatoria che sta davanti al suo Edipo, uscito alla luce in quest' anno ed ivi con le stampe di Domenico Farri ed in Padova con quelle di Lorenzo Pasquatto: ma pochi mesi vi stette più; perciocchè nell' anno seguente s' era già trasferito a Roma, dove pubblicò il secondo libro dell'Eneida ultimamente da lui tradotto.

S' egli è vero (il che molti negano) che questo cervel bizzarro in verun tempo si trovasse in comodo stato, è da dire ch' egli ci fosse un poco prima di quest' epoca; perchè nel 1564 esso avea fatto stampare con gran pulizia il primo libro dell' Eneide per

mandarne in dono gli esemplari agli amici suoi. Ma egli ricadde presto nella prima sua povertà, e morì di disagio in Roma in un' osteria: nella qual miseria è verisimile che l'abbian precipitato di nuovo ed il giuoco a cui, per confessione sua propria (*a*), era molto dedito, e la vita capricciosa ch'ei conduceva. Come dell' anno del suo nascimento, così ancora di quello della sua morte è avvenuto: nessuna memoria (per quanto io mi sappia) ne fu a noi tramandata.

(*a*) Così egli parla di sè in tal proposito nel Capitolo più volte citato di sopra:

„ Mi conosco aver poco e spendo assai:
„ Giuoco a primiera, e di grossa cavata;
„ Tal ch' io non son per riavermi mai.

Digitized by Google

TRATTATELLI

TRADOTTI

DALLA LINGUA MALABARICA

NELL' ITALIANA FAVELLA

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE

Sulla costa del Malabar comperai un manoscritto contenente parecchie migliaja di componimenti, o vogliam dir trattatelli, la più parte sulle miserie umane. Erano stati scritti nella lingua di quel paese da un bizzarro cervello, il qual sosteneva che uno scrittore non può dispensarsi dall' esser breve. Non è forse (diceva egli) un atto di poca urbanità, e di molta presunzion tutt' insieme, l' infastidir il lettore a forza di ciance, e il pretendere ch' egli presti il suo orecchio alle tue tantafere dal principio alla fine? Mi par che costui ragionasse bene.

In conseguenza di ciò, niuno de' suoi trattati oltrepassava i dieci o dodici versi, pochissimi vi giungevano; i più erano di quattro, di tre, di due. Io ne feci traslatare alquanti nel nostro idioma da un missionario che trovavasi in quelle bande. È già noto che nel Malabar si scrivono in versi quasi tutti i componimenti, di qualunque genere sieno (a); ma perchè il traduttore, il quale avea fatto il suo corso di studio nel collegio di Propaganda, non erasi esercitato nella poesia, amò meglio di attenersi alla pro-

(a) Vedi sopra ciò Bjoernstaehl, Lett. vol. II, pag. 255.

sa. Avrei potuto farli tradur tutti quanti; ma quel primo saggio me ne svogliò. Se ho a dirti il vero, mi sembrarono roba alquanto cattiva; e dissi fra me: O 'l buon missionario ne sa poco di malabarico, e traduce Iddio sa come, o i palati del Malabar sono differenti da' nostri; e, comunque stia la faccenda, una tal fatica sarebbe gittata via. Lettore, io t' offero questi: essi son pochi; e pure io temo non debbano a te parere anche troppi.

Digitized by Google

1

Un uom malnato non dimentica un torto, che ha ricevuto, per cento piaceri che gli sien fatti; e un uom bennato, per cento torti, che gli sien fatti, non dimentica un piacere che ha ricevuto.

2

Il temere le ingiurie è viltà; il non curarle sciocchezza: il dissimularle prudenza; il vendicarle debolezza; il perdonarle generosità; l' obbliarle altezza d' animo.

3

Dovremmo amar più le avversità che le prosperità: queste vagliono a farci uscir di noi stessi, e quelle vi ci fanno entrare.

4

Noi ci troviamo propriamente in casa nostra quando siamo entrati in noi stessi: e quanto più v' abitiamo, tanto meglio acconciamo gli affari proprii.

5

Tu che sempre ti lagni delle ingiustizie, le quali ricevi dagli uomini, esaminasti mai se sia giusta la bilancia su cui pesi il tuo merito?

6

È peggiore un cattivo filosofo che un idiota. Questi non ragionando lascia sussistere gli errori che ci sono; quegli mal ragionando ne accresce il novero.

Digitized by Google

7

In una gran parte degli uomini la modestia è un raffinamento d' ipocrisia. Tocca il loro amor proprio alquanto in sul vivo con una censura onesta e civile bensì, ma un po' rigorosa; e vedrai quel che sono. Dove il vero modesto ci starà saldo, e te ne ringrazierà, costoro sbufferanno; ed alzando la maschera, scopriranno la boria che c' era sotto.

8

Ipocrita, se faresti quel bene che non istà in poter tuo, e perchè dunque non fai tu il ben che potresti?

9

Vuoi essere e più giusto e più saggio? Spalanca men gli occhi su' difetti d' altrui, ed áprili un po' meglio su' tuoi.

10

Cintio, non affannarti nel seminar discordie per le famiglie e metter dissidii per la città: le cose procedono a maraviglia anche senza l' opera tua.

11

Erostrato presta danaro al venti per cento, dicendo che 'l sovvenire a' bisognosi è opera di carità. Ma cotesta tua, Erostrato, è carità pelosa.

12

Di tutti gli animali qual è il migliore? l' uomo. Ed il peggiore? l' uomo.

13

Il nemico, che prima erati amico, è il più accanito di quanti n' hai. All' odio, ch'egli ti porta, unisce lo sdegno d' averti amato.

14

Siccome nel corpo, così nell' animo malattia non sentita è di funesto presagio.

15

La bugia è brutta anche quando essa giova: or che sarà quando nuocè?

16

De' mali del corpo tutti vorrebbono, ma molti non posson guarire: di que' dell'animo potrebbono tutti, ma pochi vogliono.

17

Maffeo, tu innalzi un superbo edificio, ma esso manca di solide fondamenta: e quanto più grandioso tu 'l fai, tanto maggiore è 'l pericolo ch' e' ruini.

18

Lascia, Evaristo, cotesti tuoi piangolosi modi. O puoi evitare il perverso destino, il qual tu di' che ti perseguita sempre, o non puoi. Se sì, e perchè dunque nol fai? e se no, a che servono que' tanti rammaricchíi onde sempre rattristi te stesso, ed infesti le orecchie altrui?

19

Patrizio tien sempre aperto lo scrigno; e Gherardo il tien sempre chiuso: l' uno è un folle che va impoverendo; l'altro uno stolto che è già impoverito (*a*).

20

La misura della ricchezza non son gli averi, ma l' uso che l' uom ne fa.

21

Cirillo quando non può biasimar le azioni, ne biasima almen la intenzione. L' uomo, secondo lui, an-

---

(*a*) Oh! perchè impoverito? Perchè con chiudere le ricchezze nello scrigno, senza cavarne mai più nelle occorrenze sue, quanto a sè, le ha ridotte a zero.

che nel fare il bene, è mosso da malvagi disegni. Sai tu perch' ei dice questo? perchè conosce sè stesso.

22

Bonifazio è un bel parlatore. Scelti vocaboli, leggiadre frasi, grazioso accento, grata voce, aria gentile; tutto è in lui elegante: e con tutto ciò quando egli favella gli altri sbadigliano. Il suo discorso è come que' manicari, de' quali, come hai pigliati due soli bocconi, tu se' satollo.

23

Teofilo è un eloquente scrittore: il suo stile è robusto, immaginoso, vivace; ma fa come il lampo in tempo di notte: abbaglia, e lascia all' oscuro.

24

Mevio bonariamente credeva scrivere in versi, e scriveva in prosa. Le sue stampite sono già sotto al torchio, e 'l pizzicagnol le aspetta.

25

Quando io vedo a qual uso sono da noi destinate certe opere tenute da' nostri avoli in pregio, interrogo me medesimo, e dico: Che faranno i posteri delle nostre?

26

Fuvvi chi per ischerno chiamò un de' nostri poetastri ciabattino di versi. Non l' onorar tanto, gli disse un altro: il ciabattino racconcia, e costui storpia.

27

In altri tempi il filosofo filosofava, l' orator perorava, lo storico narrava, e ciascun facea il suo mestiere. A' giorni nostri il filosofo perora, l' oratore filosofa, lo storico filosofa e perora, e ciascun guazzabuglia.

28

A' nostri avoli la natura avea dati certi cervellacci di tempera dura. Appena conosceano essi una scienza o un'arte quando erano mezzo invecchiati. A' lor nipoti, la Dio mercè, ha largiti cerebri meglio contemperati. Oggidì un giovane di diciott' anni, o di venti, ne disgrada Archimede, Platone, Demostene, Omero (*a*). Esso è tutt' insieme geometra, filosofo, oratore, poeta; ed anche, se volete, pittore, architetto, e così discorrendo. Parla d' ogni cosa; e conosce il valore ed il merito di tutti gli scrittori e presenti e passati: e tanta è la felicità del suo ingegno, ch' egli fa ciò senza aver letta una sillaba delle opere loro.

29

Che diranno i posteri di questo bulicame di letterati d' ogni maniera, che fa tanto romore oggidì? Nulla; perchè a loro, fuorchè d' alcuni, e anche pochi, non perverranno nè pure i nomi.

30

Che ha fatto questo Sempronio il qual morì nel terz' anno di Claudio? e quel Giunio che fu questore in Sicilia, imperando Tiberio, che ha fatto? – Nol so. – Ma l' iscrizione? – Non dice di più. – Dunque tienti pure coteste iscrizioni tue; chè, se altro non imparo da esse, non c' è pericolo che io t' invidii un così fatto *tesoro* (*b*).

(a) Avresti tu mai creduto, lettore, che gli autori greci fossero conosciuti anche nel Malabar?

(b) Forse qui si ride il nostro filosofo del Malabar d' un sì fastoso titolo dato da qualche Erudito ad alcuna raccolta d'antiche iscrizioni. Era costui il più insigne antiquario di quello

31

O pescatori di nomi, sepolti già da più secoli nell'oblio, voi vi affannate lungo le sponde di Lete in trarre di là pesciolini che, appena ne sono alzate le reti, se n'escono per le maglie, e vi ricadono dentro. Lasciateli star dove sono, e fate miglior uso del vostro tempo.

32

Fu fatta da un erudito recentemente una bella scoperta. Egli ha trovato nell'archivio della sua città un antico registro dal quale apparisce che a' 3 di ottobre, e non a' 7 di luglio, come infino a qui avea creduto, morì un suo antenato, di cui egli sta ora scrivendo la vita. Ciascun vede quanta luce spargano sulla storia scoperte di tal natura.

33

Altri, Dionisio, leggendo il tuo libro, ti biasima del gran rubacchiare che hai fatto qua e là; ed io anzi ti lodo. Se così non facevi, chi l'avrebbe mai letto?

34

Gisippo, tu sciorini troppe merci; e temo ne restino poche nel magazzino.

35

Ci assicura Crispino ch'ei sa legger perfettamente nell'avvenire. Vero è tuttavia ch'egli pronostica, e le cose accadon poi tutt'al contrario. Leggerebbe egli mai come Leonardo da Vinci scriveva?

---

contrade: facea grandissimo caso delle iscrizioni greche e latine; e n'avea una collezione non picciola; ma solamente di quelle da cui apprendesi qualche cosa.

36

Pandolfo favella sempre: peccato che non dica mai nulla.

37

I letterati (*a*) patiscon due mali; la rogna e la stizza. Il prurito dell' una li fa grattar sè medesimi; e la smania dell' altra graffiare i lor sozj.

38

Pindaro diceva che ottima è l' acqua; ed Orazio ch' è ottimo il vino. I nostri poeti s' attengono al parer del secondo.

39

De' libri è da farsi come dell' ostriche; pigliare il buono, e lasciare il resto.

40

T' è sempre cosa utile l' aver moglie. È ella buona? ti fa lieto. È trista? tiene la tua virtù in esercizio.

41

Giocondo, biscazzando il suo, s' è ridotto al verde; ma non gliene cale: già nella prossima estrazione vincerà un terno al lotto di ducati diciottomila. Ei n' ha cavati dal libro i numeri giusta un bel sogno che ha fatto. Gli parea che un demonio di pecora si divorasse un lupo. Ora pecora nel libretto fa (*b*) 28, lupo 53, divorare 90. I numeri gli

---

(*a*) Cioè quelli del Malabar.

(*b*) *Fa, piacquero*, ecc., termini tecnici che s' usano nel Malabar dagl' iniziati ne' misteri del giuoco. La prova del capezzale n' è uno de' grandi arcani; e si fa in recandosi i numeri, prima di giocarli, sott' al capezzale quando si va a coricarsi. Apparirà, s' essi son buoni o no, dalla natura de' sogni che, du-

piacquero: ed avendoli già provati la scorsa notte sott' al capezzale, s' è assicurato che sono buoni. Il terno dee venire infallibilmente. Tutto va bene, dico io; ma e se il putto non mette le dita su questi numeri buoni?

42

La gioventù, dice Irene, divien sempre più malcreata. Gl' incivili giovinastri d' oggidì, appena mi guardano e mi salutano; e i giovani di trent' anni fa gareggiavan nel corteggiarmi. Cotesto è vero, Irene; ma tu avevi allora trent' anni di meno.

43

Marsilio, jeri ti venner dette, non so come, di belle cose. Vuoi tu mantenerti nel buon concetto che ti sei acquistato? Non favellare mai più.

44

La sciocchezza, la stoltezza e la pazzia son tre differenti cose; ma in Arminio una sola; tanto in costui esse sono immedesimate l' una nell' altra; ond' è che ogni parola ed ogni azione d' Arminio è tutt' insieme e sciocca e stolta e pazzesca.

45

Credi tu, Corrippo, che mi sia un grande gastigo il vedermi negato il saluto da un pari tuo? Io anzi te ne ringrazio. Così mi trovo sciolto ancor io dall' obbligo di salutar te: chè certo non meritavi tanto.

46

Gli altri sognan dormendo; e tu, buon uomo, vegghiando: se pur è vero che vegghii mai.

---

rante la notte, e massime in sullo spuntar dell' alba, si saran fatti. Credo di rendermi benemerito de' miei compatriotti in comunicando loro un segreto di tanta importanza.

47

Sulpizio sospira dì e notte, si rammarica d'ogni cosa, si querela di tutti, fugge il consorzio umano. – Perchè? Egli nol sa. Camillo ha sempre fretta. Mangia in fretta, parla in fretta, saluta in fretta, cammina in fretta, fa tutto in fretta. – Perchè? Egli nol sa. Ottavio ora sta chiuso nella sua stanza dalla mattina alla sera; ed ora egli è da per tutto. Tu 'l vedi a san Michele, a santa Croce, a san Francesco, a Porta Nuova (1), in ogni contrada, in ogni angolo della città. – Perchè? – Egli nol sa. – Sollo ben io: perchè costoro son pazzi.

48

Scribonio ha meditata la riforma del genere umano. Egli ha per eccellenti le sue teorie: non ci vede altra difficoltà che questa: che il genere umano le trovi buone ancor egli, e le adotti.

49

Dice Scribonio, che a rigenerar la natura umana bastan due cose, ambedue semplicissime: indur gli uomini ad una benevolenza universale; e far che ciascun si contenti del suo. Semplicissime certo, dico io; ma un po' malagevoli ad ottenersi.

50

Diodoro mi vanta sempre la bellezza, la grazia, la vivacità e l'ingegno della sua donna; e non mi parla mai del suo senno. Che ne concludo io? L'una di queste due cose: o ch'ella n'ha poco, o che n'ha egli ancor meno.

(a) I nomi malabarici delle contrade sono alquanto malagevoli a profferirsi, e perciò il traduttore vi ha sostituiti questi di più facil pronuncia.

51

Grisogono va empiendo il proprio scrigno, e piange: e Agatopisto va votando il suo, e ride. Qual di costoro è più matto?

52

Secondo Cartesio, gli uomini pensano sempre; e secondo me, non pensano mai. Se pensassero, dico io, almen qualche volta, farebbon essi tante pazzie?

53

Guasparri non s'accorda con sè medesimo; e vuoi tu ch' e' s' accordi cogli altri?

54

I più savii nella teorica, allorchè si viene alla pratica, sono sovente i più pazzi.

55

Circe non cangiava già, come è fama, gli uomini in bruti: essa soltanto a quelle bestie che avean faccia d' uomo dava la lor propria forma. Perchè Ulisse era uom veramente, il lasciò qual egli era; e così avrebbe fatto di tutti quelli che fossero stati simili a lui. Il mal si fu che anche al tempo di Circe gli uomini eran pochi, e le bestie molte.

56

Durante la notte, credeva un gufo di avere miglior vista che l'aquila; ma come fu giorno, conobbe che s'era ingannato. Gismondo, tu che stimi tanto il tuo ingegno, senza averlo ancora messo alla prova, saresti mai nel caso di questo povero gufo?

57

Quanto un uomo è più sciocco, tanto da più egli si reputa; e non ha mascalzon che non dica: Se fossi re io, so ben quello che avrei a fare.

58

Quel carico, fratel mio, che ti sei recato in sul dosso, ti fa gir curvo: mettil giù; non è fatto per li tuoi omeri.

59

L'ambir molto gli onori è grand'indizio di meritarli poco.

60

V'ha chi non ti loda quando il dovrebbe? è un emulo geloso del tuo merito. V'ha chi ti loda quando conosci tu stesso di non meritarlo? è un adulatore che ti zimbella. – Cotesto non m'è nuovo; lo so. – Lo sai, ti risenti del primo, e comporti il secondo?

61

La tua lucerna, Aristobolo, ha il lucignol tropp'alto: abbassalo un poco. Splenderà meno, ma l'olio durerà più.

62

Non mascherarti tanto, Leandro, se non vuoi essere conosciuto.

63

Don Egisippo, non contrariar così, come fai, l'indole e l'umor del tuo alunno. A questo modo guastate in lui a vicenda tu l'opera della natura, ella l'opera tua, e, pervertito in esso ogni buon principio, egli riuscirà o un malvagio o un inetto.

64

Se tu desideri di levarti qualcun dattorno, prestagli danari.

65

Eugenio mi dice che la sua bella donna gli è *scala* per cui egli sale al *Fattore*. Sì; ma questa

scala ha i gradini un po' sdrucciolevoli, ed ei corre rischio di venirsene giù a capitombolo.

66

Vuoi tu sapere chi è il maggior tuo nemico? Dirottelo: tu medesimo.

67

È falso che il mondo peggiori sempre. Certo a' dì del diluvio non eran gli uomini angioletti di paradiso: e se d'allora in poi fossero iti deteriorando ogni dì, noi or saremmo centomila volte peggiori de' diavoli dell'inferno.

68

Sai tu perchè tanti maritaggi oggidì si disciolgono così facilmente? perchè erano male annodati.

69

Quando alcuno ti fa solenni proteste di generosa amicizia, guarda bene se, oltre alla faccia davanti, e' n'avesse, come Giano, un'altra di dietro.

70

Sei pur semplice se tu credi che i più degli uomini faccian della loro amicizia liberal dono: essi la vendono; e d'ordinario ad assai caro prezzo. Ciò per altro non ha d'amicizia se non il nome. La vera amicizia è un commercio d'affetti nobili e generosi. L'amico vuole il ben dell'amico; e 'l vuole più per lui che per sè. Prova una dolce soddisfazione ch'egli abbia altri amici, e gliene procura egli stesso: e, se per caso vengono tra loro a rottura, li rappattuma insieme.

71

L'amore è men nobile e più interessato che l'amicizia. L'amante fa, è vero, per compiacere alla

sua innamorata, di gran sagrifizj; ma in facendoli intende di attirare a sè le voglie e i pensieri di lei; che è quanto a dire li fa per sè stesso. Vuoi vedere s'e' fa tutto per sè? Non sostiene ch'ella ami alcun altro, nè ch'altri ami lei; e, se taluno le si avvicina, se ne ingelosisce, e tra lui e lei semina zizzania quanta più può.

72

Le catene d'Amore pajon d'oro, e sono di ferro: perdono facilmente la lor lucentezza, e si copron di ruggine.

73

La natura nella distribuzion che fe', delle cose, assegnò alla fanciullezza i trastulli, alla gioventù le burrasche, alla virilità le faccende, alla vecchiezza i pensieri, alla decrepitudine i guai.

74

Un profondo matematico, un metafisico sublime, un grand'uomo di Stato nelle ordinarie conversazioni stanno a disagio, perchè si trovano in un paese dove la lor moneta non corre.

75

Ha mai l'uomo trovato alcuno in cui non ravvisasse nessun difetto? - Sì, uno. - Chi? - Sè medesimo.

76

È ben raro il caso in cui una tigre o una iena ne sbrani un'altra. E gli uomini si uccidon tra loro a migliaja.

77

Credi tu un uom liberale Aurelio perch' egli ti fa quel presente? e un uom liberale Ottavio perchè

ti manda quel donativo? Il primo intende con esso disobbligar sè da quanto ti dee per li rilevanti servigi che gli hai prestati; e il secondo obbligar te a prestarne anche a lui in un affare che sommamente è per essergli vantaggioso. Con la maschera della liberalità l'un copre la sua superbia, e l'altro la sua avidità.

78

Il traffico più lucrativo d'ognaltro è quello de' donativi. A un buono speculatore frutta il cento per uno, e più.

79

Tienti pur, Geremia, i tuoi favori: tu ci metti tali aggravii, che superano il valor della merce.

80

Se tanto sono gli uomini e allettati dalla bellezza, e disgustati dalla deformità, onde avvien poi, che una gran parte di loro volga le spalle alla virtù, ch'è sì bella; e la faccia al vizio, ch'è sì deforme?

81

Tu, che tanto degeneri dagl' illustri avoli tuoi, a che mi vai sempre vantando la lor virtù, il lor valore? Or non t'avvedi che pronunci con ciò da te stesso la tua condanna.

82

Mentre io mi sto centellando il liquor delizioso di cui le nostre contrade son debitrici all' Arabia, dico talora a me stesso: Ponesti mai mente al gran numero delle braccia che furono mosse a somministrarti cotesta tua prelibata bevanda? Poscia da questo pensiero ne nasce un altro, e soggiungo: Or fa ragione da ciò del numero sterminato di quelle che si deb-

bon poi movere continuamente a recarti tutti i comodi della vita (*a*). Compreso allora da maraviglia, e da un natural sentimento di gratitudine, esclamo: O santi legami della civil società, io vi bacio con gioja, dappoichè mi vien da voi tanto bene.

83

Il maligno dice male de' buoni; lo sciocco or de' buoni, or de' malvagi; il saggio di nessun mai.

84

A passare quaggiù non plebejamente la vita, richiedesi elevatezza d'animo nel prefiggere a sè medesimo in tutte le azioni nobili fini; e indi prudenza nell' eleggere i mezzi valevoli a conseguir questi fini; e indi avvedimento a far nascere le propizie occasioni di giovarsi di questi mezzi; e indi destrezza nel rimovere gl' impedimenti che ci si frappongono; e indi intrepidità nel sormontare quelli che non si posson rimovere; e indi fermezza nel persistere nelle risoluzioni già prese. – Quante cose, Iddio mio! – Te ne sgomenti? Vivi dunque plebejamente.

85

Ciascun vede gli oggetti del color degli occhiali ch' e' si mette in sul naso.

86

L'uom nella stessa guisa del pendolo dall'un degli estremi si spinge all' altro, e non sa restarsi nel mezzo, dove sta la virtù.

(*a*) Non è egli un bello spettacolo il veder nel sistema sociale migliaja d'uomini del continuo impiegati nel prepararci e fornirci tutto quello che ci bisogna a passare agiatamente e deliziosamente i dì nostri? Lettor, dimmi il vero, ci pensasti tu mai?

87

Crisanto versa dall' un degli occhi lagrime di dolore per la perdita che ha fatta di un zio, il qual l' amava teneramente; e lagrime d' allegrezza dall' altro per la pingue eredità che questo zio gli ha lasciata. Quanto delizioso è il piangere a questo modo!

88

Non dir che quell' albero maestoso ingombri inutilmente il terreno. S' esso non è fruttifero, porge diletto alla vista col suo bel verde, e un' ombra ristoratrice co' fronzuti suoi rami negli affannosi dì della state.

89

Le passioni sono per lo più le guidatrici de' nostri passi. E la ragione che fa? dorme, o sonnecchia.

90

Guglielmo vive alla musulmana; ma egli dà bei precetti di morigeratezza a' figliuoli. Il mal si è che i figliuoli di Guglielmo hanno buona vista e cattivo udito.

91

Nelle medaglie osserviamo più attentamente il dritto che il rovescio; e negli uomini più il rovescio che il dritto.

92

Lautizio ha cocchi, cavalli, livree: in casa sua banchetti, conversazione, giuoco; in casa sua suoni, balli, ricreazioni d' ogni maniera: e con tutto ciò io lo veggo spesso accigliato, inquieto, torbido, malinconioso. Lucilio altro non ha che un vecchio domestico; vassene a piedi, siede a parca mensa, passa la sera in uno stanzino or con un pajo d'amici al più, or tutto solo, con in mano o un libro o la penna;

e nondimeno è sempre tranquillo, sempre lieto, sempre festevole. Scorgendo ciò, io dico fra me: sarebbon mai le ricchezze uscite ancor esse del bossolo di Pandora?

93

Come nella moneta, così nell'uomo l'oro non è mai puro: e quando tu trovi negli uomini più oro che rame, dì pur ch'e' sono moneta di buona lega. Non si hanno a rifiutar tuttavia nè pur quelli di lega inferiore; ma debbonsi pigliare per quel che vagliono.

94

Quando io considero quanto l'amor proprio illude ciascuno nella stima ch'egli fa di sè stesso, posso io mai credere di non esserne così sedotto, come gli altri, ancor io? Che debbo fare adunque? Diffalcare almeno due terzi di ciò che a me par di valere.

95

Se l'uom fosse meno accecato dall'amor proprio, avrebbe in abborrimento, più che la satira, l'adulazione. Quella di sua natura tende a sanare, questa a corrompere la mente ed il cuore.

96

Conosco il pericolo. – Non basta. – E lo temo. – Non basta ancora. – E lo fuggo. – Così fa il saggio.

97

Può egli esservi piacer vero dov'ha rimorso? E può non avervi rimorso in atto o in pensiero indegno dell'uomo?

98

Fulvio, se tu mi lodi, io ti ringrazio, e men vo: e se mi censuri, ti so grado, m'arresto, e t'ascolto.

Sai tu perchè? perchè dalla censura io cavo molto profitto; dalla lode nessuno.

99

La lode ubbriaca, siccome il vino; ma con questa differenza, che l'uno offusca la ragione per poche ore, e l'altra per sempre.

100

Vuoi tu provare un sentimento tenero e delizioso? Rascinga le lagrime altrui con la tua pezzuola.

101

Se vuoi chiuder tranquillamente i tuoi occhi quando ti se' coricato, tienli ben bene aperti durante il giorno.

102

Le viziose abitudini sono altrettante catene che ritengono l'uomo in una misera schiavitù. Guardisi dal contrarne veruna chi vuol conservare intera la sua libertà.

103

Contraggonsi le abitudini in ripetendosi con piacere le medesime azioni: sono queste gli anelli onde l'uom si va fabbricando a poco a poco le sue catene.

104

Prima di far che che sia, entra in te medesimo e dì: sarebbe mai questo un anello di qualche catena ch'io andassi fabbricando a me stesso? Se il sospetti, e tu astientene: con tal arte ti manterrai nella signoria di te stesso perpetuamente.

105

O miseri schiavi di abitudini inveterate, voi vi strascinate dietro da tanti anni le vostre catene: e vi pensate che la libertà sia fatta per voi?

106

La libertà è prezioso dono del Cielo: tutti da lui la ricevono, ma pochi n'hanno la debita cura: i più la perdono stoltamente; e non la conserva se non il saggio.

107 (*a*)

Credeasi ognuno che i Baskerville, i Bodoni e i Didot fossero giunti al *non plus ultra* della tipografica gloria. Erronea credenza: restava da farsi un altro importantissimo passo; quello di mescolare nel frontespizio de' libri i tedeschi caratteri cogl' italiani. Questa novella eleganza intertiene l' occhio con un incanto gradevolissimo. Deh per amor di Dio, stampatori, non lasciate mai più così bella usanza: è questo il sicuro mezzo d' immortalar la tipografia del secolo decimo nono.

(*a*) Io credetti apocrifo da principio il Trattatello presente; ma seppi dipoi ch' era ancor esso farina del sacco del Filosofo malabarese. Egli manteneva un commercio epistolare con le più colte persone delle nostre contrade, da cui ragguagliato era de' più recenti ritrovati d' Europa, e sopra tutto de' nuovi progressi che, la Dio mercè, va facendo la stampa tra noi. Piacquegli sommamente quest' arte di comporre alla *romantica* il frontespizio de' libri; e con giubbilo l' adottò come cosa degnissima del Malabar.

Digitized by Google

SONETTI SEI

DI

VARIO ARGOMENTO

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Temoroso lo guardo innamorato
Alzo al visaggio della donna mia
Sì come a cosa che dal Cielo sia
Lo bellor di là su qua giù mostrato.

In tre celesti gioveni (*a*) fue dato
Vagheggiar forse simil leggiadria
Lo giorno in cui stancò Sodoma ria
La clemenzia di Dio col suo peccato.

Se non che l' eccellenzia singulare
Vistasi in quelli Spiriti immortali
Non èe, al paragon, a questa iguale.

Angiol fur quelli, e parvono mortali:
Questa al contradio è donna, ed angiol pare:
Tanto la sua biltate è celestiale.

(*a*) Cioè ne' tre Angeli che furono albergati da Abramo (*Genesi, cap.* 13). L' autore scrisse questo e il seguente sonetto nella prima sua gioventù imitando così per capriccio lo stile de' Rimatori antichi, allo studio de' quali allora attendeva.

Digitized by Google

II.

Infin che 'l sol della ragione splende
Con chiara lampa innanzi a' nostri passi,
L' uom non pone orma in fallo, e dritto vassi
Ove la palma del ben far l' attende.

Ma se dal core ad infoscarla ascende
Atra nube d' affetti impuri e bassi,
Notte sì buja a quel misero fassi,
Che 'l buon smarrisce e 'l rio cammino ei prende:

Non già questa leggiadra pellegrina (*a*)
In cui non s' alza vel di nebbia oscura
Giammai, che non lo squarci aura divina.

O donzellette, ella sen va secura;
S' avanza sempre sempre, e non dichina;
Deh seguite sì saggia criatura.

(*a*) Fece l' Autore questo sonetto per la monacazione d'una Donzella d' illustre famiglia.

III.

Vivo fossi tu pur come son io,
Fedel mio caro, che me piangi morta;
Me ch' a vita immortal qua su risorta,
Gli occhi, ch' al mondo i' chiusi, apersi in Dio.

Però, s' è ver che 'l tuo ben ami e 'l mio,
Con sì dolce pensiero or ti conforta:
E l' alma, fatta del suo meglio accorta,
Erga qua la sua speme e 'l suo desio.

Se più diceva, e non rompeasi il sonno,
Morto m' avria la gran dolcezza: ed ora
Con Madonna là sopra anch' io sarei.

Ma poca parte di me stesso ponno
Qui ritener le mie ritorte ancora,
Se già son tutti in Cielo i pensier miei.

L' Autore non aveva abbracciato ancora lo stato ecclesiastico quando egli compose questo sonetto.

IV.

Quando verrà l' inesorabil Morte
A compier l' opra incominciata, e l' alma
Più non fia rattenuta entro alla salma
Da queste omai sì debili ritorte,

Giunta che sia del Cielo all' alte porte,
Soffermerassi :. e quel soggiorno d' alma
Vita immortale e di beata calma
Mirando, e questo di travaglio e morte,

Pietate avrà di lor che a gravi affanni
For di tal patria, in esilio sì rio
Son condannati infino ai più tardi anni.

E pensando che presto ella n' uscio,
Lieta di tanta sua ventura, i vanni
Spingerà desiosa in grembo a Dio (*a*).

(*a*) Questo sonetto fu composto dall' Autore in una malattia cronica da lui sofferta nella sua gioventù.

V.

Or queste membra inferme in preda avete,
Dispietati dolor, le notti integre:
E crude ambasce, e pensier foschi, e negre
Cure a far tristo il cor con voi traete.

Ma ben tosto avverrà ch' ore più liete
Giungano, e tanti danni alfin rintegre
Un dolce sonno: ei poserà sull' egre
Mie luci l' ali sue placide e chete.

Che all' alma sembrerà quando improvviso
Aperti i lumi, il duro laccio, ond' ella
Era avvinta al suo fral, veggia reciso?

Mentre al Ciel s' ergerà di stella in stella,
Ben dovrà dir con un lieto sorriso:
Questo è quel che morir l' uom cieco appella?

Anche il presente sonetto fu fatto dall' Autore nella medesima malattia.

V I.

Allor ch' eternamente alfin saranno
Entro all' onde di Lete, aimè, sepolti
I nomi, almo Signor, di molti e molti
Che pur sì chiari per lo mondo or vanno,

Con pochi illeso il tuo dal comun danno
Fia che per mille bocche ancor s' ascolti:
Ch' ai giovin figli in lieto cerchio accolti
I tardi padri a rimembrar l' avranno.

Già nol vid' io, diran, quest' ammirando
Lume dell' Adria: io vidi sol le belle
Che rimaser di lui vestigie impresse.

Viderlo gli Avi nostri, a cui le stelle
Fur più ch' a noi cortesi; il vider quando
D' Euganea il fren divinamente ei resse (*a*).

(*a*) Fu fatto questo sonetto dall' Autore quando terminò il suo reggimento di Padova il nobil uomo Giambatista da Riva.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Avviso dell' Editore . . . . . *Pag.* III.

Lezioni sulle doti d' una colta favella

Lezione prima. Della chiarezza . . . . „ 3.

Lezione seconda. Della forza di una colta favella . . . . . „ 25.

Lezione terza. Della grazia di una colta favella . . . . . „ 52.

Lezione quarta. Dello stile che deve usare oggidì un pulito scrittore . . . . . „ 79.

Lezione quinta. Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità . . . . . „ 97.

Lettera ad un amico intorno al regolamento degli studii di un giovanetto di buona nascita . . . . . „ 125.

Notizie di Giovanni Andrea dell' Anguillara „ 155.

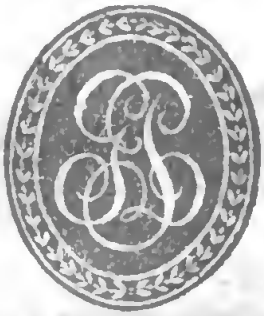
Trattatelli tradotti dalla lingua malabarica nell' italiana favella . . . . . „ 175.

Sonetti sei di vario argomento . . . . „ 199.

Fine.

962965

Digitized by Google



IN PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

A' XXXI DI LUGLIO MDCCCXXIV.

Digitized by Google